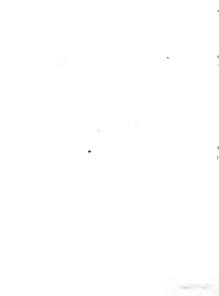
LE ANTICHITÀ DI TORTONA E SUO AGRO CORRISPONDENTE ALLI QUATTRO...

Giuseppe Antonio Bottazzi

LE ANTICHITÀ
DI
TORTONA
E
SUO AGRO

CORRISPONDENTE
ALLI QUATTRO ODIERNI CIRCONDARJ CISAPENNINI
DEL DIPARTIMENTO DI GENOVA
RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DAL DOTTORE
GIUSEPPE ANTONIO BOTTAZZI
CITTADINO TORTONESE
SOCIO, E MEMBRO DI DIVERSE ACCADEMIE.

ALESSANDRIA,
PRESSO SALVATORE ROSSI, STAMPATORE.
1808.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore

MONSIGNOR

GIOVANNI GRISOSTOMO

DE-VILLARET

VESCOVO DI TORTONA

BOBBIO, ALESSANDRIA, E CASALE

SUBDELEGATO DELLA S. SEDE, E COMMISSARIO DI S. M. I. R.

PER L'ORGANIZAZIONE DELLE CHIESE DEL PIEMONTE

GRANDE ELEMOSINIERE DI S. M.

GIUSEPPE NAPOLEONE

RE DI NAPOLI

Membro della Legion d'Onore

IL DOTTORE

GIUSEPPE ANTONIO BOTTAZZI

CITTADINO TORTONESE

SOCIO, E MEMBRO DI DIVERSE ACCADEMIE

Monsignore

Il pensiere di consecrare a Voi il presente lavoro, e così darvi un pubblico attestato della profonda mia venerazione, non cessò di occuparmi dal primo momento in cui ebbi la sorte

di divenire soggetto alla Pastorale vostra autorità: il coraggio però di eseguirlo mi venne soltanto dopo la breve dimora da Voi qui fatta in seno alla vostra Greggia Tortonese.

La fama, o Monsignore, aveva prima d'allora divulgato le preziose vostre qualità, i sublimi vostri meriti, e le eminenti vostre virtù. Si sapeva, che il saggio da voi datone sin dalla vostra gioventù fu sì luminoso, che in quell'età, in cui il comune degli uomini ha il più gran bisogno dell'altrui direzione, Voi foste preposto a dirigere in qualità di Vicario Generale l'ampia Diocesi di Rhodes, e successivamente veniste elevato alla riguardevole carica d'Amministratore del Clero delli Stati dell'alta Guienna. Tale sì fu la vostra condotta in sì scabrosi impieghi, che vi guadagnaste l'universal confidenza, onde veniste deputato rapresentante del Clero alli stati generali di Parigi. In quell'epoca memorabile, e nel successivo terribile intervallo qual religiosa costanza dimostraste, Monsignore, non v'è chi l'ignori per poco che abbia scorso la storia di que' tempi. Virtù reali, e meriti cotanto risplendenti non potevano isfuggire all'occhio penetrante dell' EROE DE' SECOLI NAPOLEONE AUGUSTO NOSTRO MONARCA

e Voi Monsignore foste collocato sul seggio Vescovile d'Amiens, e quindi trasferto all' ampia Diocesi di Casale, e prescielto inoltre dalle due prime Podestà della Terra in depositario della loro suprema autorità per l'organizzazione delle Chiese del Piemonte. Non ignora il Clero Piemontese, quanto di bene operaste in suo vantaggio. La vostra modestia cerca invano di nasconderlo. Egli sa che le concessioni particolari, che ha avuto la sorte di ottenere, le deve all' efficacia de' vostri zelantissimi uffici presso l' Augusto Monarca. *Ma bisogna altresì confessare, che il Clero Piemontese sa contracambiare col compenso il più da Voi desiderato vo' dire collo spiegare verso un* Sovrano sì Benefico, *e verso l'* Augusta Dinastia *quei vivi sentimenti di sommissione, e di riconoscenza; che Voi sapete ben destare, ed accendere nei cuori del Vostro Gregge coi Pastorali eloquentissimi scritti, e colli energici discorsi ai sacri Pastori alla vostra cura sogetti.*

Considerando pertanto le eminenti, e reali Vostre virtù, il cumulo luminoso de' Vostri meriti, mi appariva, Monsignore, a tal confronto così tenue l' offerta del mio lavoro, che

il coraggio mancavami di a Voi presentarlo. Ma quando Vi mostraste da vicino fra noi, allora si fu che ogni timido riguardo fu in me dileguato da quella somma affabilità, che sì bene accompagna le altre Vostre virtù, da quell'amorevolezza, che Vi guadagna i cuori, ed infine da quella amorosa propensione, che avete per questa Chiesa, e Greggia Vostra amotissima.

Il libro appunto che oso consecrarvi ha per oggetto le Antichità, e le glorie sacre, e profane della maggior parte dell'ampia Vostra Diocesi, ed in ispecie di Tortona sua vetusta Capitale, illustre nel Piemonte fra le Città come Colonia Romana: fra le Chiese come la più antica, e gareggiante colle Arcivescovili pel fregio del Pallio; particolarmente poi interessante ad un Prelato Francese per gli insigni rapporti Gallicani, che in lei già riconosco. Infatti i suoi Sinodi Voi già gli avete ammirati in Francia dove fanno testo autorevole presso quei Moralisti (a) De' Vescovi Tortonesi, v'erano bensì ignote le imagini, che ora mirate con compiacenza, ma non già i meriti, le virtù, le gesta registrate in que' fasti Gallicani, che

(a) Genet. Theol. Moral. ov'è sovente citata la *Preclara Synodus Dertonensis*

sì a fondo possedete. Voi non obbliate giammai la fermezza di quel Vostro Predecessore, che solo in un Concilio ebbe il coraggio di sostener la Francia (a), *ne' i suoi meriti di quell' altro, che la Francia fece il possibile per sublimare al Pontificato* (b), *richiamate, o Monsignore, alla memoria, che il primo Pontefice di nazione Francese appartenne sicuramente alla Chiesa Tortonese* (c). *In tal guisa, o Monsignore, stando fra noi, si può dire, che vi trovate fra Vostri. Ma fra Vostri poi vi trovate in tutta l' estensione del termine, se parliamo de' cuori di questa popolazione. Il rispetto, ed amor figliale ond' è penetrata, non*

(a) Nel Concilio Lateranense tenuto l'anno 1516 vedi Fleury *Histoire Eccles. Liv.* 124 *n.* 125

(b) Nel Conclave del 1549 vedi Fleury *Liv.* 145 *n.* 150

(c) Il famoso Gerberto Abate di Bobbio Diocesi allora di Tortona, il quale fu eletto Pontefice col nome di Silvestro II. l' an. 999. Di questo Pontefice ha scritto il chiar. mio Cittadino Alessandro Tonso nella sua Dissertazione MS. al P. Rossetti, in occasione, che questi diede alla luce il suo *Bobbio illustrato*, egli ha fatto conoscere l' amicizia di Gerberto col suo Vescovo di Tortona, del quale reclamò l' autorità nelle brighe che ebbe a Bobbio, e con Azone Abate Tortonese Letterato di que' tempi il suo interessamento per certi Monaci del nostro Precipiano. Ma il pezzo è sovra tutto la interessantissima Epistola di questo Papa così concepita (*Biblioth. PP. Tom. III.*) *Ad Comprovinciales Epistola 110. Multa super statu Ecclesiarum Domini, multa super publicis privatisque negotiis ratiocinantes cum nostris dilectissimis confratribus, charissime Vos invitamus affectu non tantum nostri, quantum vestri causa honoris, ac utilitatis. Locus loquendi Mons sancte Agathe Terdonensis, in pro III. idibus decemb. Valete*

può essere nè più vivo, nè più generale. Effetto di esso sono gli eccitamenti fattimi da ogni classe di persone, ed in ispecie dalle Pubbliche autorità Ecclesiastiche, e Civili di questa mia Patria, perchè a Voi dedicassi questa mia operetta.

Ecco adunque, o Monsignore, che ossequioso ve la presento: gradite nella tenue offerta i sentimenti figliali da cui procede, ed accogliete colla solita bontà vostra l'omaggio che in essa vi consacro della rispettosa mia sommissione, e profonda venerazione.

PROEMIO.

Molte sono le città d'Italia, che nello scaduto secolo sono state illustrate da valenti Scrittori. Tortona, che pur meritava di esserlo al par dell'altre, non ha avuto chi si sia di proposito occupato di tale argomento. Vi sono alcuni lavori concernenti la sua Storia, ma sono del secolo 17, tempo cioè in cui non si era ancora finquì propagato il gusto della sana critica: e perciò non possono essere molto interessanti. Monsignor Settala in una lettera al celebre Holstein, scrive che aveva in pensiero di raccogliere tutti gli antichi monumenti di questa Città, formando un'opera col titolo di *Dertona Sacra-Profana*. Se abbia poi veramente il Settala compilata tal opera giusta il disegno o no, ovvero se tale raccolta esista nell'archivio di sua nobile Famiglia noi l'ignoriamo. Sincrono al Settala fu il celebre Teologo Alessio Ledesma Barnabita, il quale ajutò molto il Settala nel

suo Concilio Sinodale, e presso di me esiste ancora il suo manuscritto catalogo de' Vescovi Tortonesi, che pubblicossi sotto il nome di Monsignor Settala, ma che realmente è lavoro del Ledesma. Credo altresì che si attribuisce lo stesso Monsignor Settala la *Dertona Sacra-Profana*, e che questa parimenti fosse lavoro del Ledesma; poichè un' opera manuscritta di questo Scrittore in un grosso volume in foglio collo stesso titolo vidde il colto mio amico Signor Canonico Gioanni Andrea Trevisio nella Libreria de' Barnabiti; ma quest' opera, che poteva somministrarci molti lumi, e molti monumenti ora perduti, per un fatal accidente, fu quarant'anni sono abbrucciata. Siamo bensì obbligati a Luigi da Milano Patrizio Tortonese, il quale in un' opuscolo ove compilò le vite de tre Santi Vescovi Tortonesi, in fine aggiunse una breve descrizione delle anticaglie, ed iscrizioni, che a' suoi tempi esistevano, o si erano disotterrate. Parecchi di que' monumenti ora indarno si ricercano. Finalmente Nicolò Montemerlo compilò una breve Storia di Tortona, che incomincia dall'an-

no 1155, cioè dall'epoca dell'esterminio di questa Città per opera di Federico l'Enobarbo. Ma questa Storia poco, o niun giovamento apporta agli eruditi; poichè oltre che ha passato sotto silenzio i secoli antichi, e le memorie più preziose di Tortona, è scritta in un modo sì arido, e digiuno, che a nulla servirebbe ancorchè volessi continuare la Storia della nostra Città.

Io pertanto sono il primo, che vedendo la mia Patria affatto involta nell'oscurità, priva di quel lustro, che ella si merita, sull'esempio di tanti eruditi Scrittori, che nell'or passato secolo le città d'Italia illustrarono, m'accinsi a raccogliere tutti i suoi monumenti, che salvi ci sono rimasti dall'ingiuria de' tempi, da' quali sebben pochi, apparisce quanto grandiosa fosse la condizione di Tortona. Nell'illustrare siffatti monumenti non mi ristrinsi soltanto alla semplice Città, ma ho necessariamente dovuto estendermi nella vasta sua antica Provincia. Il Lettore troverà quì illustrata la parte del Dipartimento di Marengo di quà dalla Bormida, di fresco aggregata al Dipartimento di Genova. Tro-

veranno altresì gli eruditi di queste nostre sedi, scoperte affatto nuove, e vedranno qual era l'antica condizione di questi luoghi finora ignota. Compilai infine brevemente le memorie istoriche di questa Città dalla decadenza dell' Impero Romano sino alla celebre pace di Costanza. Ho aggiunto la Serie de' Vescovi di Tortona rettificando la cronologìa del Settala, e dell' Ughelli, a' quali inoltre furono ignoti alcuni Vescovi, che io reco alla luce.

L'opera è tutt' altro che esente da imperfezioni, e difetti: essa si risente degli effetti delle ora passate vicende troppo contrarie alla coltura degli ameni studj; Tuttavìa qualunque ella sia io la produco al pubblico dietro agli eccitamenti de' miei rispettabili amici, e particolarmente di quelli che presiedono al regime della mia Patria (*).

Se avrà la fortuna di essere favorevolmente accolta, potrebbe animarmi a dar mano ad altri lavori di questo genere.

(*) Signor Avvocato Carlandrea Carpani Sotto-Prefetto, Signori Carlo Ubaldo Tedeschi Maire, Domenico Trevisio, Emiglio Signoria de Bassetti Aggiunti, Giovanni Battista Sigoorio Segretario.

CAPO PRIMO.

Tortona Città de' Liguri; suo nome: suoi antichi confinanti: nissun argomento di sua prisca appartenenza agli Etruschi: suoi confini o vicinanze involte nelle guerre de' Galli: fatti principali avvenutivi dopo quest' epoca sino a quella della sua erezione in colonia Romana.

Fra le tante Nazioni della primitiva Italia, delle quali abbiamo una qualche più distinta notizia, si contano i Liguri, che vi si trovano stabiliti sino dalle età più rimote. La regione ch' essi occupava. no fu denominata Liguria, nome che si è conservato sino a noi, ma ristretto a più breve estensione che a tempi antichi; conciossiachè allora, oltre l' odierna Liguria formante oggidì lo Stato dell' inclita Repubblica di Genova, comprendeva una porzione delle Alpi confinanti alla Gallia, la maggior parte del Piemonte, l' intero Monferrato, e quello

che più fa al nostro proposito, quella porzione di Lombardia, che si stende inclusivamente sino a Pavia, e sin verso Piacenza, che primitivamente fu pure dei Liguri (a).

Alla Liguria appartenne la nostra Tortona posta sui primi Colli dell' Apennino, appunto a mezza strada tra Piacenza, e Genova come notò Strabone (b). Plinio la annovera tra le nobili Città Ligustiche poste tra l' Apennino, e il Po. E prima di questi l' aveva descritta fra le Città dei Liguri l' antichissimo Artemidoro, di cui ci conservò l' estratto il Bizantino: Δερτων πολις Λιγυρων (c) *Derton urbs Ligurum*, e si noti che non dice semplicemente Città di Liguria, ma *Città de' Liguri*.

Furono dunque i Liguri i primi abitatori della nostra Città; e questo è quanto possiamo fondatamente dire sopra la sua origine. Riguardo poi al tempo della sua fondazione, all' etimologia del suo nome, ed alle circostanze che determinarono, e accompagnarono i suoi principj, gli antichi Scrittori non ci somministrano alcun lume, e in conseguenza non possiamo dirne gran cosa.

Non mancarono però Scrittori, i quali pretesero di sapere qualche cosa di più degli antichi.

(a) Sull' antichità ed estensione de' Liguri, vedi Sigonio *de antiquo jure Ital. lib.* 1 *cap.* 23, l' *Italia antiqua* del Cluverio, e fra i nostri l' Opera sull' *Origine de' Liguri* d' Alessandro Tonso gentiluomo Tortonese. Pavia 1784.

(b) *Geogr. lib.* 2.

(c) *De Urb.* voce Derton

L' Albertuzzo nella sua cronica universale scritta nel XV secolo, e che ora credesi perduta (a) ci presentò delle ridicole opinioni sull' origine di Tortona, le quali furono poi rapportate da Leandro Alberti, e da Giorgio Merula. Scrive il primo (b) *Vedesi poi sopra la piegatura dell' Apennino a simiglianza d' un gomito la Città di Tortona: Son diverse le opinioni circa l' edificazione di essa. Imperochè alcuni dicono che l' avesse principio dai Liguri; e Geronimo Albertuzzo scrive, che fosse fatta dai Galli, secondo però alcuni, e che da quelli fosse nominata Antilia ..... Altri dissero, che talmente Tertona fosse nominata quasi Tergona per essere posta sopra il tergo ossia schiena del monte. Ed altri scrissero che prima la fu nomata Antila, e poi gli fu posto tal nome per tre doni, che aveva come dice l' Albertuzzo ..... Laonde nel sigillo della Città così è scritto* PRO TRIBUS DONIS SIMILIS TERDONA LEONIS.

Non giova trattenersi a confutare simili sogni. Serviranno solamente a dare un idea del modo con cui studiavano, e trattavano la storia i cronisti del XIV e XV secolo, presso de' quali era di moda l' adottare tutto ciò che aveva del sorprendente, come ben notarono Fleury, Tiraboschi, e Muratori: La moderna critica in fatto di storia antica non admette che quello, che si appoggia a monumenti

(a) Quetif et Eccard *Biblioth. Vir. Illustr. S. Dominici*, Moreri *Diction Univers*

(b) Descriz. dell' Italia.

antichi. Quindi Roberto Stefano, il Sigonio, Cluverio, Cellario, Salmasio, Pitisco, Baudrand, Ortelio, Gronovio, e tanti altri versatissimi nell' antica storia, e geografia, di unanime consenso riconoscono Tortona per una delle primitive Città dei Liguri, perchè tale l'affermano gli Storici vetusti.

Riguardo al suo nome, leggesi costantemente *Dertona* non meno negli antichi Istorici, che nei vetusti marmi. Nei Greci però troviamo qualche volta *Derton*, anzi nel citato Artemidoro è scritto *Dertun* (Δερτων). Così almeno hanno i codici m.ss. del Bizantino, quello del Depinedo confrontato col Perugino dal Gronovio, i m.ss. Palatini pubblicati dal Salmasio confrontati col manuscritto Vossiano dal Berkleio, ed anche dal Gronovio, ai quali aggiungiamo il manuscritto del Xilandro, e un altro antichissimo da me veduto nella Libreria Barberini. In somma osserva il Salmasio: *Dertun: non mutavi hanc scripturam quae constanter reperitur in omnibus m.ss. et vulgatis* (a). Questo confermerebbe quanto insegnano il Gori, il Passeri, e gli academici Cortonesi, cioè che i primitivi Popoli dell' Italia facessero uso dell' *U* in vece dell' *O*.

Dertona però la chiamano costantemente i Romani. Introdottasi poi la corruzione nell' idioma Latino, colla viceversa trasposizione della *T* in *D* ne derivò *Terdona*. Per quanto si possa scorgere

---

(a) *In not. ad Steph. Bizant.*

una tal corruzione ebbe principio circa la metà del secolo V. Imperochè nel concilio I. Romano convocato dal Pontefice S. Simmaco, trovasi sottoscritto *Saturninus Terdonitanus*. Nè recar deve maraviglia, che sin da quel secolo si scrivesse *Terdona*, poichè prima della venuta de' Barbari erasi già introdotta la corruzione nella lingua Latina (*a*). A siffatte corruzioni sostituironsi poscia delle sciocche tradizioni, e puerili invenzioni per autenticarle, che furono successivamente registrate dai Cronisti dei bassi tempi. Quindi *Terdona* fu secondo loro chiamata così da tre doni ossia miracoli, come *Papia* era stata così chiamata dalla parola d'ammirazione *Pape*, oppure dall' inventato re Papieno, così *Janua* in vece di *Genua* da Giano o da Giafet: ma è particolare rapporto a quest' ultima etimologia, che siasi trovata sino nel secolo XIII tanta critica in un Fra Giovanni Balbi da Genova, per riconoscere l' insussistenza di tal favolosa invenzione (*b*).

Conchiudiamo con Giovio (*c*), che simili corrotte voci *quemadmodum et Cumarum* (per Como) *et Pergami* (per Bergamo), *et Terdonae et Januae adulterina nomina in actis publicis, et nummorum inscriptionibus, doctis hominibus jam frustra reclamantibus auctoritatem obtinent.*

(*a*) Muratori Antich Ital Dissert 32.
(*b*) Istor di Genova di Giorgio Stella. (R I.)
(*c*) *Hist Novocom. ap Graevium tom* 4

Formossi poi l' Italiana voce *Tortona* la quale troviamo sino dall' anno MLX in un istromento riferito dal Muratori nelle sue antichità Estensi (*a*).

Riguardo all' antica corografia del Tortonese, ci limiteremo per ora ad accennare che nelle sue vicinanze troviamo al Nordest la Città d' Iria corrispondente presso a poco alla moderna Voghera, Clastidio oggidì Chiasteggio, Litubium che potrebbe essere Retorbido, quindi più in su la Città dei Vellejati, che secondo il Muratori (nella dissertazione sopra la celebre tavola alimentaria di Trajano) giungevano sino al torrente Bobbio. All' Austro v'era la Città di Libarna presso al moderno Borgo di Serravalle. Al Ponente aveva per confinanti i popoli Statielli. Sembra pure che o nel suo territorio, o in poca distanza verso l' Est o il Sudest abitassero i Cellelati, e i Cerdiciati, mi è incerta la loro posizione. Di tutti questi popoli avremo in progresso occasione di far parola. Quelli che han letto la Storia di Pavia del P. Capsoni si stupiranno di non vedere fra questi popoli annoverati i Marici Pavesi, che secondo lui tennero il Tortonese, e le vicinanze. Ma non abbiamo stimato di occuparci nel discutere un' opinione troppo insussistente, appoggiata alla mera supposta somiglianza di nome tra Marici, e Pietra Marazzi, e Marengo: tanto più che lo stesso Capsoni ne ha convenuto in sua

(*a*) Part. 1 cap. 25

lettera responsiva alla dissertazione su questo punto mandatagli dal Tortonese patrizio D. Alessandro Tonso, di cui parla nella prefazione al secondo tomo delle Memorie Pavesi, e di cui può vedersi l'estratto nella già citata *Origine de' Liguri*.

Come siamo stati succinti nella parte geografica, saremo pure brevi nella parte storica anteriore all'epoca dei Romani, nella quale è troppo facile lo spacciar favole ed imaginazioni. La storia d'Italia prima dei Romani comprende tre epoche principali: quella delle colonie Greche, quella della potenza Etrusca, e quella degli stabilimenti Gallici. Non c'è questione per queste nostre parti di colonie Greche, e sono mere imaginazioni quelle che ha supposto il P. Capsoni, e perciò non giova trattenersi su d'esse. Non così possiamo fare a riguardo degli Etruschi, massime dopo che la moda si è introdotta di vedere da per tutto origini Toscane. Se volessimo secondar questa moda, non ci mancherebbero argomenti di supporre Etruschi stabilimenti in Tortona. Certamente vi si sono trovate fabbriche e anticaglie, nelle quali concorrono i caratteri dagli eruditi assegnati all' opere Etrusche. Attesta il nostro Luigi Damilano (a), che a suoi tempi fra gli altri monumenti fu disotterrata in Tortona una colonna nella quale ravvisò i caratteri d'una antichità sì grande, e sì diversi dai lavori

(a) Vita di S. Marciano, e S. Innocenzo. Tortona 1599.

Greci, e Romani (giacchè a suoi tempi erano poco conosciuti gli Etruschi monumenti), che la chiamò anteriore ai Greci ordini Dorico, e Jonico. Monsignor Settala fu altresì testimonio oculare delle antichissime opere ritrovate in questa Città, come esso dichiara in una sua lettera al celebre Holsenio da me veduta nella Biblioteca Albani, e dappoi pubblicata dal Signor Avvocato Fea (a). Anche negli scavi fatti gli anni passati per l' edificazione della fortezza si sono trovati diversi lavori di gusto Toscano.

Ma tutto questo è un troppo debole fondamento per supporre stabilimenti Etruschi in Tortona, sia perchè quello che dagli uni si caratterizza per Etrusco, gli altri lo qualificano Romano; sia perchè lavori veramente Etruschi possono trovarsi in luoghi dove mai vi abbiano dominato i Toscani; e finalmente perchè da quanto possiamo cavare dagli antichi Storici, gli Etrusci non si estesero a queste nostre parti. Occuparono bensì la miglior porzione della fertile regione transpadana, ove stabilirono diverse conosciute colonie, ma dalla parte de' Liguri coi quali avevano continue contese, furono ordinariamente perdenti, e in vece d' occupare terreno Ligustico, dovettero tratto tratto abbandonarne del loro ai Liguri.

Quindi è che quando i Romani entrarono in

(a) *Miscelanee Filolog.* tom. 1. pag. 19.

queste nostre sedi, trovarono popolazioni Ligustiche, e non colonie Tirrene. Tanto rilevasi dagli antichi Scrittori, e in specie da Strabone al libro 5, e da T. Livio nei luoghi ove parla delle guerre de' Toschi e Liguri, che dal dottissimo Cardinal Noris sono state raccolte e disposte in ordine cronologico.

Concludiamo che i monumenti supposti Etruschi ritrovati in Liguria, non ostante i grandi lumi somministrati dal Senator Bonaruoti, Passeri, Gori, Dempstero, il Marchese Maffei, Conte di Caylus, Winkelman, e tanti altri dottissimi antiquarj non rischiarano a sufficienza la storia di quelle rimote età, e per quanto fa al nostro proposito son ben lontani dal poterci far supporre stabilimenti Etruschi in Tortona, altronde esclusi dalla autorità degli antichi Storici.

Non così incerte sono le memorie, che riguardano la venuta in Italia de' Galli, e le loro vicende. Vi sono, è vero, diversi punti oscuri, ma abbiamo però molto del positivo. Egli è noto come al tempo di Tarquinio Prisco re di Roma i Galli condotti da Belloveso passarono le Alpi, sconfissero i Toscani, e si stabilirono nel Milanese; in seguito altri Galli seguendo le traccie de' primi si fissarono nel paese di Brescia, Cremona, oppur Verona. In progresso altri Galli venuti in Italia, trovando già tutta occupata la regione alla sinistra del Po, passarono questo fiume e si resero signori della pianura Cispadana.

Se questi ultimi occupassero una parte della Liguria, e in specie il Tortonese, le opinioni degli eruditi sono discordi. Pretende Emmio Ubone (a) che i Galli occupassero tutto il Tortonese, e anzi ne suppone i confini coi Liguri al disopra dell' odierna doviziosa Città di Novi, e propriamente nelle vicinanze di Gavi. Congietturano inoltre Gaudenzio Merula (b) e Ortelio (c), fondati sull' autorità per altro oscura di Polibio che gli Anani, o Egani, o Egoni fossero gli abitanti di Tortona. Confesserò il vero non potersi ciò raccogliere dagli Storici vetusti per essere confusi e tra loro discordi. E' molto opportuno a questo proposito il riflesso del giudizioso Sigonio: *Cis' Padana*, dic' egli (d) *ab Ananibus, Boiis, Ægonibus, sive ut ait Livius Lingonibus et Senonibus teneretur. Ego vero Ananes et Lingones quorum nullam in bellis Romanis fieri mentionem invenio, a Boiis accolis hostibus sedibus suis eversos, ac latius Boiorum fines propagatos facile existimaverim. Siquidem et Ligurum cum Gallis, et Gallorum cum Venetis, et ipsorum inter se bella gravissima constat fuisse. Quo fit, ut incerti etiam eorum fines pro victoriae, ac temporis ratione reperiantur.*

Alcuni Scrittori Milanesi hanno preteso che

(a) *Apud Graevium Thes. antiq. graec*
(b) *De antiquit. Gall. Cisalp. lib. 2 cap. 1.*
(c) *Geogr. ant. tom. 2. tab. Gall. Cisalp.*
(d) *De antiq. jure Italiae lib. 1. cap. 29*

Tortona e le sue vicinanze fossero occupate dagli Insubri (a). Un passo di Strabone sembra favorire il loro sentimento. Dopo avere il Greco geografo divisa la Gallia Cisalpina in due porzioni, cioè l'Oltrepadana e la Cispadana (relativamente a Roma), descrivendo i popoli che tenevano questa seconda, così si esprime: (b) *Cispadanam vero plagam universam alii quantum montes Apennini ad alpes circumdant usque Genuam et Sabatios. Plurimum autem Boii, et Ligures, et Senones, et Gaesatae possidebant, et ejectis inde Boiis, deletisque Gaesatis atque Senonibus, Ligurum natio restat et Romanorum coloniae.* Arguiscono da questo passo che il tratto dell'Apennino sino a Genova e Savona era promiscuamente occupato dai Liguri e dai Galli ivi menzionati; e siccome fra questi Galli son noverati i Gesati, e che questi Gesati erano stati chiamati, ed assoldati dagli Insubri; ne conchiudono che gl'Insubri tennero una parte della Liguria, e in specie Tortona, Iria, e Libarna. Questo ragionamento però non soddisfa altri eruditi, fra quali il Bardetti, il Capsoni, e in specie il mio amicissimo concittadino Consigliere Alessandro Tonso. Osservano che Strabone non parla già dei popoli che abitavano il piccolo tratto dell'Apennino di Genova e Savona, ma bensì della vasta regione della Gallia

(a) Castiglioni *de antiq. sede Insubr. apud Graevium tom.* 1. *part.* 1. Ripamonti *Hist. Mediol. lib.* xv *apud Graev. tom.* 2. *part.* 1.
(b) *Lib.* 5.

Cispadana. I confini di questa erano l'Adriatico, il Po, e l'Apennino; ma dell' Apennino era incerto dove si dovesse estendere la sua denominazione, e dove cominciasse a differire dalle Alpi: Strabone lo ha determinato questo principio al disopra di Savona nella descrizione dell' Apennino, e il passo in questione è relativo a tal fissazione. Adunque Strabone non vuol dire altro, se non che la regione Cispadana la quale comincia da verso Genova e Savona, e va tra l'Apennino e il Po sino all'Adriatico, era abitata dai Liguri, e da diversi popoli Galli, vale a dire la Liguria dai Liguri, e il resto dai Galli divisi in varj popoli, come sarebbero i Boi che tennero il Piacentino e vicinanze, i Senoni che si estesero più a basso, e che giunsero sino a Sinigallia che da loro credesi aver preso il nome. Scacciati poi, e distrutti i Galli dai Romani, rimasero possessori della detta Cispadana i Liguri, e i Romani, vale a dire i primi della Liguria, e gli altri dei Paesi da cui avevano scacciati i Galli, e dove avevano fondate le loro colonie; e queste colonie prima che i Romani intraprendessero a guerreggiar coi Liguri, non oltrepassarono il Piacentino, come raccogliamo da Livio e Polibio.

Egli è ben vero che i luoghi posti ai confini tra i Liguri e i Galli abitatori del Piacentino saranno stati soggetti a cambiar sovente padrone. Questo in fatti vediamo essere accaduto ai Villaggi o Città di Clastidio e Litubio, che furono ai

Liguri talvolta occupati dai Galli, come vedremo in appresso. Ma da quanto è avvenuto a questi luoghi di confine non si può estender la conseguenza ad altre Città come sarebbe Iria, tanto meno poi a Tortona stata sempre di sito forte e di difficile aggressione, e meno ancora a Libarna posta nell' interno della Liguria. Almeno non v' è alcuna testimonianza degl' antichi Scrittori, nè alcun indizio che ne autorizzi la congettura. Anzi se volessimo stare alle congetture, dovressimo piuttosto supporre occupato dai Liguri qualche tratto de' Galli, giacchè si accordano gli antichi nel dire che il più sovente si vedeva il pingue Gallo vinto dal gracile Ligure.

Accennate le due opinioni, e le ragioni su quali i loro autori si appoggiano, lascieremo al lettore abbracciare quella che più gli sembra probabile.

Passeremo ora a scorrere l' epoca Romana dall' ingresso di quei repubblicani nei nostri paesi fino alla deduzione della colonia Romana in Tortona. Si può fissare all'anno di Roma 530 il principio della guerra in cui furono involti i nostri Liguri sotto il consolato di C. Flaminio Nipote, e P. Furio Filo, de' quali ne' fasti capitolini trovasi segnato il trionfo. Nell' anno susseguente cioè 531 secondo i fasti capitolini, e 532 secondo Varrone i consoli Cn. Cornelio Scipione, e M. Claudio Marcello entrarono colle legioni nell' Insubria, e posero l' assedio ad Acerra Città situata giusta l' erudi-

tissimo Mazzocchi vicino al Po sul Cremonese. Non poterono gl' Insubri portarsi a soccorrerla direttamente, perchè i Romani avevano preoccupati tutti i posti vantaggiosi. Pensarono dunque di ottenere l' intento per mezzo d' una diversione, e per tal fine passarono il Po con una parte del loro esercito, e vennero a porre l' assedio a Casteggio. *Insubres*, dice Polibio (a), *quum ferre opem, occupatis omnibus locis, non possent, studio liberandi Acerras obsidione partem copiarum trajecto Pado in ditionem Romanorum mittunt et Clastidium obsident. De quo postquam certiores facti sunt Consules, M. Claudius equites et peditum partem secum trahens auxiliatum obsessis ire festinat.* Narrando Plutarco (b) lo stesso fatto afferma che Marcello si portò a soccorrere *Clastidium vicum Galliae qui non multo ante in deditionem Romanorum venerat.* Due cose sono quì da osservarsi, la prima che Casteggio luogo de' Liguri era passato sotto la dipendenza dei Galli, e precisamente degli Insubri come abbiamo da Livio; (c) la seconda, che poco prima esso era venuto in poter dei Romani, che l' assediarono e lo presero ai Gallo-Liguri, sotto la condotta dello stesso M. Claudio Marcello, come attesta Valerio Massimo (d). Perciò è detto da Polibio, che gl' Insubri per far

(a) Lib. 3
(b) In Marcello
(c) Dec. 4. lib. 2.
(d) Lib. 1. cap. 1.

il divisato diversivo passarono nel paese dominato da' Romani *in ditionem Romanorum* ad assediare Casteggio.

Dal complesso di tutte queste concordi autorità possiamo arguire che l' anno di Roma 531 o 532 è quello in cui i Romani cominciarono a stabilire la loro dominazione nel Tortonese e suo vicinanze.

Tornando ora all' assedio di Casteggio, il console Marcello si portò a soccorrerlo colla cavalleria e una parte della fanteria: gl' Insubri abbandonarono l' assedio per venir a battaglia coi Romani, e la battaglia finì colla vittoria di questi, e colla morte del re degli Insubri Virdomaro. Una tanta vittoria si tirò dietro l' acquisto di tutto il paese degli Insubri e Gesati, i quali si sottomisero alla Romana potenza. Il luogo della battaglia fu in poca distanza da Casteggio tra questo luogo e il Po dove rimase annegata una gran parte de' Galli. Il Senato decretò a Marcello solo il trionfo segnato nei fasti capitolini:

M. CLAVDIVS . M . F . M . N . MARCELLVS . AN . DXXXI
COS . DE GALLEIS . INSVBRIBVS ET . GERMAN
K MART . ISQVE SPOLIA OPIMA RETVLIT
DVCE . HOSTIVM . VIRDVMARO . AD CLASTIDIVM
INTERFECTO .

Ebbe così fine la guerra contro i Galli Insubri nell' an. V. C. Capitol. 531. Varron 532. Nelle

citate Tavole Capitoline, vedesi che Marcello trionfò delli Insubri, e dei Germani. Questa è la prima volta che si fa menzione dei Germani venuti in Italia in soccorso de' Galli, circostanza ommessa da Livio, Floro, Polibio, e Plutarco. Quest'è anche l'epoca, che dopo lo spazio di poco più di cinquecento anni l'Italia tutta dall'Occidente all'Oriente, cioè dall'Alpi sino al Mar Jonio, restasse soggetta a Romani.

Di mal animo tolleravano i Galli, e i Ligori il giogo de' Romani, in guisa che le loro armi al dir di Livio erano sempre congiunte; e collegaronsi maggiormente aspettando l'occasione opportuna per ribellarsi. E questa più presto di quel che si credevano loro presentossi. Avendo i Cartaginesi rotta la pace co' Romani, Annibale dopo la presa di Sagunto, espugnò Torino, si portò al Ticino, ove diede la battaglia che riuscì fatale ai Romani. P. Cornelio Scipione conoscendo che i Galli e i Ligori erano naturalmente disposti alla rivolta, prevedendo la general sollevazione, col restante dell'esercito si ritirò fra monti, e pose l'accampamento vicino alla Trebia. Annibale intanto tenne dietro al Console, e soggiunge Livio (a) *nec procul inde Hannibal cum consedisset, quantum victoria elatus, tantum anxius inopia, quae per hostium agros euntem nusquam praeparatis commentibus major in dies exci-*

(a) *Dec.* 3. *lib.* 1 *c.* 19 *vel* 47

plebat ad Clastidium vicum, quo magnum frumenti numerum congesserant Romani, mittit. Ibi cum vim pararent, spes facta proditionis: nec sane magno pretio, nummis aureis quadringentis datis P. Brundusino Praefecto praesidii corrupto, traditur Hannibali Clastidium. Id horreum fuit Poenis sedentibus ad Trebiam. Dopo la seconda battaglia alla Trebia, quelle del Trasimeno, e di Canne alla Romana Repubblica fatali, i Liguri e i Galli, credendo imminente l' ultimo esterminio della Romana potenza, si rivoltarono in favore de' Cartaginesi; ma si ingannarono nelle loro speranze, perchè la fortuna abbandonò talmente i Cartaginesi, che Annibale fu costretto alla fine di lasciar l' Italia.

Appena terminata la guerra Punica i Romani la ruppero con Filippo re di Macedonia A. V. C. 534. Intanto che ognuno, prosiegue Livio (a) non aveva nell' animo altro pensiero, che la guerra di Macedonia, arriva a Roma la nuova che Amilcare (non già il padre di Annibale) era rimasto con un picciolo esercito nella Liguria: che aveva sollevati gli Insubri, i Cenomani, i Boii, e di più *excitis Salis, Iluatibusque coeterisque liguisticis populis.* Il Dujat, e Gronovio, leggono in Livio *excitis Statiellis, Iriatibusque.* Di qui comprendiamo che propriamente si rivoltarono i popoli di queste nostre sedi di Acqui, d' Iria, ed anche quei di

(a) Dec. 4. lib. 1

Tortona, molto più se per Iriati, o Iriesi s'intendessero tutti i Liguri abitanti non solo della Città d'Iria, ma anche di quel tratto di terreno bagnato dal fiume Iria. Tuttavia furono ben presto sottomessi i Gallo-Liguri ribelli dal Console C. Aurelio, e dal Pretore L. Furio.

Non fu per altro di molta durata questa sottomissione; anzi durò ancora per più d'un secolo l'alternativa in Liguria di guerre, di paci, di dedizioni, e di ripiglio d'armi. Finalmente nell'anno di Roma 637 i nostri Liguri furono sottomessi dai Consoli C. Cornelio Cetego, e Q. Minuccio Rufo. Il primo prese la via verso gl' Insubri di là dal Po, nello stesso tempo Minuzio condotto l'esercito a Genova cominciò la guerra dai Liguri. Così Livio (a) *Genuamque adducto exercitu ab Liguribus orsus est bellum. Oppida Clastidium, Litubium, utraque Ligurum, et duae gentis eiusdem civitates Celelates, Cerdiciatesque sese dediderunt*, cioè in tutto ventimille persone si arresero; e quindici Oppidi. Da tutto il racconto di Livio vediamo, che propriamente la guerra si fece in queste nostre sedi. *Litubium* lo credono alcuni Ritorbio vicino a Voghera. Quali fossero le sedi de' Celelati e Cerdiciati mentovati da Livio, non lo possiamo indovinare. Il P. Capsoni colloca questi due popoli Liguri sull' agro Tortonese senza addurne prava veruna. Bensì

(a) Dec 4 lib. 2

il dotto abate Oderico ha creduto di trovare queste due Città in un passo che si pretende corrotto di Strabone. Dopo avere il Greco Geografo (a) fissata la situazione di Tortona a mezza strada tra Genova e Piacenza, cioè a 400 stadj (50 miglia Romane) da ciascuna, prosegue subito che *juxta idem iter* [illegible] Ora l' Oderico (lettere Ligustiche lett. 4.) pensa che si debba leggere *Kerdicia, Kelleleia* e gli pare che scrivendo in majuscolo come accostumavasi negli antichi codici, le due greche parole *Diaconista Kai Ielleia* sia facilissima e naturale la trasmutazione in *Kerdicia Kelleleia.* Non possiamo non confessare ingegnosa la congettura del dotto patrizio Genovese; ma dubitiamo assai che si possa adottare dagli eruditi la sua correzione, sia perchè non è così naturale come ci s' imagina la trasmutazione di *Cerdicia Celleleja* in *Diaconista Kai Ielleia*, sia perchè in questa strada gli Itinerarj avrebbero rammentato queste Città come ne rammentano altre, o sia finalmente perchè il nome di *Ielleia* ha visibilmente tutta la conformità con *Velleia* Città insigne, i di cui popoli furono de' più celebri fra i Ligustini; e perciò è da credere che di essa abbia voluto parlare Strabone.

Del resto questa campagna, fra le di cui particolarità la storia annovera l' incendio di Casteggio, fu quella in cui i Liguri di queste nostre sedi fu-

---

(a) Lib. 2.

rono intieramente sottomessi ai Romani, i quali non mancarono tosto d' intraprendervi operazioni pacifiche delle quali restano ancora le istruttive memorie.

Tale è la definizione delle controversie territoriali, e pascuali tra i Genovesi, e i vicini montaneschi popoli, pronunciata da Romani giureconsulti nel tempo del già nominato Q. Minuzio Rufo, e registrata nella interessantissima tavola di bronzo, che in Genova si conserva, e che sarebbe degnissima di essere illustrata coi lumi della moderna critica. Ma molto più grandiose furono l' altre opere delle due strade Postumia, ed Emilia. La prima fu aperta da Postumio Albino da Genova per Libarna a Tortona, e quindi conducente sino a Piacenza. L' Emilia fu aperta nell' anno di Roma 639 da Emilio Scauro. Giungeva da Rimini sino a Tortona, e da Tortona volgeva poi ad Acqui e Savona.

Parleremo altrove di queste strade. Per ora ci contenteremo di riflettere che furono stabilite queste strade per far correre da Roma a Tortona per diverse parti gli eserciti, qualora sorgessero sedizioni; e le strade restavano intersecate dalla Città di Tortona, perchè i Romani, come vedremo, la consideravano qual forte baluardo tra i Liguri, e i Galli Cisalpini. Finalmente per tener a freno queste inquiete nazioni trasportarono altrove parte de' Galli Insubri, e parte de' Liguri, e specialmente de' Statielli, che erano sempre stati i più infesti a' Ro-

mani. D' ora in avanti la Gallia Togata, e la Liguria stettero tranquillamente sottoposte a Romani, essendo state erette in Provincie Romane, e governate dai Pretori, cominciando a godere dei minori privilegi, co' quali sapevano i Romani allettare i vinti.

CAPO II.

Tortona colonia Ex. S. C.; nuovamente da Giulio Cesare, e da Augusto: esame d' una Medaglia attribuita a Tortona.

Saggia politica era degli antichi Romani sino dai tempi di Romolo introdotta, che soggiogata una Nazione, affinchè i vinti stessero con loro uniti, ed acciochè meglio si stabilisse il Romano Impero, gli affezionavano a se col mantener loro, od accordare diversi titoli, e privilegi. Quindi è che tutte le Città domate godevano il proprio e distinto grado. Alcune chiamavansi Prefetture, altre Confederate, altre Municipii, ed altre per ultimo Colonie. Da questi varii stati delle Città soggette a' Romani derivarono il gius Italico, il gius Latino, ed il gius della Cittadinanza Romana. Sottomesse ed erette in Provincie la Gallia Cisalpina, e la Liguria, le Città di queste cominciarono a godere dei diversi gradi e dritti, benchè posteriormente per la maggior parte divenissero colonie.

A qual condizione fosse sollevata Tortona immediatamente dopo la prima guerra Punica, allor-

chè i Romani soggiogarono la Liguria, noi affatto l' ignoriamo. Qualunque però fosse in quei tempi il suo grado, o di Municipio, o di Confederata, o di Prefettura; egli è certo, che divenne poco dopo Colonia per testimonianza di Plinio (a) *Dertona Colonia*. Che in Tortona fino dai tempi della Romana Repubblica vi si trasportasse una Colonia lo afferma Vellejo Patercolo (b), il quale dubita soltanto intorno all' anno, in cui vi fu stabilita. *Cassio autem* scrive il citato Patercolo, *et Longino Coss.* (A. V. C. Varton. 630). *Fabrateria Colonia deducta est . . . . . et post annum* (cioè V. C. 631). *Scylacium, Minervium, Tarentum, Neptunium, Carthagoque in Affrica prima, ut praediximus extra Italiam colonia deducta est: de Dertona ambigitur.* Riflettendo tuttavia il Panvinio (c), il Sigonio (d), e Giusto Lipsio (e) che giusta Plutarco, ed Appiano furono nell' anno V. C. 631 spedite X. ovvero XII. Colonie per l' Italia, pensano doversi annoverare fra quelle anche Tortona ad onta del dubbio di Vellejo Patercolo. L. Floro non specifica quante colonie fossero condotte in quell' anno nell' Italia, dice bensì di Gracco, che *legibus agrariis latis effecit, ut quamplures Coloniae in Italia deducerentur.*

(a) Lib. 3. cap. 5.
(b) Lib. 1.
(c) *Imp. Rom. cap* 11.
(d) *De antiq. Jur. Ital. lib.* 2. *cap.* 5.
(e) *In notis ad Vellej. et alibi*

Essendo pertanto state in quest' anno 631 stabilite per l' Italia più Colonie, cioè X. secondo Appiano e XII. secondo Plutarco, conchiudono i citati Scrittori, che una si trasportasse in Tortona.

A risolvere il dubbio di Patercolo in favore dell' opinione di Panvinio, Sigonio, Giusto Lipsio, e di altri non meno eruditi Scrittori; occorrono altre osservazioni, che confermano il lor giudizioso sentimento. Il primo e principal oggetto politico de' Romani nello stabilire le colonie era di tener a freno i soggiogati popoli, di reprimere le scorrerie de' nemici, e di impedire che macchinassero contro la Repubblica Romana. Si assegnavano campi da coltivare, affinchè i Coloni sì per l' amore verso la Repubblica, che per conservarsi le dovute sostanze, tenessero fedeli, e sottomessi i popoli; e le straniere, o nemiche Nazioni fossero come da tanti custodi guardate; poichè eravi sempre timore, che gli indigeni riacquistate le forze, o collegati coi nemici de' Romani dessero di piglio all' armi per iscuotere il giogo (*a*). Or sappiamo da Livio (*b*), che *Bella Ligurum Gallicis semper juncta fuisse: eas inter se gentes mutua ex propinquo ferre auxilia*; così per più di un secolo dopo la prima guerra Punica non tralasciarono giammai di tentare nuove ribellioni. Combinate pertanto le politiche

(*a*) Kippingius *antiq. Rom. lib.* 2. *cap.* 3. Rosinus, Dempsterus, Sigonius *et alii.*
(*b*) *Dec* 4. *lib.* 6.

riflessioni, che movevano i Romani a stabilire le Colonie, colle circostanze del tempo, e col carattere delle indomite Nazioni de' Galli, e de' Liguri; non abbiam forse una forte ragione di credere, tuttochè ne dubiti Vellejo, che nell' an. V. C. 631. abbiano stabilita una Colonia in Tortona? Così per l'appunto riflettono Gaudenzio Merula (a), e Bonaventura Castillioni (b) scrivendo il primo *Dertona Colonia inter Insubres, et Ligures, quorum arma semper fere conjuncta fuerunt, deducta ne alteris alteri auxilio esseut*; soggiunge il secondo. *Nihil est enim quod magis firmiusque alienae gentis imperium faciat, quam cura illa, quae a Romanis olim in deducendis Coloniis impendebatur. Facilius enim suis, quam alienis mandabant. Hanc ob caussam, aiunt, Dertonam in Apenninis collibus a Romanis Coloniam esse deductam, quae impedimento esset, ne Insubres cum Liguribus convenirent.*

Nissuna Città in fatti più a proposito che Tortona per stabilirvi una colonia giusta le massime de' Romani: sia che si riguardi la sua posizione fra mezzo i Liguri, ed Insubri de' quali premeva di interromper l' unione; sia la naturale fortezza del sito; sia la sua giacitura all' intersecazione delle due grandi strade che tendevano a Roma. Tali appunto erano i riflessi che determinavano i Romani

(a) *De antiq. Gall. Cisalp. lib. 2. cap. 1.*
(b) *De Gall. Insub. antiq. sed.*

nella scelta dei siti per le Colonie. Attesta Cicerone nella seconda agraria, che le colonie si collocavano in luoghi forti, ed atti a tenere in freno i tumultuanti, in guisa che le Città divenute Colonie *non oppida Italiae, sed propugnacula imperii esse viderentur*. Sappiamo pure che i Romani a misura che trasportavano colonie aprivano strade, e comunicazioni con esse. E così appunto fecero fra noi colla via Postumia che apersero da Genova a Tortona nell' anno di R. 580, e colla Emilia che vi apersero nel 639. Il che avvalora vieppiù la congettura che sino dal 631 fosse in Tortona stabilita la Colonia, non essendo probabile che Emilio Scauro aprisse con spese incredibili la strada da Savona per Tortona, se questa Città non fosse stata Colonia, e per conseguenza un punto sicuro d' appoggio per i Romani, e una soggezione a' popoli che stavano per forza soggetti ai Romani, e che non mancavano di riprender l' armi per poco che se ne offrisse loro favorevole l' occasione.

La legge agraria di Tiberio Gracco fu certamente quella che diede la spinta a portar la Colonia in Tortona. Questa legge che costò la vita al suo autore, e che fu la sorgente di tanti disordini, fu dopo una lunga serie di contese e di maneggi elusa dal Senato per mezzo del suo aderente tribuno Druso, il quale propose di soddisfare ai bisogni della povera plebe col condurne la parte più necessitosa a godere le ubertose campagne di varie

Città dove si sarebbero stabilite delle Colonie. Sanzionò il Senato il progetto da lui stesso suggerito, e le colonie furono dedotte Ex. S. C. Che sono appunto le dieci di Appiano o dodeci secondo Plutarco, parte delle quali seno specificate da Vellejo Patercolo. La loro deduzione che è dell'anno di R. 631 rimonta a 123 avanti l'era Cristiana (*a*).

Di due sorta erano le Colonie: Latine, o Romane, secondo che i Coloni condotti erano o Romani, o Latini. Della diversa loro constituzione, e de' diversi privilegi che godevano non ha che consultarsi i tanti illustratori delle antichità Romane. Egli è però certo, che le Colonie di cittadini Romani composte portavano seco de' privilegi di gran lunga superiori alle Latine; godendo di tutti i diritti, e di tutti i privilegi della cittadinanza Romana. Tortona cominciò a godere di sì ampli diritti, e privilegi, allorchè divenne Colonia per legge de' Gracchi, o pel decreto di Druso; sappiamo da Appiano, e da Plutarco che le Colonie Ex. S. C. spedite erano tutte dodeci composte di cittadini Romani. Imperciocchè il Senato nella deduzione di queste Colonie ebbe di mira di contentare la plebe Romana con assegnar terre, e nello stesso tempo di allontanarne la parte più tumultuosa da Roma per isminuire il partito, e la potenza

(*a*) Su questo punto d' istoria è degno di leggersi Panvinio *Imper Rom.* cap. 2. Sigonio *de antiq. jure Ital* lib. 2 cap. 5.

de' Gracchi. Attesta altresì Plutarco, che Druso inviò in ciascuna delle dodeci Colonie tre mille cittadini Romani. I Triumviri poi scelti a condurre ciascuna Colonia, giacchè la legge di Gracco era stata dal Senato approvata, divisero, ed assegnarono giusta Frontino l' agro *limitibus Gracchanis in jugera CC.* ai Coloni in diretto dominio (a). Così i Romani si assicuravano dei paesi acquistati, e se ne rendevano fedeli i loro abitatori. Non sdegnava Roma di stringersi a se con nodi di onore, accettando le loro Città per socie nel grado, in cui restarono di Municipio, o di Colonia, o di Confederata; secondo poi i diversi gradi di distinzione accordò alle Italiane Città, o il gius Civico, o il gius Italico, o il gius Latino, o l' altro inferiore concesso a' Galli Cisalpini, come soggiogati. Insorta finalmente la guerra sociale, promulgata la legge Giulia A. V. C. 664, da Roma conseguirono l' autonomia tutte quelle Città, che restarono fedeli, o a misura che deponevano l' armi.

Le guerre civili introdussero un altra specie di Colonie dette Militari perchè composte di soldati. Silla Dittatore fu il primo, che collocò le Colonie Militari, dividendo l' agro delle Città alle sue milizie. L' oggetto politico era di premiar i soldati veterani, di tener fedeli le Città al benefattore, e di frenare quelle del contrario partito.

(a) *De Colon.*

L'esempio di Silla fu tosto imitato da Giulio Cesare, e successivamente nel triumvirato da M. Antonio, da Lepido, e da Cesare Ottaviano. Macchinando Cesare di opprimere la libertà della patria, estinto in guerra contro i Parti M. Licinio Crasso, solo gli restava ad atterrare il gran Pompeo. Prima della battaglia Farsalica A. V. C. 706. Cesare per ammar i suoi soldati promise loro terre da coltivare, non già spogliando gli antichi Coloni, ma bensì con dividere l'agro pubblico, ed ancora le possessioni private, che egli aveva. Da Appiano (a), e da Svetonio (b) sembra appunto, che Cesare così operasse. Ma se crediamo a Bruto nell'Orazione, che recitò dopo d'aver ucciso Cesare, certamente non osservò le regole della giustizia giacchè tolse i campi agli antichi Coloni per distribuirgli a suoi soldati.

Tortona sebbene Colonia Ex. S. C. fu di nuovo soggetta alla divisione, e Cesare assegnò l'agro a' suoi soldati, come fa fede la seguente Iscrizione di un Sarcofago illustre dissotterato nel 1558 per testimonianza del nostro Tortonese Luigi da Milano, riportato da Goltzio, Pitisco, e Grutero (c), e delineato presso Ridolfino Venuti (d).

(a) *Bell. Civil. lib.* 2.
(b) Cap. 32.
(c) Grut. p. 486. n. 7. *et alib.*
(d) Antich. Rom part. 2.

N.° I.

D . M . S
P . VIBI P . F . MARIANI . E . M . V . PROC
ET . PRAESIDI . PROV . SARDINIAE . P . P . BIS
TRIB . COHI . X . PR . XI . VRB . IIII . VIG . PRAEF . LEG
II . ITAL . P . P . LEG . IIII . GALL . 7 . FRVMENT
ORIVNDO . EX . ITAL . IVL . DERTONA
PATRI . DVLCISSIMO
ET . REGINIAE . MAXIMAE . MATRI
KARISSIMAE
VIBIA . MARIA . MAXIMA . C . F . FILIA . ET . HER

Egli è indubitato per testimonianza di Patercolo, e di Giuseppe contro Appione, che le Colonie Militari ritennero il nome del Fondatore. Onde riflette a questo proposito il Sigonio (a): *Postremo vero opinari non nihil de iis etiam Coloniis possumus, quae Juliae nomen tulerunt, ut de Fano, quae Julia Fanestris, Sutrio, quae Julia Sutrina, Hispello, quae Julia Hispella, Dertona, quae Julia Dertona veterum testimonio lapidum sunt appellatae. Ut quemadmodum Caesar Capuam, quam Juliam Felicem a se appellavit, deduxit, sic reliquas etiam, quae Julio nomine sunt affectae, ab eodem esse deductas putemus.* Lo stesso affermano il Pavinio (b), il Noris (c), ed altri eruditi. Dubita tuttavia il dottissimo Cardinale

(a) *De antiq. Jur. Ital. lib. 3. cap. 4.*
(b) *Imp. Rom. cap. 11.*
(c) *Coenot. Pis. Diss. 1. cap. 11.*

se Pisa detta *Julia Obsequens*, sia stata fatta Colonia da Giulio Cesare, ovvero da Cesare Augusto, dal quale come adottato nella famiglia Giulia, alcune Città da esso fatte Colonie, presero il nome di Giulia. Nonostante il medesimo Noris vuole Tortona *Colonia Julia* da Giulio Cesare, e convengono gli eruditissimi Olivieri (*a*), e Mazzocchi (*b*), che *Juliae* siano le Colonie da Giulio Cesare condotte.

Non fa d' uopo di a lungo trattenersi per investigare il tempo, in cui Giulio Cesare trasportò la Colonia Militare in Tortona, mentre il Cardinal Noris dimostra, che Cesare avanti l' A. V. C. 707 nissuna Colonia aveva ancor spedita. Giulio Cesare infatti se non dopo il suo ritorno dalle Spagne, e l' esterminio del partito di Pompeo, spedì le Colonie. L' epoca adunque deesi riferire all' A. V. C. 709, in cui Cesare dopo d' avere celebrato il trionfo, e dato sesto agli affari di Roma, divise, ed assegnò l' agro alle sue milizie.

Egli è da osservarsi col Cardinal Noris (*c*) *in hisce condendis Coloniis callidum Caesaris consilium, qui easdem ita per Italiam distribuit, ut vel in vicinia fundatae subitario sibi praesidio essent, si quae contra ipsum seditio Romae excitaretur; vel iis in locis collocatae, per quae Romam iter erat, ne Senatus ab iis qui extra Italiam in Romanis provinciis*

(*a*) *Marm. Pisan.*
(*b*) *Amphit. Campan.*
(*c*) *Caenot. Pis. loc. cit.*

magistratus gerebant, auxiliares suppetias pro libertate restituenda sperare posset: Has vero Colonias vulgo Julias de nomine conditoris appellatas indicat Vellejus ...... Praeterea Julia Dertona, ubi via Æmilia desinebat, atque in Ligures et Etruriam ducebat, ab eodem Colonia ducta fuit. Quanto poi riguardevoli fossero queste sue Colonie Militari, ben lo dà a divedere Antonio nell' Orazione Funebre di Cesare, ove fra l'altre lodi, gli attribuisce d'avere fondate delle Colonie di gran lunga maggiori alle Città di Lavinio, e di Alba, nelle quali regnarono i re discendenti da Enea.

Punto non giovarono le tante Colonie stabilite da Cesare, nè le sue legioni a sostenerlo. Egli pagò il fio della sua ambizione restando vittima de' congiurati.

Fu più fortunato il suo nipote Ottavio conosciuto poi sotto nome d' Augusto che con modesti titoli, e con forme repubblicane regnò tranquillo più di mezzo secolo sopra i Romani.

Questi si occupò anche della nostra Città in cui stabilì una delle sue Colonie; come andiamo a provare. Narra Appiano (a) che al tempo del triumvirato essendo imminente la battaglia Filippica, Augusto animò i suoi soldati colla promessa di diciotto Colonie *Italicarum urbium tam opibus quam agri bonitate praecellentium.* Ventotto erano le legioni;

(a) *Bell. civ. lib.* 4.

tuttavia avendo vinto la battaglia, terre dispensò ai veterani di trentaquattro legioni. Queste specie di Colonie, osserva il Noris, furono dette *triumvirali* e non *auguste*. Furono bensì chiamate auguste quelle, che Augusto stabilì dopo la fine delle guerre civili, cioè dopo l'anno di R. 723, in cui la vittoria Azziaca lo rese solo padrone dell'Impero.

Scrive Igino (a) *Divus Augustus in assignata Orbi terrarum*, cioè A. V. C. 724, *pace exercitus, qui sub Antonio, aut Lepido militaverant, pariter et suarum legionum milites colonos fecit, alios in Italia, alios in provinciis. His quibusdam delectis hostium civitatibus, novas urbes constituit: Quosdam veteribus oppidis deduxit, et colonos nominavit. Illas quoque Urbes, quae deductae a Regibus, et Dictatoribus fuerant (quas bellorum civilium interitus exhauserat) dato iterum coloniae nomine, amplificavit quasdam et finibus.* Ed in vero dal censimento anteriore all'A. V. C. 706, in cui cominciarono le guerre civili, e dall'altro posteriore 724, in cui terminarono, risulta che le Città d'Italia restarono assai spopolate. Laonde vi spedì molte Colonie Militari non tanto per moltiplicare la popolazione, quanto per soddisfare alla cupidigia delle milizie. Igino sopracitato afferma, che egli distribuì in Colonie non solo le proprie legioni, ma altresì quelle, che militato avevano sotto le insegne di Anto-

(a) *Collect. Goesii.*

nio, e di Lepido; all' opposto scrive Dione (*a*) che Augusto alle altre milizie distribuì denaro, ed alle proprie legioni assegnò le campagne. Ventotto sono le colonie, al dire di Svetonio (*b*) che Augusto trasportò nell' Italia. *Italiam duo de triginta coloniarum numero deductarum ab se frequentavit.* Dodeci di queste colonie sono annoverate da Frontino, ed altre raccolsero dai marmi il Panvinio, il Sigonio, e il Noris, il quale osserva, che non sono ancora tutte scoperte. Anche Tortona vien chiamata AVGVSTA DERTONA in un frammento di base di marmo Tiburtino sfigurato dal tempo, e dai colpi, esistente nella Rocca, ove per attestato di Luigi da Milano eranvi molti altri marmi con iscrizioni. Il marmo fu scoperto quindeci anni fa negli scavi per i lavori della fortezza, e n'ebbi copia dal colto ingegnere Giacinto Piovani con una sola parola di differenza da altra copia speditami dai chiarissimi fratelli March. Eugenio e Carlo Guasco, alla quale mi attengo. La parola di differenza è ORPHITAE che alcuni non hanno potuto leggervi.

(*a*) Lib. 51.
(*b*) *In Aug.*

N.° II.

- -
- -
- - - - - - - - - - - - - - - - ORPHITAE - - - - - - - - - - - -
- -
- - - - - - - - - - - - - LIOTHEC - - - - CXXC - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - - - PORTICVM . VET - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - - - FORVM S P . REST - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - CATIONE EPVLVM . INTER - - - -
- - SPECTACVLA ET - - - - - - - - - - - - - - - HS . COL - -
- - DEDIT CIV -
- - - - - - - - DECVR - - - ET . PL - - - - COL - -
- - - - - - - - - - - - - - - - - - - . VGVS . DERTON
- - - - - - - - - - - - - - CEL - - - - - RVNTIO . CoS - - -
S . P . P . P

Per quanto si può supplire al gran vuoto parrebbe doversi leggere *Bibliothecam centum octuaginta* (volumi, che il cittadino Tortonese avrà donati alla pubblica Biblioteca) *porticum vetustate corruptum refecit, forum sua pecunia restituit in cujus dedicatione epulum inter spectacula et sestertia colonis dedit. Civi optimo, o benemerito Decuriones et plebs coloniae Juliae Augustae Dertonensium M. Claudio Marcello et L. Arruntio consulibus* (furono Consoli l'anno di Roma 732). *Statuam Poni Publice Placuit.*

Fu dunque Tortona una delle ventotto Città da Augusto ristorate colle colonie. E sicuramente

la spopolazione causata dalle guerre civili in Italia sarà stata sensibilissima a Tortona, la di cui situazione ci fa supporre, che saranno stati frequenti i passaggi e azioni delle truppe dei diversi partiti; anzi ne abbiamo positivi riscontri nel carteggio di Cicerone con D. Bruto governatore pel Senato della Gallia Cisalpina, in specie nella lettera di questi datata da Tortona ai 7 di maggio dell'anno 710, che comincia *Non mihi Rempublicam.*

E' qui il luogo di dir qualche cosa sù d'una medaglia d'Augusto e Tiberio, che alcuni credono appartenere alla Colonia Giulia Augusta Dertona.

Medaglia n.° I.

L'Arduino (a) fu il primo che pubblicò tal medaglia colla riferita spiegazione, con cui egli spiega le sigle C. I. A. D. Della medesima opinione sono l'autore dell'opera intitolata: *Introduction*

(a) *De Num Antiq.*

à la Science des medailles pag. 434, il Cellario, il chiarissimo Marchese Eugenio Guasco ne' suoi *marmi capitolini*, il Signor Cavaliere Durandi nel *Piemonte Cispadano antico*, ed altri.

Non l'intendono però così dottissimi maestri di numismatica. Il Vaillant (a), e il Florez (b) pretendono contro l'Arduino, che le sigle debbansi interpretare *Colonia Julia Augusta Dertosa*, cioè Tortosa nobile, e riguardevole Città di Spagna. L'Arduino pubblicò una lunga difesa nel suo *Antirettico* al Vaillant, e in questa disputa prese parte anche lo Spanemio. Ma dopo che l'Haym pubblicò nel suo *Tesoro Britannico* la medaglia di Tortosa, acquistano somma forza le osservazioni del Vaillant, e del Florez, e maggior probabilità la loro interpretazione.

Certamente medaglie di Tortosa sono conosciute dagli eruditi, come può vedersi nel Goltzio, Zurita, Mezzabarba, e gli Arcivescovi De-Marca e Agostini. Il dotto Spanemio (c) ne ha vedute diverse ne' Musei d'Italia coll' effigie di Tiberio, e la leggenda MVNICIP. HIBERA ILLERCAVONIA DERTOSA. Piacemi qui riportarne una inedita esistente nella preziosa, ed ampia raccolta del dottissimo Enrico Sanclemente.

(a) *De num. Colon.* P. 1. pag. 48.
(b) *Medallas de Espana* T. 1. pag. 377
(c) Tom. 2. Dissert. 13. cap. 3

Medaglia n.° II.

Essa da una parte ha le teste di Augusto, e di M. Agrippa coll' iscrizione AVGVSTVS IMPERATOR; il restante è corroso; ma parmi ciò nonostante di comprendere M. AGRIPPA COS III. Nel roverscio vedesi la solita nave colla solita leggenda M. H. I. ILERC. DERTOSA cioè *Municipium Hibera Julia Ilercavonia Dertosa*. Nè sarebbe difficoltà che Tortosa sia Municipio, e la medaglia dell'Arduino sia di Colonia; perchè dal Velsero, e dal Noris impariamo che una Città poteva essere insieme Municipio, e Colonia. In fatti Tortosa, è detta Colonia da Strabone, e dalla medaglia pubblicata dall' Haym nel *Tesoro Britannico*. Resta bensì l' objezione dell' Arduino circa il conio che non è quello di Spagna, al che non hanno risposto i suoi oppositori.

Checchè sia non abbiamo alcun fondamento sodo di asserire Tortonese la medaglia in questione, anzi v' è forte motivo di negarlo dal non

vedersi che le Città Italiane abbiano mai esercitato il dritto di battere moneta coll' effigie Imperiale.

Lo Spanemio che con tanta erudizione trattò dei privilegi delle Città Italiane sopra le Provinciali, non potè trovare quello di battere monete coll' effigie Imperiale; e il Canonico De-Vita (a), che credette di trovare in Spanemio un appoggio alla sua idea che Benevento usasse di tal dritto, ha equivocato tra le colonie d' Italia, e quelle di Spagna delle quali ultime parla Spanemio nel luogo a cui s' appoggia il De-Vita. Certamente per quanta diligenza abbia io usata ne' Musei, e negli Storici vetusti, non mi venne giammai fatto di rinvenire che le Città Italiane esercitassero il dritto in questione. Questo dritto lo negano assolutamente ad esse, il Morelli, l' Avercampo, Wesselingio, Mezzabarba, Bimard, Pellerin, Haym, Vaillant, Florez, e recentemente l' eruditissimo Ekel il quale soggiunge (b): *Nullum habemus urbis Italicae nummum Imperatoris capite insignem; verisimile quidem est urbibus liberis monetae jus jam ante per Italiam ademptum, quam Respublica Romana ad unius imperium delaberetur, sed nequaquam certum.*

In quanto alle medaglie che potrebbero addursi in prova del contrario, son troppo lontane dai caratteri di autenticità necessaria. Tale è per

(a) *Thes. antiq. Benev. T. 1 Diss. 4.*
(b) *Doctrin. Num. Vet pag. 12.*

osservazione dell'Avercampo la medaglia dell' Erizzo attribuita ad Aosta. Delle medaglie del Goltzio non possiamo fidarci; quella del De-Vita ha tutt'altra interpretazione dall' Ekel. Non parleremo poi delle ridicole imposture delle medaglie d' Asti descritte da Raimondo Turchi autore del secolo XI. pubblicato dal Pasini nella Biblioteca dell' Università di Torino, e bonamente seguito da chi senza corredo di critica, e d' antiquaria ha compilato a' nostri tempi la Storia di quella Città, i di cui fasti meriterebbero d'essere illustrati da giudiziosa penna.

Tornando a Tortona per le ragioni fin quì esposte non possiamo dire a lei appartenente la medaglia di Tiberio; anzi quand'anche non vi fossero queste ragioni, la maggior parte dei leggitori stenterà a capacitarsi che l'interpretazione *Colonia Julia Augusta Dertona*, sia quella che deve competere alle iniziali C. I. A. D. potendo esse significare tante altre cose.

Lasciamo dunque la medaglia a chi appartiene. Il nostro marmo c' insegna chiaramente che Tortona fu Colonia d' Augusto, e' anzi ci somministra persino l' epoca della sua deduzione. La vediamo chiamarsi *Augusta Dertonensium* sotto il consolato di M. Claudio Marcello, e d'Arunzio vale a dire nell' anno di Roma 732. Adunque fu dedotta l' anno 724, giacchè le altre deduzioni di colonie fatte da Augusto cadono negli

anni posteriori al 732 (*a*), cioè nel 740, 747, 752, come rileviamo dalla Tavola Ancirana, e Calendario Anziatino (*b*).

Dall' essere Tortona divenuta per tre volte colonia potrebbe arguirsi, che molto vasto fosse il suo territorio, e capace di replicate divisioni. La conseguenza sarebbe sicura se le deduzioni si fossero sempre fatte colla regolarità, che prescrivevasi dalle leggi gromatiche. Ma dalla lettura degli antichi scrittori ricaviamo, che trasportandosi una nuova colonia, non sempre si intraprendeva una nuova divisione, e non sempre costituivansi nuovi limiti; ma si teneva sovente l' antica ripartizione, ovvero spogliavansi gli antichi coloni, se così richiedeva il loro demerito. In tal guisa diportossi Augusto al dir di Dione (*c*) con quelli, che avevan seguito il partito di Marcantonio.

Avveniva altresì frequentemente, che le primitive colonie per guerre, o per morbi scemavansi di popolazione: così appunto avvenne nelle guerre durante il triumvirato. In tal caso assegnavansi ai nuovi coloni i campi dentro l' antica *pertica*, che così chiamavasi la assegnata divisione. E tale fu probabilmente il metodo, che si tenne nella dedu-

(*a*) La Città d' Aosta però secondo Dione cap. 53 fu assegnata alquanto prima cioè l' anno di Roma 729 alle milizie pretoriane, e perciò detta *Augusta Praetoria* donde corrottamente Aosta.
(*b*) *Grut. Thes. Inscript. Fastie Sanclemente Aerae vulg. emend. l. 2.*
(*c*) *Lib.* 51

zione delle ventotto colonie d' Italia, e in conseguenza di quella di Tortona.

Quello che è sicuro si è, che le colonie d'Augusto furono di un sommo ristoro alle scemate popolazioni. La lunga pace che onorò l' impero di quel Principe, riparò successivamente e fece dimenticare le passate disavventure; e le Città Italiane, massime le colonie, giunsero al più alto grado di prosperità e di gloria: effetto del moderato governo d' Augusto, il quale contento d' avere stabilito per le Città quella dipendenza da Roma e dal Principe, che la savia politica additava indispensabile; lasciò loro del resto tutta la libertà e indipendenza nel detaglio pratico del loro municipale regime. E di questo regime appunto che può somministrarci le più interessanti lezioni passiamo a trattare.

CAPO III.

Della Tribù alla quale fu ascritta Tortona da' Romani. Leggi, Magistrati, Dignità, Ordini, e Corporazioni della Colonia Tortonese.

Elevate le Città alla condizione di Colonie, Municipj, e dei diversi altri gradi di distinzione, tutte fedelmente si strinsero a Roma. Una Città qualora diventava colonia, veniva a partecipare più o meno della cittadinanza Romana, secondo che la Colonia ivi stabilita era Latina o Romana. La cittadinanza però Romana per gli amplissimi privilegi, che annessi aveva, era riguardata per una dignità senza pari, e da ciascuna Città sommamente ambita. Uno de' principali privilegi di essa era il *jus suffragii*, ossia il diritto del voto. Avanti alla Legge Giulia pubblicata A. V. C. 664. la cittadinanza concedevasi alle Città d' Italia, anche senza il *jus suffragii*; in vigore poi della Legge Giulia comunicossi a tutta l' Italia col diritto del voto, e più tardi alla Gallia Cisalpina. Quella Città pertanto, la quale trovavasi onorata di un sì ampio privilegio, poteva domandar a Roma i Magistrati, e concot-

rere a dar il voto ne' comizii. Essendo poi in Roma XXXV. le Tribù, che davano il voto ne' comizii, ciascuna Città, che godeva il *jus suffragii*, doveva farsi ascrivere ad una di esse.

Al solo popolo di Roma apparteneva il conferire la cittadinanza Romana col *jus suffragii*, e l'ascrivere le Città ad una delle trentacinque Tribù (*a*). Tortona era appunto ascritta alla Tribù Pontina, o Pomptina, una delle Tribù rustiche, le quali erano le più stimate.

Fu così denominata dall'agro Pontino nel paese de' Volsci, e questo c' insegna il Signor Abate Testa nelle sue lettere Pontine, che trasse il nome dal *Ponto*, cioè mare, e non da Pomezia come altri supposero.

Moltissimi sono i marmi che ci conservan memoria dell' ascrizione di Tortona alla Tribù Pontina, e sarebbe fatica inutile l'annoverarli tutti. Ne esporremo solo alcuni, e cominceremo da un marmo del Museo Capitolino, che io stesso copiai, sebbene pubblicato dal celebre mio amico Eugenio Guasco (*b*).

(*a*) *Noris Cenot. Pis. Dissert* 1 *cap* 1
(*b*) *Museum Capitol. tom.* 2 *pag* 26, 27.

N.° III.

C . CALVIVS . C . F
POM . SABINVS
DERTONA . MIL
COH . $\overline{III}$. VIG . B
- - - - RAI . MIL . ANN . I
M . X . VIX . ANN . XX
IIII . D . XVII . CALVI
VS . IVSTVS . FRATRI
MIL . COH . I . PR . FEC

Degni di riportarsi sono i due seguenti perchè segnano il consolato, e quindi sappiamo che a quell' epoca Tortona era già ascritta alla Tribù Pontina, ed esercitava in essa il dritto di suffragio. Il primo fu pubblicato dal Maffei (*a*), dal Muratori, dal Ficoroni, dal Donati, ed esiste nella Villa Mattei di Roma (*b*).

N.° IV.

C . CLODIO . CRISPINO . COS
PRINCIPES
INFRASCRIPTI . AEDICVLAM . ET . GENIVM
CENTVRIAE . D . D
B . TRIB . L . POSTVMIVS . POM . MAXIM . DERT

(*a*) *Veron. Ill. p. CCLXVII n.* 1.
(*b*) *Mon. Vet. Mathaej. tom.* 3. *pag.* 123.

L'altro marmo, è riportato dal Grutero (*a*), dal Gudio (*b*), e da altri.

N.º V.

M . VALERIVS . M . F . POM . APRONIANVS . DERT
COH . VII . CASSI
CAESARE . COS

Ometto un altro marmo trovato in Bassignana pubblicato dal Capsoni (*c*).

Allorquando Augusto trasportò la sua colonia in Tortona pretende il chiarissimo Eugenio Guasco, che la nostra Città passasse dalla Tribù Pomptina nella Scaptia. Il seguente marmo del Museo Capitolino da me copiato sembrerebbe comprovare la sua opinione.

N.º VI.

DIIS . MANIBV
L . ENNII . F . POMPTINA . OPTATO
DERTONA . TRIB . SCAPTIA
VETERANVS . EX . COH . II . PR . Ɔ . RVFI
MILITAVIT . ANNIS . XVII . VIXIT . ANNIS . XL
TESTAMENTO . FIERI . IVSSIT
FECERVNT
L . ENNIVS . THREPTVS . ET . ENNIVS . AIHICTVS
PATRONO . PIENTISSIMO . ET . SIBI . POSTERISQ . SVORV

(*a*) *P. DLXX.*
(*b*) *Tom. 1. p. CLXXVI. n. 9.*
(*c*) *Mem. Pav. tom. 1. pag. 246.*

Sul qual marmo riflette il Guasco (*a*) *Binae in hoc saxo laudantur tribus, Pomptina, et Scaptia. Dertonani in Tribum Pomptinam consitam fuisse non ambigo: cur ergo hic Dertonae Scaptia adsignatur, Dertonensi vero militi Pomptina? Ast ipsa tribus geminatio haud contemnendum mihi praebet argumentum opinandi, ex quo deducti sunt coloni ab Augusto ex Pomptina Tribu in Scaptiam transiisse; ita in Scaptiam ex Pollia Faesulani, ita Hortani in Quirinam ex Arniensi*. Altri esempi vengono riportati dal Gori (*b*), e da Monsignor Fontanini (*c*).

Anzi ne abbiamo anche esempi nei Municipii, che quando godevano del *jus suffragii*, si facevano ascrivere ad una delle trentacinque Tribù di Roma. E per esempio il fortissimo Municipio di Vercelli, che troviamo ascritto alla Tribù Uffentina, sappiamo essere stato da prima aggregato alla Tribù aniense o arniense, come ne fa fede un marmo, che mi piace di qui rapportare quale l' ho colla maggiore esattezza copiato nel Monastero Cisterciense di S. Croce in Roma, giacchè le scorrezioni con cui fu pubblicato dal Muratori (*d*) diedero occasione al Durandi di trarne erronee conseguenze, e fra queste che Vercelli si chiamasse anticamente *Vergelle* (*e*).

(*a*) *Musae. Capit. tom.* 2. *pag* 27.
(*b*) *Inscrip. tom.* 1. *pag.* 91.
(*c*) *Antiq. Hort. l* 2. *c.* 2. *n.* 3. 2
(*d*) *Thes. Inscrip pag* 228 *et* 231
(*e*) Antica condiz. del Vercellese

N.º VII.

D . M
C . CASSIO
C . F . ANIENSI
LVCILLIANO
VERCELLAS
MIL COH VIIII
PR 7 ARGENTON
MIL . ANN . VI
VIXIT ANN XXV
H F C

Del resto il passaggio di Tortona dalla Tribù Pontina alla Scaptia congetturata dal Guasco, non si accorda coi tanti marmi posteriori in cui vien sempre designata la Pontina; parrebbe dunque che si dovesse credere il contrario, cioè che dalla Scaptia passasse alla Pontina. Ma può anche essere (ed è ciò che crediamo più probabile), che il soldato Tortonese che in ragion di Patria apparteneva alla Pontina, siasi in particolare fatto ascrivere alla Scaptia, perchè vi portasse particolare affetto, o per altra ragione; locchè talvolta si usava di fare.

Regolavasi ogni Colonia colle leggi Romane, (a) e da se stessa formava una piccola Repubblica,

(a) *Gravina de Rom Imp, e XLVI et XLVII Dempsterus lib. X. c. XXIV*

reggendosi con bell'ordine, di modo che per testimonianza di Gellio (a) diveniva immagine di Roma. I Municipii stessi, benchè più liberi chiedevano d'essere trasferiti al gius di colonia. Aveva altresì ciascuna colonia le proprie leggi in particolare, e separate dal corpo delle leggi Romane. E le competenti autorità per decretarle, promulgarle, e farle eseguire. E siccome in Roma essendo ancor libera, la suprema autorità risiedeva presso i due Consoli; così nelle Colonie eleggevansi ogni anno i Duumviri, ne' quali risiedeva la suprema giurisdizione. Un bellissimo marmo trovato in Tortona, in cui si fa menzione di un Cavaliere Duumviro Tortonese abbiamo presso il Damilano, e il Grutero (b) con discrepanza di cognome nella prima, e terza linea.

N.º VIII.

C . MARIO . ELIANO . EQ
FLAM . DERTON . VIX . AN . XXIII . M . VII
C . MARIVS . ELIANVS IVDEX . IN
TER . SELEC . EX . V . DEC . PRAEF
FABR . IIIIVIR . I . D . VERCELL . ET
FLAM . IIVIR . DERT . FLAM . ET
PONT . DECVR . GENVAE . ET
FLAM . PATER . FILIO . ET . IVLIAE
TETIDEI . VXORI . SIBI . VIV . POS

(a) *Lib. X. c. XXIV.*
(b) MCIII. *Nella terza linea ha* IVLIANVS.

Era adunque il Cavaliere stato eletto Duumviro di Tortona, e Quartumviro di Vercelli. Alcune Città dell' Italia creavano i Duumviri, ed altri i Quartumviri. Sopra del che saggiamente riflette il Noris (a) *Rectius tamen dicemus initio quidem Duumviros creatos; at postea quo civium ambitioni satis fieret, Quartumviros electos, ut ea ratione ad plures summus Coloniarum, seu Municipiorum honor perveniret.* Di un altro Duumviro Tortonese c' è rimasta memoria in un marmo corroso pubblicato similmente da Grutero (b).

N.° IX.

- - - - - - - - - - - LIS - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - ANVS - - - - - - - - - - - - - -
MILIT . PREF . FABR
ET . PRO . LEG . IIVIR . II . AVGV
- - - - - - TICVS . TRES . TESTAMEN
DEDIT

I Duumviri oltre il giudicare le cause, perciò detti I· D. *juri dicundo*, ed altri amplissimi diritti, potevano anche promulgar leggi, col consenso però de' Decurioni, e del Popolo. Un individuo poteva più volte aspirare a questa sublime carica; onde leggiamo nel riferito marmo Tortonese n.º IX. *Duumvir iterum.* Il Duumvirato siccome carica suprema

(a) *Cenot. Pis. Diss.* 1. *cap.* 3.
(b) P. MCIII.

della magistratura non conferivasi che a' personaggi più distinti pel merito, e per le virtù tra l' ordine equestre.

Il collegio de' Decurioni rappresentava nelle Colonie, ciocchè in Roma il Senato; eppercið chiamavansi anche talvolta Senatori. Il numero de' Decurioni veniva fissato da' Triumviri in ciascuna Città, nella quale avevano condotta la Colonia; e nelle più riguardevoli ascendeva eziandio al numero di cento. A questa sì grande dignità non eleggevansi se non i più distinti personaggi fra l' ordine equestre.

Ecco un marmo Tortonese esistente nell' Episcopio scorretto presso Grutero (a).

N.° X.

L . COSSIO
ORIENTI . IVD
EX QVINQ DEC
PRAEF . FAB II
DECVRIONI

Abbiamo pure visto dal marmo n.° VIII., che C. Mario Giuliano, o Eliano Cavaliere Tortonese, era Decurione di Genova. Il collegio de' Decurioni adunavasi ne' Tempj per ivi stabilir leggi, e decreti utili alla colonia. Riguardevolissima era la digni-

(a) P. MXCV.

tà, e rispettabilissimo il corpo de' Decurioni, il quale talvolta era denominato *ordo sanctissimus*, *splendidissimus*, *amplissimus Decurionum*. E siccome in Roma il Senato, e la plebe distinguevansi, particolarmente nel formar decreti, e plebisciti; così nelle Colonie, e nei Municipii. Abbiamo perciò nelle iscrizioni del Panvinio, e del Noris *Decuriones et plebs coloniae Anconitanorum*; *Decuriones et plebs coloniae Asculanorum*. Simili esempi incontriamo frequentemente presso gli illustratori delle antichità Romane, e nel nostro frammento Tortonese (n.° II.)

DECVRIONES . ET . PLEBS
COLONIAE . AVGVSTAE
DERTONENSIVM

Dalle quali inferisce il dottissimo Noris, che nelle colonie co' decreti de' Decurioni si congiungevano i plebisciti, in guisa che la plebe proferiva il suo giudizio. Restava ciononostante presso i Decurioni tutta l' autorità di promulgar decreti, e soltanto domandava talvolta il parere degli ordini della colonia. Anzi qualora la plebe domandava d' innalzare qualche pubblico monumento, cioè statua, o iscrizione onoraria a qualche personaggio per le virtù meritevole, richiedevasi l' autorizzazione de' Decurioni, i quali determinavano il luogo ove erger si voleva il monumento. Il consenso del corpo Decurionale esprimevasi nel marmo colle seguenti

lettere L. D. D. D. cioè *Locus datus decreto Decurionum*, come vedremo in un bellissimo marmo Tortonese, che altrove avremo occasione di riferire. Così pure nel citato frammento (n.° II.) leggiamo, che ai Decurioni, ed alla plebe Tortonese piacque di innalzare una statua ad un concittadino S. P. P. P. cioè *Statuam poni publice placuit*. Ciò esiggevasi affinchè nelle colonie il tutto si conformasse a Roma, ove per ergere siffatti pubblici monumenti richiedevasi il consenso del Senato, e segnavasi sul marmo onorario EX. SC.

Importantissima prerogativa del corpo Decurionale era quella di far la nomine annuali dei supremi Magistrati della Colonia. Per quanto appare tale autorità si eserciva da quest' ordine senza che vi concorresse il consenso della plebe, nè la conferma di Roma.

Fra le principali cariche della magistratura annoveravasi il Questore, l' officio del quale era di raccogliere le imposizioni, e le altre pubbliche rendite; parte delle quali spendevano in vantaggio della Repubblica, e parte riponevasi nel pubblico erario. De' Questori Tortonesi trovasi menzione negli atti di S. Innocenzo raccolti da Bonino Mombrizio, e presso i Bollandisti, scritti al tempo di Costantino M. da Celso Diacono della Chiesa Tortonese. Risiedendo in Tortona il Questore, si potrebbe arguire, che questa Città veniva considerata come capo della Provincia, ossia della IX.

Regione giusta la divisione di Augusto. Tacito (a) scrive che dopo la legge Silana furono creati venti Questori per le Provincie, e Dione (b) dice di Augusto, che *Quaestores etiam in ora maritima prope urbem, et aliis Italiae locis, ut praeessent constituit.* Nel numero de' supremi Magistrati delle Colonie si devono contare gli Edili, e i Censori. Gli Edili avevano l'ispezione dell' annona, delle vie, dei pubblici edificj, degli spettacoli, della salubrità ec. I Censori poi erano incaricati d'invigilare sull' osservanza delle leggi, e di fare il censo dei cittadini, e notarne i costumi. Nelle colonie i Censori si chiamavano *duumviri*, *quinquennali*, o *quartumviri*, o *sestumviri* secondo che erano due, o quattro, o sei. Ordinariamente però si chiamavano semplicemente *quinquennali* della Repubblica della Colonia.

Il marmo che or ora produrremo ci serba memoria del duumvirato quinquennale esercitato da un nostro Cavaliere Metilio Marcellino, leggendosi in esso II. VIR. Q. Q.

I Giudici delle colonie a somiglianza di quelli di Roma eran divisi in decurie. Queste prima d'Augusto erano tre: egli vi aggiunse la quarta, e Caligola vi aggiunse la quinta. Talvolta si sceglievano da queste cinque decurie; e siccome questa

(a) Lib. XI.
(b) Lib. LV.

scelta onorava assai chi n' era decorato, così i marmi non mancavano d' indicare questa onorifica qualità. Così il nostro decurione L. Cossio Oriente (n.º x.) era anche giudice *ex quinq. decur.* Tale era pure l'altro Cavaliere Tortonese C. Mario Eliano del marmo n.º VIII. *judex inter selectos ex quinq. decur.* Osserviamo di passaggio che la quinta decuria menzionata in questi marmi ci addita, che l'epoca di essi non rimonta al di là del regno di Caligola.

I giudici delle decurie erano preseduti dai duumviri *Juri dicundo*, e i quali erano nelle colonie quello, che i Pretori erano in Roma, e vi esercitavano una simile giudiziaria autorità.

Un' altra specie di magistratura tutelare era quella che si esercitava dai così detti protettori delle cause *patroni causarum*; ufficio de' quali era di presiedere alla decision delle cause, e impedire le soverchierie, e le prepotenze, massime quando trattavasi dell' interesse delle vedove, pupilli, e altre simili persone troppo deboli per comperere coi grandi senza il sostegno del patrono; il quale perciò sceglievasi fra le persone più potenti, e commendabili per la riputazione d' integrità. Instituzione degna della sapienza Romana, ma che talora era insufficiente a reprimere gli attentati de' prepotenti. Però questo ufficio era onorevolissimo; e Cicerone ascriveva a sua gloria l'esservi stato prescelto. Nella nostra Colonia esisteva una tale dignità, e di uno

de' nostri Cavalieri di essa insignito ci è rimasta memoria in un marmo ora esistente in Anghiera, e su cui è pregio dell' opera il trattenersi alquanto per alcune altre belle notizie che da lui ricaviamo relative alla nostra Colonia.

N.° XI.

C . METILIO
C . FIL . POMP
MARCELLINO
EQ . R . EQ . P
IVDICI . EX . V . DEC
INTER . SELECTOS . II . VIR
Q . Q . FLAM . DIVI . TRAIANI
PATRONO . COLLEGIORVM
OMNIVM . PATRONO . COLO
NIAE . FORO . IVLI . IRIENSIVM
PATRONO . CAVSAR . FIDELISSIMO
OB . INSIGNEM . CIRCA . SINGV
LOS . VNIVERSOSQVE . CIVES
INNOCENTIAM . AC . FIDEM
HOMINI . OPTIMO . CIVI . ABSTINEN
TISSIMO . COLL . FABR . DERT . PATRONO
OB . MERITA D . D . D

Molti hanno pubblicato questo marmo, ma tutti con molte scorrezioni. Il Muratori è il solo che

coll' Abate Della-Croce l' abbia dato alquanto corretto (*a*). Il Marchese Maffei (*b*) lasciò imperfetta la decima linea. Il chiarissimo Abate Zaccaria (*c*) in una lettera al dottissimo Cardinale Vitaliano Borromeo, di cui conserverò sempre riconoscente memoria, nel pubblicare per leggervi *judici ex quindecim inter selectos septemviros* Il P. Capsoni volle leggervi *ex quinque decurionibus*, lezioni tutte insussistenti e capricciose. La più giusta lezione è quella di Maffei, e Muratori; nonostante mi raccomandai all'eruditissimo Signor Abate Amoretti Dottore della Biblioteca Ambrosiana, il quale perito come egli è nella lapidaria, fece colla maggior esattezza la copia, che è quella che ho quì esposta.

Vediamo dunque che il nostro Metilio Marcellino tra le altre decorazioni, era stato onorato delle qualità di Giudice fra gli scelti delle cinque decurie, e di quella di *patrono delle cause*.

Vediamo pure ch' egli era Cavaliere Romano con cavallo pubblico. Per intender questo, convien ricordarsi che nelle Colonie il popolo era diviso, come a Roma in tre ordini, cioè decurionale che corrispondeva al senatorio, equestre, e plebeo. Alcuni Cavalieri erano di più Cavalieri Romani, ed

(*a*) Pag. MCVIII.
(*b*) Verona Illustr. pag. 355
(*c*) *De antiqu. Aronae, et Angleriae.*

erano quelli, che godevano i dritti pubblici e privati di tal qualità, come discendenti da una famiglia di Roma dell' ordine equestre. Di alcuni Cavalieri di tale sorta fanno menzione gli antichi atti di S. Marziano e S. Innocenzo, anzi quest' ultimo viene specificato discendente dalla celebre Romana famiglia Quinzia. *L' equo pubblico* poi indica che quel tal Cavaliere godeva della prerogativa di militare con cavallo della Repubblica a differenza degli altri, che militavano con cavallo proprio. Cicerone nella quinta e sesta Filippica fa menzione di questi Cavalieri; ed Ovidio era stato onorato di tal fregio da Augusto. Un tal distintivo era molto decoroso, ed aveva annesso un considerevole stipendio in tempo di guerra, come abbiam da Varrone.

Un' altra qualità di cui era fregiato il nostro Marcellino, era quella di protettore dei Collegj, ed appunto i Collegi de' fabri furon quelli, che a lui eressero il monumento onorario. Su di che giova sapere, che nelle colonie, oltre le distribuzioni del popolo in tribù, decurie, ed anche centurie, v'erano pure le divisioni degli artefici in diversi corpi secondo le varie professioni; e queste corporazioni si chiamavano Collegj, ad imitazione dell' antico costume di Roma, dove i diversi mestieri di orefici, mercanti, architetti, tintori, ec., si univano in corpi diversi. Questi Collegj a guisa di piccole repubbliche si creavano i proprj rettori che si chiamavano Prefetti de' fabri, e si eleggevano dall' or-

dine equestre. Tale fu il nostro Mario Eliano (marmo n.º VIII.), e tale il Decurione Gossio Oriente (del marmo n.º X.) che lo fu due volte *Praef. Fabr. iterum*, ed altri. Tutti questi differenti Collegj si eleggevano un protettore universale, che era sempre uno de più potenti, e stimati dell'ordine equestre, quale era appunto il nostro Marcellino *patrono Collegiorum omnium*, a cui eressero la memoria i Collegj de' fabri Tortonesi *Colleg. Fabr. Dert.*

E posto che abbiamo parlato delle diverse classi dei cittadini, diciamo una parola dei liberti che costituivano per così dire uno stato medio fra i servi e cittadini. Chiamavansi liberti quei servi i quali avevano ottenuto la libertà. Divenivano così capaci di molti dei diritti appartenenti agli altri cittadini originarj, che si chiamavano ingenui, ma restavano ancora esclusi in certo modo dal godimento di altri, cosichè non potevano dirsi perfettamente eguali agli altri. Prendevano essi il nome del padrone che aveva loro data la libertà. Di alcuni liberti Tortonesi ci è rimasta memoria nelle lapidi come può vedersi in Grutero, e Muratori. Ci basterà di quì riportarne due, la prima è un frammento di base tiburtina esistente nell' Episcopio.

N.º XII.

. . . . COS . . . .
I . . . TVLL . . . LIB . FIDELIS
IN . FR . P . XII
IN . AGR . P . XIII

L'altro è una lapide esistente nell'angolo della casa Cattaneo sopra la contrada pubblica.

N.° XIII.

CORISCVS
PENATI . FRONTONIS
ET . IVLIAE . EVTYCHI
LIBERTI . FILIVS
ANN . XVI . HIC
ADQVIESCIT

Tornando ora al nostro Marcellino lo vediamo rivestito d'un altro onorevolissimo carattere quale è quello di protettore di una colonia PATRONO COLONIAE FORO IVLII IRIENSIVM. Quale fosse questa colonia Forogiulia degli Iriesi sarà a suo luogo l'oggetro di qualche nostra congettura; qui solo giova dare una idea di questo patronaro. Era dunque costume presso i Romani, che ogni colonia si eleggesse un protettore, che chiamavasi *Patronus Coloniae*. All'ombra della sua protezione conservavansi illesi i diritti della Città, e se ne promovevano all'occasione gli interessi, e si spalleggiavano i suoi cittadini. Tale era la stima, ed il riguardo che si aveva per questi patroni, che come afferma Dionisio d'Alicarnasso (a), talvolta il Senato Romano rimetteva ai medesimi la decisione

(a) Lib. 2.

delle controversie. Così degli Anziati scrive Livio, (a) che furono dati *ab Senatu ad jura statuenda ipsius coloniae patroni*. Scipione l'Africano fu dalle Città d'Italia eletto in loro patrono come rammenta Appiano (b). E Cicerone contro Pisone vantavasi come di onorevolissima distinzione d'essere stato eletto patrono dei Campani. Da qui possiamo arguire di quale potenza, e riputazione fosse il nostro Metilio Marcellino patrono della Colonia de' Forojuliesi.

Ma molto più possiamo rilevare, quanto saggio, quanto giudizioso fosse il governo e regolamento, che i Romani avevano introdotto nelle Colonie. Leggi generali comuni a tutti i cittadini dell'Impero: leggi particolari adattate ai bisogni, abitudini, e genio dei varj popoli. Autorità suprema nel capo dell'Impero più tutelare che coercitiva: autorità locali grandi, rispettate, e forti. Subordinazione a Roma: indipendenza nel dettaglio della propria amministrazione. Giustizia a portata d'ogni individuo, sua garanzia dalla prepotenza de' grandi. Decoro e splendore degli ordini patrizj: considerazione degli ordini popolari: equilibrio fra entrambi col mezzo di corporazioni legali presiedute e protette da personaggi potenti. In somma libertà estesissima per ben regolarsi: freno superiore alla sua degenerazione in licenza: piano generale di pubblica

(a) *Dec.* 1. *lib.* 9
(b) *Bell. Civ. lib.* 1.

felicità stabilito su basi generali per tutto l' impero, e realizato in ciascun paese coi mezzi particolari più a proposito dai medesimi cittadini.

E' vero che passa una somma distanza tra la teoria, e la realtà; è vero che l'idea giusta della felicità de' popoli non si dee prendere dai preamboli degli editti, dalle relazioni dei cortegiani, e dai panegirici de' Principi viventi. Ma nell' abozzo che abbiam dato della felicità delle colonie sotto i primi Imperatori non crediamo di andar errati, perchè la prova irrefragabile l' abbiamo nella popolazione, industria, opulenza che non possiamo dubitare aver regnato nelle colonie, e di cui esistono ancora superbi monumenti: conseguenze tutte d'un buon governo più facile a criticarsi, o lodarsi, che ad essere con saviezza imitato.

CAPO IV.

Della Religione, e Dignità Sacerdotali in Tortona. Collegio degli Augustali. Flamine di Trajano; s' illustra una Medaglia di Selinunte.

Siccome i Romani col valor dell' armi abbracciarono l' universo; così osserva il grande S. Leone, (*a*) raccolsero per politica nel recinto di Roma gli Dei, e con essi gli errori delle domate nazioni. Divenne perciò Roma in progresso di tempo non meno il centro di tutte le genti, che il panteon, e l' emporio delle superstizioni. Questa stessa religione colla turba delle Divinità, e colle medesime dignità Sacerdotali passava nelle Colonie insieme con gli instituti civili. Giusta le leggi Romane non potevano le colonie seguire altra religione, nè adorare altre Deità, che quelle da' Romani approvate. Onde S. Paolo giunto in Filippi Colonia Romana, fu accusato di disseminare una religione, la quale, come i cittadini dicevano, *non licet nobis suscipere, cum simus Romani* (*b*). Quindi è che noi ritroviamo

(*a*) *De Nat. Apost. Serm.* 1

(*b*) *Act. Apost. cap. XVI. v.* 21, *et* 22.

in Tortona i Tempii di Giove, di Marte, di Venere, ed i boschi alle Divinità profane consacrati (a). Giona Monaco dell' insigne Monastero di Bobbio presso il Baronio, i Bollandisti, ed il Mabillone, fa menzione di un tempio consacrato alli Dei, e de' Sacerdoti gentili dedicati al culto. Credo per altro che questo tempio non fosse de' gentili Romani, ma piuttosto delle tante idolatre nazioni co' Longobardi venute a fissar le lor sedi in Tortona.

Fra le poche memorie conservateci intorno alli Dei della colonia Tortonese adorati sì ne' tempj, che ne' privati Larari, pubblicò il Muratori (b) un marmo contenente un voto fatto (*votum solvit libens merito*) al Dio Silvano.

N.º XIV.

SILVANO
C SECVNDVS
HERMES
V . S . L . M

Il Dio Silvano era da' Romani tenuto per capo delli Dei Penati, cioè tutelari (c) chiamato anche da Virgilio *agrorum pecorisque Deum*. S. Agostino poi lo annovera fra le deità tutelari delle donne di parto (d). Anche Diana ebbe il suo culto ne' nostri

(a) *Bonin.*, *Mombr*, *et Bolland. vita SS. Marcian*, *et Innoc*
(b) *Thes. Vet. Ins. p. LXVIII.*
(c) *Heut. Dem. Ev. Prop. IV. c. IX. Menet Exerc. crit. part. 1. c. 1*
(d) *De Civ. D. lib. V. c. IX.*

paesi, come abbiamo da un marmo disotterrato in Val-Verde (*a*).

N.° XV.

C LICINIVS
VERVS
DIANAE
V . S . L M

Diana sotto il simbolo della quale adoravano la Luna, vien chiamata ne' marmi *Diana Lucifera, noctiluca, etc.* Questa Dea siccome amantissima della caccia, e de' boschi, era da' cacciatori considerata per divinità tutelare. I cacciatori perciò spesse fiate facevano voti a Diana innalzando delle Are ne' boschi, nelle valli, e sulle colline. L'Avvocato Durandi illustrò un bellissimo frammento di marmo, voto a Diana Montana fatto dal collegio de' cacciatori Pollentini. Celebre fu il tempio di Diana Ericina descritto da Strabone, i di cui sontuosi ruderi io stesso visitai nell' amenissima valle di Aricia. situata nel Lazio tra Alba Lunga, e Lavinio. Il luogo di Val-Verde ove il nostro cacciatore pose il voto a Diana, è fornito di vaghe, ed amene collinette, e valli; in questi luoghi si ritrovarono diverse anticaglie Romane.

Non ci estenderemo di più sulle Divinità della

(*a*) *Cupson Mem. Pav. tom.* I *pag.* 250.

colonia Tortonese, mentre pochissime sono le memorie rimasteci; basti osservare, che le Divinità di Tortona erano le stesse, che veneravansi in Roma. Il culto parimenti, che prestavano i Tortonesi a quella turba di Divinità da Roma portate, era in tutto conforme a quello, che esercitavasi nella capitale, cioè Ferie, Sacrifizj, Epuli, Lustrazioni, Giuochi, e mill'altre superstizioni descritte da Lattanzio Firmiano, da Arnobio, e da' SS. Padri presso il dotto Meurzio, e tant' altri illustratori delle antichità Romane.

Non dissomiglianti dalle instituite, ed usate in Roma erano le sacre dignità, che portavansi nelle colonie. I tempj di Giove, e di Marte avevano i loro Sacerdoti (a). Stimatissima era sopra tutte la dignità di Pontefice, e non conferivasi, che a coloro, i quali avessero occupate le prime cariche civili, o militari. De' Pontefici Tortonesi c' è rimasta memoria nell' iscrizione (n.° VIII.) in cui vediamo, che C. Mario Eliano, o Giuliano occupava nella sua patria tre delle più riguardevoli dignità

IIVIR . DERT . FLAM . ET . PONT

cioè *Duumvir Dertonensis Flamen et Pontifex*. Di questa sublime dignità parlando il Cardinal Noris (b) osserva contro Panvinio, e Ghuterio, che due

---

(a) *Bonin. Membr. vit. SS. Marcian., et Innoc.*
(b) *Coenot. Pis. Diss. 1, cap. 5*

erano i corpi, ossia collegi de' Pontefici, cioè il collegio de' Maggiori, e de' Minori, i quali formavano due diversi collegi. Il primo era composto di XV. individui, da' quali sceglievasi il Pontefice Massimo, e con esso lui ciascun collegio constava di XVI. soggetti. Il nostro C. Mario s' era senza dubbio aggregato al collegio de' Pontefici Maggiori di Tortona, poichè a tale sacra dignità, non eleggevansi se non personaggi dell'ordine equestre, e che avessero occupate le più sublimi cariche. Al contrario il collegio de' Pontefici Minori sembra essere stato composto di plebei, e tuttora ignoriamo il determinato numero degli individui componenti il corpo. I Pontefici nelle Colonie, e ne' Municipj, ora creavansi perpetui, ed ora temporarj.

E giacchè abbiamo qui accennata la dignità di Flamine, è da osservarsi, che nel nostro marmo C. Mario vien chiamato

EQ . FLAMEN . DERTON

similmente il padre di C. Mario si intitola

IIIVIR . I . D . VERCELL . ET . FLAM
IIVIR . DERT . FLAM . ET . PONT
DECVR . GENVAE . ET . FLAM

Era adunque anche il padre ornato della sacra dignità di Flamine in Vercelli, in Tortona, ed in Genova. Numa formò un corpo di gius divino, ordinando i riti al sacro culto concernenti. Instituì XII. Sacerdoti in onore di Marte, un Pontefice Mas-

simo, e tre Flamini, cioè il Diale in onor di Giove, il Marziale di Marte, il Quirinale in onor di Romolo. Moltiplicaronsi poscia i Flamini di modo che, secondo Cicerone, ogni Deità aveva il proprio Flamine, i proprii Pontefici, e Sacerdoti; i Flamini non formavano collegio. La loro dignità ne' primi tempi della Repubblica era perpetua, e ne' posteriori si conferiva per un determinato tempo: ma in ogni tempo ella fu molto cospicua, e perciò ambita. Nelle Colonie, e ne' Municipj per conseguirla bisognava essere dell' ordine dei Decurioni. Se ne prendeva possesso per mezzo della inaugurazione, la quale si faceva o dai Pontefici, o dagli Auguri.

Non v' è dubbio, che in Tortona vi siano stati gli auguri come vi erano i Pontefici, e i Flamini, quantunque non ci restino dei primi le memorie sì chiare come di questi. Abbiamo tuttavia un marmo che ci pare indicare questa dignità (n.° IX.). Ivi leggiamo, che quel cittadino era

PRAEF FAB PRO . LEG . IIVIR II . AVGV

cioè prefetto de' fabri, vicelegato, duumviro la seconda volta, e augure. Leggiamo piuttosto *augure* che *augustale*, perchè la parola augustale è ordinariamente ne' marmi preceduta da qualche altro sostantivo, come da *sexviro*, che qui non vediamo, e altronde non è verisimile che un personaggio sì illustre, qual era un comandante di coorte, un prefetto de' Fabri, un viceccapo di legione, un

duumviro fosse semplice augustale, e non piuttosto un sesviro augustale cioè come vedremo, uno de' sei presidenti agli augustali. Adunque ci crediamo più fondati a leggere *Augur*; la carica di augure era molto importante, e per farcene un' idea basti il ricordarci, che ella fu l' oggetto del desiderio, e diciam anche delle brighe di un Cicerone.

Gli Auguri nelle colonie avevano l' ispezione di prendere gli auspicj nella dedicazione de' tempj, de' fiori, nei comizi coloniali, e in altre principali funzioni: il tutto a imitazione di Roma.

La superstizione, o per meglio dire la vile adulazione fece creare in Roma nuovi Sacerdoti, e nuovi Flamini in onore degli Imperatori, e delle loro Auguste. Giulio Cesare fu il primo a cui fu decretata l' apoteosi che lo collocò nel numero de' DIVI. Lo stesso onore fu decretato ad Augusto, e quindi per imitazione passò ai successivi Imperatori, compresi anche i bestiali, e alle loro auguste, comprese le meno stimabili; di che tanto ride S. Agostino, mentre i filosofi si sdegnano in vece della viltà di quel servile Senato.

Dal nome del defunto Imperatore, a cui erano dedicati, prendevano il nome i loro Sacerdoti; quindi si dicevan Giulii quelli di Cesare, Augustali quelli di Augusto. Questi ultimi furono in somma voga in tutto l' impero, e di loro è frequentissima menzione nelle lapidi. Tiberio figlio adottivo di Augusto fu quello che gli instituì, come

abbiamo da Tacito (*a*). Ciascun collegio di sodali Augustali era composto di XXV. Sacerdoti: questi erano preseduti dai sei primi di loro, che perciò si chiamavano *sexviri augustales*.

Una tale istituzione cominciata in Roma fu una di quelle, che più rapidamente si propagò per l'impero, e in specie nelle colonie; e per testimonianza di Aurelio Vittore (*b*), e di Filone (*c*), nissun culto fu sì magnifico, come quello di cui parliamo. Anzi crebbe tanto nelle Colonie, e Municipj il numero di questi Sacerdoti, che convenne dividerli in più collegj, cioè dei seniori, e dei giuniori ai quali presiedevano seviri diversi, come giudiziosamente dimostra il Cardinal Noris (*d*).

Gli Augustali non erano tutti Decurioni, come pensarono alcuni. Infatti vediamo insigniti di tal onore talvolta i liberti, quando sappiamo, che non potevano questi aspirare al decurionato. Quindi è giusta l'osservazione del Chimentelio (*e*), che la semplice augustalità era un onorevole grado sopra la plebe, ma inferiore alla dignità del decurionato.

Che in Tortona vi fosse il collegio degli Augustali lo potressimo per il fin qui detto tener sicuro, quand'anche non avessimo positive memorie.

(*a*) *Annal. lib.* 1.
(*b*) *In August.*
(*c*) *De legat. ad Caj.*
(*d*) *Coenotaph. Pisan. dissert.* 1. c. 5
(*e*) *De honore Bisellii cap.* 40.

Queste però le abbiamo in qualche marmo. Basterà di riferir uno, sul quale ci converrà ritornare in altro luogo.

N.º XVI.

ATILIAE . M . LIB
ELPIDI
OPTIME . DE . SE
MERITAE
M . ATILIVS . EROS
VI . VIR . AVG
DERTONAE . ET
LIBARNAE
VIVOS . FECIT

D' un altro divinizato Augusto, e Sacerdozio a suo onore instituito in Tortona, ci han conservato memoria i marmi; cioè dell' Imperator Trajano modello de' buoni Principi. I Romani, che inventarono l' apoteosi, perchè almeno non l' han riservata per i soli Trajani, e Marcaurelj? Questo buon Principe tornando dalla (a) spedizione d'Oriente, giunto a Selinunte nella Cilicia vi fu sorpreso dalla morte. Il suo successore Adriano scrisse tosto al Senato, affinchè decretasse al morto Augusto l' apoteosi. Così fu fatto con grandi ceremonie, e solennità, che posson vedersi presso Ero-

(a) *Aurel. Vi. in Epitom.*

diano (a), e Dione (b): e non tardarono a sorger tempj dedicati al di lui culto, e di Plotina sua moglie, e instituirsene i corrispondenti Sacerdoti, come abbiamo da Sparziano (c). A questo proposito mi si permetta di produrre una inedita medaglia della raccolta del dotto Enrico Sanclemente autore della bell' opera *De aerae vulgaris emendatione*, di cui ho pubblicato io stesso un estratto colle mie osservazioni nelle Effemeridi letterarie di Roma, che furono inserite nel giornale letterario dal Tiraboschi.

Medaglia n.° III.

In questa medaglia vediamo Selinunte distinta col nome di *Trajani Selinuntis sacrae*. Ciò conferma quanto abbiamo da Dione: che Selinunte dopo la morte di Trajano si chiamò *Trajanopoli*. La medaglia

(a) *Lib* 1
(b) *Apud Xiphilin. in Trajan.*
(c) *In Hadrian. Eutrop. lib* 8.

ci mostra il tempio tetrastilo colla statua di Trajano sotto l' imagine di Giove, tenendo colla destra il fulmine, e l' asta colla sinistra, leggendosi nel zoforo del tempio ΘΕΩΝ ΤΡΑ cioè al Divo Trajano.

Che in Tortona siasi stabilito tale culto lo abbiamo dal marmo (n.° IX.) dove il nostro Metilio Marcellino lo vediamo qualificato

Q . Q . FLAM . DIVI . TRAIANI

Disputano due eruditissimi scrittori il Noris (*a*), e l' Olivieri (*b*) se *flamen quinquennalis* sieno due diverse dignità. Sostiene l' affermativa il primo seguito da Monsignor Fontanini. L' Olivieri all' opposto vuole che *flamen quinquennalis* sia la stessa dignità sacra flaminica temporaria di un quinquennio. Non entreremo a decider tale questione, nella quale si è sovente preso per dignità sacra la quinquennalità civile. Così pel nostro Metilio ci pare evidente, che la quinquennalità ivi menzionata debba riferirsi al duumvirato, che immediatamente la precede

IIVIR . Q . Q . FLAM . DIVI . TRAIANI

cioè *Duumviro quinquennali*, *flamini Divi Trajani*. I duumviri quinquennali poi erano nelle Colonie, ciò che erano i censori in Roma, come abbiamo notato a suo luogo.

(*a*) *Cenotaph. Pis. Dissert.* 1. c. 5.
(*b*) *Marm. Pis. Inscript.* 28.

Più a lungo ci diffonderessimo a parlare delle divinità, culto, e sacerdozi di Tortona antica, se i marmi Tortonesi lo richiedessero: o, se altri relativi a questo oggetto fossero sopravanzati dall' ingiurie de' tempi. Ci basterà conchiudere con Tacito (a) *cunctas caeremonias italicis in oppidis, templaque, et numinum effigies juris, atque imperii Romani esse*.

Le leggi in somma, l' ordine civile, la religione, ed il culto erano in Tortona affatto conformi al praticato in Roma, avendo di colà fra noi trasportato gli usi Romani, le famiglie che vennero a fissarsi nella nostra colonia.

(a) *Annal. lib.* 3.

CAPO V.

Prosperità della Liguria sotto i Romani: grandiose opere da questi intraprese: utile grande che ne ridondò a Tortona: magnificenza di questa Città: scienze, lettere, ed armi in essa coltivate.

La deduzione delle colonie fu una delle istituzioni più utili ai Romani, e qualche volta agli stessi paesi conquistati dove si trasportava. Una colonia serviva ad un tempo stesso di freno ai vinti, ed ai confinanti; premiava la vittoriosa truppa; sminuiva la turba della plebe di Roma, togliendo con ciò il fomento delle sedizioni, e dilatava il nome, e la potenza de' Romani. Gran vantaggio sentivano eziandio gli indigeni, quando erano ancora rozzi, e poco civilizzati. Dal commercio, dall' arti, dalle scienze, che seco portavano i novelli ospiti, apprendevano un vivere più civile, ed umano. Il terreno per la più industriosa coltivazione rendevasi più fruttifero, ed aumentavasi la popolazione. La Liguria descritta unanimemente dai primi storici per un' orrida, alpestre, e paludosa selva mutò faccia

sotto il dominio de' Romani, ed al tempo di Plinio pare che fosse giunta ad un alto grado di prosperità. Ecco com' egli si esprime (a): *Ligures celeberrimi ultra Alpes Salii, Deceates, Oxibii: citra Venenii, et Caturigibus orti Vagienni, Statielli, Vibelli, Magelli, Euburiates, Casmonates, Veliates, et quorum oppida in ora proxima dicemus: ab altero ejus latere ad Padum amnem Italiae ditissimum, omnia nobilibus oppidis nitent Libarna, Dertona colonia, Iria, Barderate, Industria, Pollentia, Carrea quod Potentia cognominatur, Foro Fulvii, quod Valentinum, Augusta Vagiennorum, Alba Pompeja, Asta, Aquis Statiellorum.*

Impadronitisi adunque i Romani, spedite le colonie, e dato a ciascuna Città della Liguria il proprio grado, miraronsi tosto risorger esse splendide, e doviziose; ed il loro territorio offrire il vago spettacolo di ubertose campagne, e ridenti colline: prova parlante della dolcezza del governo Romano, e del suo vero interessamento per la reale felicità de' popoli. In fatti non v'era opera, che si risparmiasse quando si ravvisava conducente a quest' utile scopo.

Due sovra tutto erano i principali mezzi, che la Romana grandezza impiegava per recar l'abbondanza, e la coltura ne' paesi riuniti. Aprimento di comode solidissime strade, e formazione di canali,

(a) Lib. 3. cap. 5.

ed acquedotti apportatori di commodità, di abbondanza, e di salubrità. E queste opere grandiose erano accompagnate da sgombramento di selve, da asciugamento di paludi, da inalveazioni, e ripari di fiumi, e d' acque nocive. Queste opere le vediamo appunto eseguite in Liguria con tutta la magnificenza. Nota è la via Postumia in essa aperta, ed ancor più famosa è la via Emilia, che fino a' nostri giorni ritien tuttavia l' antico nome.

La via Postumia fu così denominata dal nome del suo autore, che fu il Console Aulo Postumio Albino Losco, che in compagnia di Fulvio Flacco aprì da Genova alla pianura Cispadana questa comunicazione l' anno di Roma 572. Pensa Giusto Lipsio (a) interpretando il testo di Livio, che dopo aver scavato, e disegnato la strada, oltre il ricoprimento di ghiaja, s'immarginasse ancora con grosse pietre per impedire lo scioglimento. La via Postumia da Genova attravessava gli Apennini, e discendeva a Libarna, la qual Città divideva in un angolo, come mi sono accertato nell' osservare gli avanzi di essa. Quindi per un ponte sovra la Scrivia passava nel territorio di Stazzano, indi in quello di Cassano, e seguitando così la colina, progrediva tra questa, ed il fiume sino a Tortona; quindi continuava insino ad Iria, e finiva a Piacenza. Il P. Berretti nella sua Dissertazione coro-

(a) *De magnitud. Rom. Lib. 3. c. 10.*

grafica dell' Italia antica inserita nel tomo X. degli scrittori *Rerum Italicarum*, fece menzione d' un marmo annunziatogli dal Marchese Luigi Passalacqua in cui leggevasi VIA COSTVMA PLACENTIAM. Abbiamo indarno cercato questo marmo, il quale sicuramente, o fu mal letto, o è fattura di secoli posteriori. Il P. Capsoni poi, ne inferisce, che *Postuma* si sarà chiamata dal costeggiare, non aveva sicuramente in quell' ora presente allo spirito la maniera di esprimersi dei Latini. Di questa strada, e di diversi suoi punti è fatta menzione nella tavola di bronzo incisa l' anno di Roma 637., e che si conserva in Genova.

L' altra via cioè l' Emilia fu aperta da M. Emilio Scauro nel tempo della sua censura secondo Aurelio Vittore (*a*), e perciò nell' anno di Roma 645. Strabone ne parla con qualche precisione. Egli (*b*) c' insegna, che i nostri paesi erano ingombrati da vaste paludi, che impedivano la facilità dei passaggi, come dovette provarlo Annibale quando s' incamminò di quì verso l' Etruria. Queste paludi erano formate, e mantenute dai rigurgiti della Trebia, e degl' altri fiumi antecedenti sboccanti nel Po. Scauro fu quello che asciugò queste paludi con opera, e spesa incredibile. Prosegue il Geografo: *Is est Scaurus qui viam aemiliam stravit, quae per*

(*a*) *Vir. Imperat* n 72
(*b*) *Lib* 5.

Pisas, et Lunam usque ad Sabatios, indeque Dertonem fert.

La via Emilia pertanto aperta in Liguria cominciava al dissopra di Pisa, e lungo la riviera di Levante passava per Genova, proseguendo di nuovo la riviera sino a Vado; da questo luogo discendeva in Acqui; e così tra il Sud-Ovest veniva diretta a Tortona ultimo termine di questa strada. Quì finiva l' Emilia unendosi colla Postumia per andar a Piacenza. In tal guisa la via Emilia di Scauro, venne ad esser congiunta con l' altra via Emilia, che M. Emilio Lepido A. V. C. 567. aprì da Rimini a Piacenza. Ond' è che l' Itinerario di Antonino Pio segna *Iter ab Arimino Dertonam M. P. CCXXIX.* Tortona nella sua posizione intersecava la via Postumia dal Sud al Nord, ed al Sud-Ovest era il termine della via Emilia. Alcuni scrittori parlano di diverse altre strade intorno a Tortona, che pretendono di lavoro Romano. Facile è il dire strade Romane, ma è difficile assai il provarlo. Noi non conosciamo altro, che la Postumia, e l' Emilia, le quali avevano per due opposte parti comunicazione con Roma. I Romani a misura che stendevano le loro conquiste, battevano nuove strade nelle vinte Provincie. E siccome i Romani erano grandiosi, e magnifici nelle pubbliche opere; così osserva Dionisio d' Alicarnasso, magnificentissima era anche la struttura delle strade. Non ci estenderemo di più, mentre Giusto Lipsio, e tant' altri

illustratori delle antichità Romane, hanno abbastanza parlato delle strade Romane. Ed altronde ne possiamo prendere un' idea dai lunghissimi tratti della Emilia ancor sussistenti tra Tortona, ed Acqui, conosciuti sotto il nome di Levata, che dopo quasi venti secoli serbano ancora l' elevazione di due o tre piedi, mentre le nostre strade moderne in pochi lustri si trasformano in fossi.

L' altra grandiosa opera Romana di cui ci restano i vestigi, è l' acquedotto da essi dedotto da di sopra a Serravalle sino a Tortona. Si grande è l' altezza, e capacità di questi avanzi, che ha dato luogo alla credenza volgare d' una strada sotterranea da Tortona a Serravalle. Ottone da Frisinga attesa l' abbondanza d' acqua di quel canale lo chiama un fiumicello. Tirava l' acqua al disopra dell' antica Libarna; per mezzo di grandi archi passava sopra il fiume Scrivia, e Borbera nelle vicinanze del moderno Precipiano, e quindi costeggiando la collina passava sotto la presentanea Villalvernia, e di là a Tortona. Il suo corso fecondava con opportuni canaletti le adjacenti campagne, e nella Città portava poi la salubrità, la mondezza, i comodi, ed anche le delizie. Varj piccoli condotti subalterni si sono qua, e là rinvenuti, che servivano a prender l' acqua dell' acquedotto, e distribuirla nelle contrade, e nelle case ad uso di cisterne, di bagni, e di peschiere.

Si sono pure trovati dei tubi di piombo mas-

sime tra S. Eufemia, e la Piazza, rimarcabili per la loro grandezza, e quantità, sodezza di lavoro, e per l' immensità di piombo, che vi fu impiegato si può dire a profusione.

Queste grandiose opere con altre minori, che a tutta ragione dobbiamo supporre; e la moderazione, e dolcezza del governo dovevano rendere ubertosa la campagna, e florida la Città. E questo è ciò che avvenne di fatto.

Abbiamo veduto annoverarsi da Plinio la Città nostra fra le nobili, che figuravano nella Liguria Cisapennina. Non meno positiva è la testimonianza che ne rende Strabone, il quale la vidde nel suo giro che fece delle Città d' Italia. ἐστὶ, dic' egli, δὲ Δέρτων πόλις ἀξιόλογος. *Est autem Derton urbs insignis*, o come altri spiegano la forza dell' aggettivo *axiologos praeclara et memorabilis* (a).

Era difatti insigne per la sua ampiezza, per la sua popolazione, e pel suo lustro: E lo era così solidamente, che non ostante i disastri sofferti nelle irruzioni de' barbari, si mantenne in riguardevole stato sino all' epoca della sua distruzione da Federico Barbarossa nel 1155. Il Vescovo Ottone da Frisinga, che la vidde prima dell' eccidio ne fa questa descrizione: *Est autem Terdona .... campaniam Papiae seu Mediolani tamquam e specula prospiciens: in monte terete scopulosam faciem in*

(a) *Geogr. lib.* 4.

praerupto laterum praetendente posita . . . . Terdona natura et arte munita, turribus et praecipue una lateritia a Tarquinio Superbo, olim facta, quae et Rubea nunc ab indigenis dicebatur superba: in declivio montis suburbio et murorum ambitu, et turrium celsarum, populique multitudine, cujusdam amniculi per medium transeuntis insignis. (a) Al Frisingense è conforme il poeta di que' tempi Guntero Ligurino. Prescindiamo dall' erudizione della Torre Tarquinia, che dobbiamo compatire in un' istorico del secolo XII.; ma attenendoci al semplice fatto che cadeva sott' occhio, vediamo che a' tempi di Ottone da Frisinga si era Tortona conservata in uno stato di Città delle più riguardevoli per la sua grandezza, popolazione e potenza. L' Abate Urspergense (b) che pur la vide, dice di essa: *est autem Terdona villa permaxima.* I ruderi ancora sparsi qua, e là sono un parlante testimonio di sua grandezza, e molto più lo erano prima dei tanti lavori di fortificazioni fatte, e disfatte. L' Alessandrino Filippo Ferrari, che osservò a suo tempo questi ruderi ne deduce, che *Dertona Romanorum colonia quondam clara et ampla, uti rudera testantur* (c).

Dalla estensione di questi ruderi (d), e dalla testimonianza degli scrittori che poterono osservar-

(a) *De gest. Frederici lib.* 2. *cap.* 16.
(b) *In Chronic.*
(c) *Topograph. in Martyrolog.*
(d) Misson *Voyage d' Italie T.* 3. *lett.* 35.

ne più di noi, e dagli istorici, che viddero la Città stessa, comprendiamo che il nerbo della Città era situato nel sito dell' ora smantellata fortezza; e che si estendeva al colle de' Cappuccini, e comprendeva una parte della valle di Rinarolo, e de' suoi piccoli colli, che furono fatti spianare da Carlo V., e Filippo II. affinchè non servissero di trincea a' nemici in caso d'assedio. Questa situazione, e forma della Città faceva, che si dividesse in parte bassa, e in parte alta, e quest' ultima era quella che si chiamava propriamente la Città oppure la Rocca. *Arx superior* troviamo nominata negli atti di S. Innocenzo scritti dal Diacono Celso che visse al tempo di Costantino. Questa Rocca era quella, che rendeva fortissima la Città di Tortona, perchè in molte parti in vece di muri aveva il natural riparo di scoscesa inaccessibile pietra. Quindi assai esattamente parla il Frisingense quando dice, che Tortona offriva una *scopulosam faciem in praerupto laterum. Civitas non in modum aliarum urbium sed praeruptis undique interclusa rupibus naturali praesidio muniatur.*

La parte bassa della Città si chiamava anche Borgo, nome che ritenne fin quasi ai nostri secoli l'attuale Città, cioè fino al tempo che sussistette ancora il Duomo e qualche altra fabbrica nella Rocca. Oltre a questo Borgo che si stendeva alla odierna Città, sembra che ve ne fosse un' altro, giacchè di due Sobborghi fa menzione nel 1107. Siccardo

da Cremona (a). Ma se questi due Sobborghi esistessero al tempo de' Romani non abbiam tanto da poterlo assicurare quantunque siavi tutta la probabilità attesa l'ampiezza di Tortona antica, e le anticaglie trovate nel sito della moderna Città, e sue vicinanze.

Quale fosse la forma di Tortona sotto i Romani non presumiamo poterlo indicare. Ci basti l'osservare che nella deduzione delle colonie i triumviri disegnavano la pianta della Città se da fondarsi; e se fondata la riducevano il più che si poteva alla somiglianza di Roma. Tanto erano precisi nell' ordine, e nella disposizione degli edifizj, che come osserva Siculo Flacco (b) *auctores divisionis, assignationisque leges quasdam colonis describunt, ut qui agri delubris, sepulchrisque publicis, qui solis itineris, vitae, actus, ambitus, ductusque aquarum, qui publicis utilitatibus servirent.*

Questa somiglianza era poi più facile ad aversi in quelle Città, che a guisa di Roma erano poste sovra di colli, come appunto era la nostra. Ed è forse questa disposizione, e somiglianza che la fece da qualche scrittore de' bassi tempi chiamare *Romandiola* o *parva Roma*, o *Rometta*.

I pubblici stabilimenti adunque, i grandiosi edificj, e le sontuose opere di Roma, erano imi-

(a) *In Chron. Ap. Murator.*
(b) *De Condit. Agr.*

tate nelle colonie con più, o meno di magnificenza a proporzione delle forze di queste. Quindi i templi, i fori, i portici, i teatri, i pretorj, le terme, gli ippodromi, gli archi, le statue, i monumenti d'ogni specie decoravano le colonie, e ne illustravano i cittadini. E di queste opere in Tortona non ci mancano indizj conservatici dai marmi, e dagli antichi scrittori.

Il marmo (n.° 11.) rende testimonianza dell' esistenza in Tortona del foro FORVM . S . P REST . *forum sua pecunia restituit.* Non saprei se questo foro sia lo stesso che è chiamato da Celso Diacono (*a*), *Forum Floriacum*, nella vicinanza del quale esisteva il palazzo della famiglia Quinzia. Questo foro sembra che fosse collocato nella parte superiore della Città poichè il medesimo conteneva il tempio di Giove, al quale come al padre degli Dei viene assegnato da Vitruvio (*b*) il sito *in excelsissimo loco.* Vicino a questo tempio di Giove era il Pretorio, cioè il palazzo dove si amministrava la giustizia. Troviam pure menzionati i tempj di Marte, di Venere, di Ercole, ed il Panteon, ma del loro sito non ci resta alcuna memoria. A più forte ragione si perdette facilmente quella dei tempj eretti ai divinizati Imperatori. Filone abbiamo veduto assicurare, che nissun edificio nuovo, o moderno era

(*a*) Vita S. Innoc. Ap. Bolland.
(*b*) Lib. 1. cap. 12.

più magnifico ed elegante, che quelli che si erano dappertutto nelle Città consecrati ad Augusto. Ma è ben da credere, che morto Augusto, e spenta la sua dinastia, saranno pure decadute, e spente queste opere dell' adulazione, la quale si sarà rivolta a nuovi oggetti.

Oltre i tempj delle deità Romane, qualche fabbrica in onore del Dio d' Israele possiamo supporre in Tortona dopo la dispersione degli Ebrei. Celso Diacono fa positiva menzione della loro sinagoga. E la sua testimonianza è tanto più valutabile in quanto che sappiamo da S. Ambrogio (a), che dopo la distruzione di Gerusalemme, e la dispersione degli Ebrei in varie parti dell' Impero, Milano e le circonvicine Città ne contenevano un buon numero. E noteremo a questo proposito che comunque gli Ebrei fossero stabiliti in moltissime Città, le sole principali erano quelle in cui avevano sinagoga, come osserva il Cardinal Orsi nella sua storia Ecclesiastica.

Lo stesso marmo fa menzione del portico ristorato dal benemerito cittadino PORTICVM. VET apparentemente *porticum vetustate corruptum restituit* o *refecit*. Dal marmo onorario veniamo a comprendere, che il portico era pubblico. I portici pubblici prendevano il nome dagli edificj vicini, o da' loro fondatori. La loro forma era varia secondo le cir-

(a) *Epist. 40. ad Theod. August.*

costanze del sito, e la magnificenza de' loro autori, generalmente però erano sostenuti da colonne di marmo, decorati di eleganti capitelli e vaghi fregi, e tramezzati da statue.

Che Tortona avesse il suo teatro o anfiteatro o circo, non è cosa da mettersi in dubbio; una Città riguardevole come essa era, una colonia insigne non poteva esserne priva. Una indicazione di esso ci sembra vederlo nel già citato marmo (n.° 11.)

FORVM S P REST - - - - - - -
- - - - - - - - - CATIONE EPVLVM INTER
SPECTACVLA ET - - - - - HS . COL. DEDIT

cioè *forum sua pecunia restituit in cujus dedicatione epulum inter spectacula et sestertia colonis dedit.* Ambivano molto i nobili e facoltosi cittadini di poter fare la dedicazione di qualche pubblico edificio ponendo sulla dedicata fabbrica il proprio nome. E in tali dedicazioni solevano solazzare il popolo con pubblici spettacoli, con conviti e doni. Gli spettacoli consistevano in giuochi, corse, pugne di lottatori, o gladiatori, discoboli o cestatori, rappresentazioni sceniche, suoni, balli e canti, ed altri simili trattenimenti; e si davano nel teatro o anfiteatro o circo, come oltre gli autori profani lo abbiamo da SS. Padri (a). I teatri da principio erano di legno,

(a) *Tertullian. de spectac. cap. 2. Epiphan. advers. Haer. ex fin. Cyprian. de spect. et al.*

e si costruivano espressamente ogni volta che si volevano dare grandiosi spettacoli. Pompeo fu il primo a formare un teatro stabile e permanente, ed il suo esempio fu successivamente adottato nelle provincie. Il celebre Marchese Maffei sostenne, che nissun anfiteatro stabile vi fosse in Italia fuori di quello di Verona, ma egli s'ingannò per voler troppo esaltare la sua per altro riguardevolissima patria. Sappiamo che fuvvi stabile anfiteatro in Capua, in Pisa, e per quel che riguarda la Lombardia vi fu in Milano giusta le belle osservazioni del chiarissimo Fumagalli (*a*); anzi nell'agro Tortonese stesso sussistono ancora avanzi d'un anfiteatro, come ho io stesso osservato nei ruderi di Libarna, di cui altrove ci occorrerà di parlare. A più forte ragione doveva essere in Tortona.

Un altro indizio di teatro o anfiteatro permanente in Tortona possiamo cavarlo da un altro marmo già pubblicato dal Muratori (*b*).

(*a*) Delle Antichità Longobardico - Milanesi.
(*b*) *Thes. Vet. Inscript.* p. MXLII.

N.° XVII.

Q . SOLLONIVS . VERVECIVS
VI . VIR . IVN . SIBI . ET
Q . SOLLONIO . PATRI
ET . Q . SOLLONIO . GAVILLO
ET . Q . SOLLONIO . MARCO
ET . Q . SOLLONIO . TERTVLLO
MIL . LEG . XVI . ET
Q . SOLLONIO . VICTORI
FRATRIBVS . ET
FELICI . EI . LVCAPETO
ET . C . VISIDIO . SECVNDO
DERTON

Nella seconda linea è scritto VI . VIR . IVN cioè *sexvir juniorum*. I collegj detti *juniorum* o *juvenum* erano certi sodalizj da Nerone instituiti l'anno di Roma 812. ossia 59. dell'era volgare per accrescere la varietà degli spettacoli teatrali, nell' occasione della cerimonia che fece di offrire la sua prima barba in un piatto d'oro a Giove Capitolino, come pensa il Pagi (a). Il chiar. Oderici (b) però crede che l'invenzione dei giuochi Juvenali, e del loro sodalizio si debba unicamente alla passione di Nerone per gli spettacoli, ed il riguardo di non disonorarsi in un pubblico teatro. Circa la natura di questi giuochi, alcuni li vogliono simili ai giuochi

(a) *Critic. Baron. ad ann. 59. n. 2. et alibi.*
(b) Dissert 5 n. 2. segg

Trojani. Scaligero riprova questa opinione, e il Muratori seguendo Giusto Lipsio li vuole scenici.

A proposito di questo marmo non dobbiamo tralasciar di osservare, che dal Cardinal Noris (*Coenotaph. Pis. Dissert.* 1. *cap.* 6.) è riferito in prova della divisione degli Augustali in due collegj, cioè de' seniori, e giuniori ai quali presiedevano diversi sexviri. Non osiamo sostenere, che il VI. VIR. IVN non possa attribuirsi alla dignita augustale; ma parendoci che in tal caso si sarebbe aggiunto la parola AVG. preferiamo di attribuirlo al sodalizio Neroniano de' *giovani* o *giovanili*.

Diciamo ora qualche parola d' un' altra opera ben disparata dai teatri e circhi, ma di ben maggiore utilità; vogliam dire delle cloache. Chiunque non è affatto straniero alla erudizione Romana sa quanta importanza attaccassero i Romani a questi lavori, e con quale attenzione e magnificenza ne curassero la costruzione (*a*): e in verità lo spargo delle immondezze, e lo scolo delle acque fuori dell' abitato interessa troppo la salubrità della Città, e il ben essere de' suoi abitanti. Sappiamo che Tarquinio Prisco s' immortalò colla costruzione della cloaca massima, che ancora oggidì è ammirata fra i più grandiosi avanzi di Roma antica. L' attenzione Romana su questo oggetto fu imitata nella nostra colonia, e anche dai privati cittadini. Tale

(*a*) Frontin. *De aquaeduct.*

fu S. Innocenzo, che per testimonianza di Celso Diacono impiegò parte delle sue ricchezze nella costruzione di acquedotti e cloache. E convien dire, che le cloache di Tortona fossero costrutte con la solidità Romana, giacchè resistettero per tanti secoli all' azione dell' acque, ed a quella del tempo. I tanti scavi e fortificazioni, e demolizioni fatte dal tempo di Carlo V. sino a noi hanno insieme a tante altre opere antiche, distrutto anche quella di cui parliamo; ma erano ben visibili prima di tali epoche, e indicavano nella loro magnificenza l'antica grandezza e potenza di Tortona. *Quamvis*, dice Giorgio Merula (*a*) *eam* (Tortona) *Aenobarbus supra trecentos ab hinc annos, everit, veteres tamen adhuc supersunt portarum fornices, et semirutae cloacae, ex quibus quantae fuerint urbis opes facile deprehendimus.* Non proseguiremo il dettaglio di ciascuno dei tanti altri edifiej, ed opere, che pur dobbiamo supporre in Tortona, ma che non possiamo precisare per mancanza di specifici monumenti. Bensì dal complesso di quanto è sovravanzato alla distruzione, dobbiamo inferire lo splendore e magnificenza della Città, come appunto abbiam veduto avere inferito il Merula, a' di cui tempi molte opere antiche, e molti avanzi esistevano ancora che ora sono perdute. Anche al tempo del nostro Damilano (*b*)

(*a*) *Histor. Vicecom. lib. 4. Apud Graev. T. 3.*
(*b*) Vita SS. Marcian. e Innoc., in fine.

molto più copiosi che adesso erano questi avanzi, i quali si conservavano pure in maggior copia, che ora al tempo di Montemerlo (a), ed anche del Vescovo Settala, di cui una lettera autografa nel proposito diretta al celebre Olstenio in data 19 Aprile 1655 ho veduto nella grandiosa Biblioteca del Principe Albani. Tuttavia non è indifferente quello, che ci è rimasto; e qualche cosa si va di tanto in tanto ancora scoprendo. Io stesso esaminando le vestigia, e i ruderi dell' antica Città, fra campi e vigne, ne' fossi, e ripe osservai frammenti di colonne liscie, o scannellate, di capitelli d' ordine vario, minutissimi pezzi di porfido, serpentino, lapislazoli, verd' antico, lumachella, alabastri, di diaspro, e di diversi graniti orientali. Una bella statua fu disotterrata a' miei tempi, e trasportata in Torino. Diverse medaglie d' oro, e d' argento raccolse il colto mio amico Canonico Giovanni Andrea Trivisio, il quale vidde ancora un pavimento di superbo mosaico. Che diremo dei quattro grandi capitelli, due d' ordine Jonico, un Dorico, e il quarto Corinto con bellissime volute, esistenti nel giardino de' Cappuccini ad uso di sedile? Qual fusto, e qual diametro di colonna non richiedevano? Necessariamente sono avvanzi o di qualche Vestibolo, o Tempio, o Portico, o di qualch' altra di simili sontuose opere.

(a) Istoria di Tortona, nel principio.

Tutti poi conoscono le solide moli dei sepolcri presso la via Postumia ora detta *Romera*. I marmi, e le iscrizioni che le fasciavano sono stati asportati: una gran parte se n'è perduta: alcuni si sono conservati, e la maggior raccolta è quella, che si vede nel palazzo vescovile; e non è dubbio che altri possono ancora scoprirsi nello scavare la terra, come è avvenuto sovente. Abbiamo riferito alcuni di questi marmi quando l'argomento l'ha richiesto. Non crediamo a proposito di rapportare tutti gli altri, ma faremo bensì qualche parola dei più interessanti fra essi.

E cominceremo da quella mole assai grandiosa che si vede nel Convento di S. Matteo, e che ci da la giusta idea della solidità del cemento Romano, che la fisica moderna ha finora tentato invano di eguagliare. Questa mole si conosce essere stata cinta da grandi lastroni di pietra, o marmo, i quali hanno avuto la sorte degli altri. Molti credono che essa sia il sepolcro dell'Imperatore Maggioriano, che sappiamo essere stato ucciso in Tortona da Ricimere. V'è su di ciò una specie di tradizione, di cui faceva gran caso l'eruditissimo signor Canonico Guasco. Io però son di contrario parere; e gli dimostrai che una mole così grandiosa, così magnifica non poteva convenire all'inumazione di quel Principe amatissimo dalle truppe, per le sue ottime qualità, e di cui non conveniva certamente al Patrizio Recimere, che l'aveva fatto tru-

cidare, il ravvivar la memoria con sontuosi mausolei, ma piuttosto farlo sepellire il più nascostamente che si potesse. E che così facesse ne abbiamo appunto la testimonianza nelle poesie di S. Ennodio Vescovo di Pavia, il quale deplora la viltà del sepolcro in cui giaceva un Imperadore sì degno di magnifica tomba.

Cum perstat gravior bustum Fortuna petitum
Contulit exuviis Majoriane tuis.
Nunc indiguis pyramidum fors prospice moles
Vilia principibus linque sepulchra piis.

Io ravviso nell' accennata mole il sepolcro di qualche famiglia delle più potenti della colonia, a cui apparterrà qualcuno dei marmi, ed iscrizioni ora quà, e là disperse.

E giacchè si parla di Majoriano, giudico a proposito di ricordare, che vicino a Tortona, e propriamente nella collina di Vhò anni sono si è trovata una bellissima medaglia d' oro ben coniata, e ben conservata di questo virtuosissimo Imperatore. Essa era del peso d' un Luigi: passò nel museo della fu Marchesa Cassine, e s' ignora qual fine abbia avuto.

Degno di menzione è pure il bel sarcofago ora esistente in fondo al Duomo, che ha sempre fissata l' attenzione dei viaggiatori eruditi. Il nostro Damilano ne diede la descrizione e la spiegazione, che è assai giudiziosa, avuto riguardo alle limitate cognizioni de' suoi tempi. Vedesi pure la spiegazio-

ne che ne diede uno degli accademici rinovati di Tortona. Monsignor Settala poi ne fece una minuta descrizione, e la mandò al celebre Holstenio, il quale gli rispose una erudita lettera, che può vedersi nelle miscellanee del Signor Avvocato Fea. Il Misson parlò pure di questo sarcofago nel suo viaggio d'Italia (a); e il Mabillone (b) ne fece inserire la figura in rame colla spiegazione della favola a cui sono relativi i bassi rilievi che adornano questo monumento. Esso fu fatto costrurre da Antonia Tesifo per collocarvi le ceneri del suo figlio morto nel fior degli anni come si ha dall'iscrizione nel labbro del coperchio.

N.º XVIII.

P AELIO . SABINO QVI VIXIT ANNOS XXIII DIES XLV
ANTONIA . TESIPHO MATER FILIO . PIENTISSIMO

Nel campo del sarcofago leggesi questo motto:

ΘΑΡCΕΙ . ΕΥΓΕΝΕΙ ΟΥΔΕΙΣ . ΑΘΑΝΑΤΟC

cioè *bono animo esto: nemo immortalis*, formola consolatoria usata dagli antichi, e che troviamo in qualche altro marmo, come può vedersi presso il Morcelli, ed altri illustratori di lapidaria.

Un' altra iscrizione sepolcrale esistente nel pa-

(a) Voyage d'Italie T. 3. lettr. 35
(b) *Iter Ital.* pag. 223.

lazzo vescovile merita pure di essere riferita per la sua singolarità d' essere scritta in versi: essa è di una vedova. La daremo nel capo seguente per esser relativa all' oggetto che vi tratteremo. Qui ci contenteremo di dedurre da questo monumento in versi, che da Roma s' era sino a noi propagato il gusto della poesia, e per conseguenza il gusto delle belle arti, che l' accompagnano costantemente. E la nostra induzione viene pienamente confermata dalla Biblioteca mentovata nel marmo (n.° II.)

LIOTREC - - - - CXXC

Questa Biblioteca era pubblica giacchè il marmo onorario fu eretto dalla colonia per gratitudine dei ricevuti beneficj, cioè per aver ristorate, aumentate, o abbellite le opere pubbliche della Città, e fra queste la Biblioteca dal benemerito cittadino arricchita, a quel che pare, di cento ottanta volumi: dono prezioso e di sorprendente valore in que' tempi; e che prova la coltura delle lettere, e delle scienze che regnava in Tortona.

Sono troppo belle al nostro proposito le giudiziose osservazioni del Cavalier Tiraboschi per non rapportarne qui almeno uno squarcio: „ La moltitudine, dic' egli (a), de' gramatici che era in Roma fu probabilmente l' origine del coltivamento „ degli studj in altre Città d' Italia. Fino a questi

(a) Letterat. Ital. Tom. 1 part. 3. lib. 3. c. 7.

„ tempi appena troviamo alcun cenno di lettere
„ che fiorissero di qua dall' Apennino .... I Gra-
„ matici in Roma all' età singolarmente di Cesare
„ e di Augusto, erano cresciuti a segno, che non
„ potendo tutti trovar discepoli, coll' istruzion de'
„ quali vivere ed arricchirsi, cominciarono a spar-
„ gersi ancora per le altre provincie d' Italia, ed
„ aprirvi pubbliche scuole. *In provincias quoque*, di-
„ ce Svetonio, *Grammatica penetraverat, ac nonnulli*
„ *de doctissimis doctoribus peregre docuerunt in Gal-*
„ *lia Togata*. La Gallia Togata come ad ognuno è
„ noto, è la stessa che la Cisalpina, che compren-
„ de singolarmente la Lombardia; e questa sembra
„ però che fosse il paese in cui dopo Roma co-
„ minciassero più che altrove a coltivarsi le scien-
„ ze. Infatti osserva altrove lo stesso autore (*a*), le
„ altre Città ancora di Lombardia non erano prive
„ per quanto possiamo raccogliere, di scuole e di
„ studj. Il Rettore Albuzio Silo quando da Novara
„ sua patria sen venne a Roma, si diè subito a
„ divedere uomo eloquente. Aveva dunque egli fat-
„ ti in patria i suoi studj. " Delle Città di qua dall'
Apennino che avevano studj, e scuole troviamo ram-
mentate Torino, Bergamo, Cremona. Di Milano
lo dimostra il dottissimo Sassi. Di Como sappiamo
che aperti vi furono studj, e che Plinio giuniore
vi formò una pubblica Biblioteca. Altre Città ebbe-

(*a*) Tom. 2. lib. 3. cap. 1

ro pure le scuole e gli studj, quantunque espressamenzione non ne facciano gli storici; e fra queste non possiamo dubitare che fosse compresa Tortona dove vediamo pubblica Biblioteca.

Non parleremo delle belle arti che accompagnano le lettere; perchè non c' è rimasta precisa memoria di loro scuole e professori. Ma i tanti edificj, ed opere architettoniche che esistevano, e di cui ancora qualche vestigio ci avanza, provano, che l' architettura e la scoltura non mancavano quì di coltivatori; e lo stesso si dica pure delle altre arti. I nostri marmi non ci han conservato memoria, che di un artefice meccanico di condizione libertina, di cui si legge l' iscrizione nella casa del Generale Pernigotti.

N.° XIX.

C. CVRTIVS . Ɔ . L
VALENS
MATERIARIVS

Le arti pacifiche non facevano dimenticare quella della guerra: è anzi da credere che questa fosse la più coltivata in una colonia come la nostra, stata sempre riguardata come un propugnacolo dell' Impero. In fatti di militari Tortonesi, troviamo moltissime memorie ne' marmi. Lunga cosa sarebbe, ed inutile il quì tutti registrarli: d' alcuni lo abbiamo fatto quando l'argomento l'ha richiesto; ed abbiamo veduto dei nostri cittadini decorati delle supreme di-

gnità militari. Ci contenteremo di quì riportare tre iscrizioni esistenti nel palazzo Vescovile: le quali fanno menzione di diversi impieghi militari.

N.° XX.

D . M
ET . PERPETVAE . FELICITATI
AVR . VITELLIAE
AVR . QVINCTIANVS - -
EME - - SOR . LEG . V - -
CONIVGI . CARISSIMAE
QVAE . VIXIT . ANN . X - - - - R - - - -

La parola EME . . SOR. alcuni la interpretano *emensor*, cioè quello che aveva l'ispezione di disegnare il campo alla legione, come chi direbbe ingegnere del corpo.

N.° XXI.

AVR . EMERITA VIXIT ANNOS XXI
ET . AVRELIA IANVARIA . VIXIT . ANNOS
IIII MENSES VI . AVREL . IANVARIVS
TESSERARIVS . LEG . XIII . CONIVGI
ET FILIAE BENEMERITIS . AVRE
EMERITVS HERAE ET . NEPTI
BENEMERITIS

E' noto cosa erano le tessere militari; e quindi l'impiego di tesserario; e chi amasse di più erudirsene legga fra gli altri il Boldetti lib. 2. cap. 14.

N.° XXII.

AVREL VETERAN
VS . BENEF . LATI
CLAVI . LEG . XIII . GE
MIN . ACIE . DESI
DERATVS QVI VIX
IT . ANNOS XXVI
MENSES VII . DIES
XV . AVREL . SECV
NDIANVS IMA
GINIFER . LEG SS CON
SVBRINO . BENEME
RENTI . MEMO
RIAM . POSVIT

Tutti sanno che il laticlavio era un ornamento senatorio. La carica poi d' *imaginifero* dal nome stesso è spiegata.

Vediamo nei due marmi indicata la legione decimaterza cognominata gemina. Sappiamo dagli storici, e da altre lapidi, che essa ebbe lungo tempo il suo quartiere nelle nostre parti.

E questo è quanto abbiamo potuto dai pochi frammenti e memorie, che ci restano, raccozzare sull' antico stato di Tortona sotto i Romani. Non abbiamo parlato di memorie relative al Cristianesimo, perchè ci è sembrato conveniente di formare su questo importante argomento un capo a parte, che è quello di cui andiamo ad occuparci.

CAPO VI.

Antichità del Cristianesimo e Chiesa di Tortona: suoi primi Vescovi e Ministri: primitiva ampiezza della Diocesi: smembramenti fattine; e in specie di Bobbio, ed origine di questo: patrimonio dell' Alpi Cozzie donato alla S. Sede che cosa fosse: lustro del Vescovato Tortonese: decorato del pallio.

Fra le antichità Tortonesi meritano un distinto luogo quelle che son relative al Cristianesimo, oggetto sommamente interessante, qualunque sia il punto di vista in cui piaccia al filosofo di considerarlo. Consecriamo però alle medesime un distinto capo, il quale riuscirebbe di una ben voluminosa estensione, se in esso volessimo dar luogo a tutte le notizie che ci somministrano nel proposito gli scrittori de' bassi secoli sì nostrani, che Milanesi, Pavesi, ed altri. Noi però dietro la scorta critica dei grandi eruditi Papebrochio, Enschenio, Mabillon, Ruinart, Muratori, Orsi, Mamachi, e sovra tutti l' immortal Benedetto XIV. non saremo troppo facili ad abbracciare ogni sorta di sacri racconti.

Non avvi oggidì erudito nelle antichità Cristiane, che col Fleury (*a*) non conosca i parti dell' impostura, e di un pio fanatismo.

Pochissimi sono i monumenti, e difettose le memorie de' primitivi Cristiani di questa Città: abbiamo tuttavia tanto che basta a penetrare sino all' infanzia del Cristianesimo. Non possiamo di certo stabilire l' epoca precisa, in cui la religione Cristiana fu disseminata fra i Tortonesi; egli è però fuor di dubbio, che la di lei introduzione rimonta sino ai tempi Apostolici: anzi dai medesimi non si discosta quella del suo Vescovato come è riconosciuto dai dotti, e fra gli altri del celebre Sirmondo (*b*).

Il primo Vescovo fu il martire S. Marziano admesso da tutti i fasti ecclesiastici dell' Italia, e la di cui memoria è onorata non solo nella Chiesa Tortonese, ma eziandio dalle circonvicine, come Milano, Pavia, Asti, Piacenza, Brescia. La storia del suo martirio è dettagliata negli atti che ne ha conservato la Chiesa Tortonese, come pure in quelli de' SS. Faustino, e Giovita di Brescia, e più diffusamente in quelli di S. Secondo d' Asti. Tutti questi atti sono per verità stati adulterati con favolose aggiunte giusta il costume dei secoli del zelo ignorante. Nella sostanza però i citati atti compilati in diversi luoghi, e da diversi autori sono d' accordo

(*a*) *Discours 3. sur l'Histoire Eccles.*
(*b*) *Oper. Var. tom 4.*

non solamente tra loro, ma anche colle indubitate memorie della storia sacra e profana: locchè forma un argomento irrefragabile in loro favore, e una dimostrazione dell' antichità della nostra Chiesa. A ciò si aggiunga la costante continuata tradizione della Chiesa di Tortona, e delle altre già indicate, il culto di S. Marziano ne' tempi più antichi, e le Chiese a suo onore costrutte; e si comprenderà con quanta ragione ci gloriamo di questo nostro protoantistite.

Evvi questione tra gli scrittori Milanesi, ed i Pavesi (a) circa l' ordinazione di S. Marziano. Pretendono i primi, ch' egli sia stato consacrato da S. Barnaba; e vogliono gli altri che lo sia stato da S. Siro uno dei settantadue discepoli di Cristo. Le ragioni sembran plausibili da una parte, e dall' altra, ma al lume della critica appare la loro insussistenza. La storia di S. Siro è appoggiata a una tradizione involta nelle favole; e quanto a S. Barnaba, non fu giammai Vescovo di Milano, anzi neppure venne mai nella nostra Italia, come già osservarono il Papebrochio, Mabillon, il P. Bacchini, e il Muratori.

Preziose notizie relative al punto in questione ci ha conservato un antico anonimo pubblicato dal

(a) Ripamonti *Histor. Eccl. Mediol.*; Landolph Sen. *Hist. Mediol. lib.* 2. c. 15.; Eustach. a S. Ubald. *Dissert. de Metrop. Mediol.*; Petr. a Bosl. ca *de Metr. Mediol.*; Gualla, Brevantarus, Spelta *Hist. Papiae.*

Muratori, ed è l' autore *de Situ Civitatis Mediolanensis* (a).

L' autorità di questo scrittore è di sommo peso, sia per essere egli molto antico, cioè del secolo VI. secondo il Papebrochio, o poco dopo Paolo Diacono secondo il Muratori; sia perchè appare d' accordo cogli altri monumenti certi della storia sacra, e si scorge avere avuto sotto occhio altre più antiche memorie, come osservò lo stesso Muratori. Questo anonimo dunque parlando di S. Marziano così si esprime: *Transacto per passionis gloriam ad coelestem praesulatum sanctissimae, memoriae Marciano, qui primis fidei suae temporibus ante paululum quam episcopali plebis ejusdem curae delegaretur, Beati Kalimeri Mediolanensis antistitis magisterio informatus, et ipsius in praedicatione aliquando comes fidelissimus fuisse noscitur.* I vetusti calendarj manoscritti dell' Ambrosiana pubblicati dal Papebrochio, Mabillon, Muratori, sui quali è fondata la Cronologia dei Vescovi Milanesi del Dottor Sassi, attestano che S. Calimero fu promosso alla dignità Vescovile l' anno di Cristo 138. Il martirio poi di S. Marziano cade, come vedremo, tra l' anno 120. e 122. Per conseguenza non sarebbe d' accordo col passo dell' anonimo, se le sue espressioni si volessero intendere per una vera consecrazione data da S. Calimero a S. Marziano, a meno che in vece di

(a) *Rer Ital. tom* 2. *part.* 2.

beati Calimeri si legesse *beati Caii*, che fu effettivamente Vescovo di Milano dall' anno 61. sino al 85., secondo i già citati vetusti calendarj. Quand' anche per altro non si volesse adottare questa lezione, che pure è del tutto probabile, la discordanza accennata si toglie, sol che il passo dell' anonimo non si riferisca alla ordinazione di S. Marziano; e in verità dal contesto medesimo appare non doversi riferire. Infatti altro non si dice, se non che Marziano di santissima memoria fu addottrinato dal magistero di Calimero, o ebbe comune con lui il magistero, e che una volta fu suo compagno fedelissimo nella predicazione: tutte cose che hanno potuto essere prima che l' uno, e l' altro fossero Vescovi; e che non impediscono che si possano chiamare Vescovi benchè non lo fossero ancora in quel preciso tempo. Quello che è certo si è, che il tempo di S. Marziano è dallo stesso anonimo riferito a *primis fidei temporibus*, cioè ai tempi Apostolici; ed è coerentemente a questo, che devono intendersi le sue parole.

Abbiamo detto, che la morte di S. Marziano deve riporsi tra l' anno 120. di Cristo, e 122. Tanto ricavasi dagli atti sì del medesimo Santo, che da quelli di S. Secondo d' Asti, da quelli de' SS. Faustino, e Giovita di Brescia, come pure da quelli di S. Calocero di Milano. Tutti vanno d' accordo nel riferire la persecuzione che portò al martirio S. Marziano, all' epoca della dimora di Adria-

no in Milano. Questa particolarità somministra una fortissima prova dell' autorità che è dovuta a questi atti. Infatti egli è verissimo, che Adriano fu in Milano allorchè stava per intraprendere il viaggio nella Gallia Transalpina; ma è noto, che questo suo soggiorno è così oscuramente indicato dagli storici, che i compilatori degli atti non potevano averne notizia, se non fossero stati vicini a que' tempi, o non avessero avuto sotto occhio le memorie scritte da chi prima di loro fu a portata di esserne informato. Molto meno potevano trovarsi d' accordo tra loro in una particolarità divenuta in seguito sì dubbia, ed oscura, se non fossero state genuine le memorie che ci conservarono, e ci tramandarono con qualche aggiunta, che la critica riconosce. Del resto questo viaggio dell' Augusto Adriano nella Gallia, è dagli eruditi collocato a diversi anni, perchè su questo punto sono oscuri, e discordi gli storici, come Xifilino compendiatore di Dione, e Sparziano. Persin le medaglie non apportano gran lume per fissare quest' epoca. Quindi è, che il Petavio la fissa all' anno 120., il Pagi al 121.: il Baronio poi, il Mezzabarba, il Bianchini, e il Muratori la stabiliscono all' anno 122. In questo periodo adunque deve collocarsi il martirio di S. Marziano avvenuto mentre Adriano in Milano trovavasi, e non già all' anno 119. come hanno i Bollandisti, e probabilmente neppure al 120. come ha l' Ughelli.

La celebrità di S. Marziano, e del suo marti-

rio, convien dire che sia stata grande; poichè venerata memoria ne veggiamo conservata in tutte le circonvicine Chiese, come sono quelle di Milano, Pavia, Brescia, Acqui, Asti, e Piacenza (a). Al tempo dell' anonimo Milanese era in sì gloriosa ricordanza, che lo nomina *sanctissimae memoriae Marciano*. E prima di lui avevano dato distinto luogo al nostro Santo gli antichissimi lezionarj dell' Ambrosiana, ne' quali è registrato questo Vescovo, ed il martirio da lui sofferto nella persecuzione di Adriano. I detti lezionarj sono del tempo di S. Ambrogio. Finalmente una prova della celebrità del protoantistite Tortonese, si è il culto che ricevette non solo nella Diocesi nostra, ma ben anche in altri luoghi; e rimarcabile a questo proposito è la memoria conservataci nella *Flavia Papia* del P. Romualdo da S. Maria Agostiniano del tempio in Pavia dedicato a S. Marziano Vescovo, e martire di Tortona sino dai tempi dei Re Longobardi.

Il signor Durandi (b) parlando della Chiesa di Vercelli, e del suo Vescovo Eusebio, e volendo attribuire a quella una certa superiorità sulle vicine, non ha potuto a meno di vedere la necessità di eccettuare da queste Tortona; ma non ha voluto

(a) Vedi, citati scrittori, e Raimondo Turchi per Asti, ed il Campi per Piacenza.
(b) Antica Condiz. del Vercell. pag. 54.

farlo senza almeno insinuare qualche dubbio. Egli dunque dice: *Tortona però ebbe i suoi Vescovi sino dal secondo secolo della Chiesa se noi crediamo a ciò, che ne rapporta* l'Ughelli in Episcopis Derthonensibus: *perchè alcuni pretendono con qualche fondamento, che Tortona non abbia avuto alcun Vescovo prima di Esuperanzio discepolo di Eusebio.* Se noi chiedessimo al Durandi di produrci questi *alcuni* sarebbe forse imbarazzato a trovarli; e più ancora a mostrarci il fondamento di loro pretesa.

Qualunque essi però siano, e qualunque i loro argomenti, le prove d'ogni genere da noi recare, sono più che sufficienti a mostrare ch' essi sonosi ingannati, e che il Vescovato di Tortona rimonta verso i tempi Apostolici. Una parte sola di queste prove furono bastanti per convincerne il Sirmondo, e per fare inscrivere o conservare ne' loro martirologj il nostro S. Marziano martire nella persecuzione di Adriano al Galesino, a Pietro de' Natalis, al Baronio, e quello che val per tutti, all' immortale Benedetto XIV.

Abbaglio aveva preso sul nostro Santo l'insigne scrittore Girolamo Rossi, il quale credette S. Marziano Vescovo di Ravenna. Un tale errore fu dal Muratori rigettato tra le novelle cavate da' libri apocrifi. Più massiccio fu l'errore di Tommaso Salazar, che attribuì il nostro Vescovo a Tortosa in Spagna. Enschenio, Papebrochio, Baluzio, e De-Marca lo han dileguato.

Ebbe S. Marziano dei successori nel Vescovato degni di lui, ed alcuni furono vittima delle successive persecuzioni. Sensibile fu ai Cristiani di Tortona quella di Valeriano, e Gallieno; ma molto più quella di Diocleziano, e Massimiano, la quale cominciò in Milano e nelle circonvicine Città nell'anno decimo dell'impero di Diocleziano, che cade all'anno di Cristo 292. Il primo principio però della persecuzione è fissato all' anno 290 dal Pagi, Baronio, Orsi, e Tillemont. Checchè ne sia, vittima di essa fu il nostro Vescovo Marcellino, che vi fu martirizato; il Clero quasi annichilato, le Chiese distrutte, ed i Laici dispersi, o fatti perire. Di tutto questo ci ha conservato memoria l' anonimo Milanese, ed il nostro Celso Diacono. Impariamo pure, che vi fu trucidato il Vescovo Giuliano dopo sei mesi ch' era stato elevato a quella dignità. Dopo di lui la Sede Vescovile restò diversi anni vacante come notano i due citati autori, e precisamente afferma Celso esser durata quindici anni la vacanza, *cessavit Episcopatus annis quindecim.*

Nell' anno 305. furono costretti ad abdicar l' impero i due Augusti Diocleziano, e Massimiano; e con ciò i Cristiani furono lasciati in pace da Costanzo Cloro. Approffittarono della favorevole circostanza quelli di Tortona, e ricorsero a Milano perchè si rimettesse l' ordine nella loro Chiesa, e si riparassero i passati guai. Già hanno osservato dot-

tissimi uomini come fra gli altri Claudio, Salmasio, Labbè (a), e Sirmondo (b), che la Chiesa Tortonese sin dalla sua instituzione per dritti metropolitici fu soggetta alla Chiesa di Milano; chiara è a questo proposito l'autorità di S. Atanasio. Quindi è coerente alle massime ricevute in que' tempi il ricorso de' Tortonesi, i quali *deprecatoris scriptis metropoliticae sedis pontificem supplicant* come si esprime il già citato anonimo. In effetto il Vescovo di Milano ch'era allora S. Materno, si portò in Tortona, ove fu accolto con trasporti di giubbilo dai fedeli. Ivi raccolse il Clero disperso, ed i Cristiani rifugiatisi nei nascondigli dei monti; e in fine ordinò in Vescovo Maliodoro unico levita ch'era rimasto in Città durante la persecuzione.

Ma quì occorre una difficoltà cronologica, che conviene spianare: locchè servirà anche a far vedere la verità, ed esattezza dell'anonimo, e di Celso da cui attingiamo queste notizie.

Il viaggio di S. Materno a Tortona, e le cose ivi operatevi, non sono sicuramente anteriori all'anno 305. in cui cessò l'impero di Diocleziano e Massimiano, e la Chiesa conseguì la pace. Celso Diacono specifica propriamente, che il Santo levità Maliodoro fu ordinato Vescovo da S. Materno dopo la deposizione de' due Augusti. Ora S. Ma-

(a) *Tom 1. Concilior.*
(b) *Op Var. Tom. 4. De region. suburb. lib 1. c. 8.*

terno è comunemente creduto aver sofferto il martirio l'anno 303. Così ha il Baronio (a), Papebrochio (b), i Bollandisti (c), ed il Sassi dietro i Calendarj pubblicati dal Mabillon, e dal Muratori.

Il Cupero però ripone la morte di S. Materno all'anno 305.: ed allora vi sarebbe l'accordo coll'anonimo Milanese, e col nostro Celso. Noi crediamo però che essa sia veramente avvenuta alla fine dell'anno 306. I vetusti atti di S. Materno attestano, che esso *depositus est sub Maximiano Imperatore*. Siccome Massimiano, e Diocleziano abdicarono nel 305., si credette che la morte di Materno dovette fissarsi a un tempo anteriore. Ma egli è da avvertire, che Massimiano riassunse la porpora Imperiale ai 27. d'Ottobre del 306., e nel susseguente anno fu di nuovo deposto. Adunque S. Materno, che morì non sotto Diocleziano, e Massimiano, ma sotto Massimiano, finì la sua carriera propriamente dopo l'Ottobre del 306.

In quanto al nostro Maliodoro continuò a regger la Chiesa di Tortona, e secondo Celso la tenne sino alla conversione di Costantino, cioè per quanto sembra, sino al tempo del celebre editto di questo principe per la pace de' Cristiani pubblicato nel 333. Trovavasi in tal tempo in Roma S. Inno-

(a) *An* 303. n. 22.
(b) *Exeges Episcop. Mediol. Tom.* 1:
(c) *Ad* 18 *Julii*.

cenzo dell' equestre Romana famiglia Quinzia, il quale si era da Tortona ritirato nel tempo della persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, nella quale aveva molto sofferto. Resasi vacante la Sede Vescovile della sua Patria per la morte di Maliodoro, fu esso ordinato Vescovo dal Pontefice San Silvestro. Si recò tosto alla sua Chiesa al cui rifiorimento consacrò tutte le sue cure, e le sue sostanze. Grandi cose ci ha lasciato a questo proposito scritte Celso Diacono: fra le altre afferma, che la Chiesa Tortonese ricuperò non solamente tutti i beni immobili, che anteriormente possedeva; ma altre sostanze formanti un pingue patrimonio. Che le Chiese possedessero beni stabili avanti Costantino lo indica S. Cipriano, e lo han dimostrato i chiarissimi P. Bianchi nel trattato *delle due podestà*, e P. Mamachi nelle *Antichità Cristiane*, e nell' opera *delle Mani morte*. Può essere adunque, che la Chiesa di Tortona possedesse qualche bene stabile: ma che avesse poi quel gran patrimonio, di cui parlano gli atti, non lo asseriremo sul solo fondamento di essi atti, perchè sappiamo, che fra le aggiunte che s' introdussero negli atti de' Santi, le più ordinarie dopo i miracoli furono appunto quelle che concernevano donazioni e proprietà.

Checchè ne sia di questo punto; egli è certo che S. Innocenzo si rese benemerito non solo della sua Chiesa, ma anche della sua Città; e però la

sua memoria è venerata con religioso culto a noi tramandato dalla riconoscenza per mezzo di non interrotta tradizione. La sua morte avvenne secondo il Baronio (a) sotto Costantino; ma con maggior fondamento Enschenio, e Papebrochio (b) la segnano all' anno 343. E secondo il nostro giudizio si può anticipare d' un anno. Erra certamente l' Ughelli riportandola all' anno 353.

La tranquillità della Chiesa Tortonese non fu più turbata da persecuzioni Pagane: bensì soffrì qualche travaglio sotto l' augusto Costanzo. Fanatico all' eccesso per gli Ariani volle costringere i Vescovi Italiani a comunicare con quelli, condannar S. Atanasio, e gli aderenti all' Ecumenico Niceno. Venuto a Milano, ove il Papa S. Liberio convocò un concilio di trecento, e più Vescovi, fece in maniera, che vi si condannasse S. Atanasio: perciò il concilio fu dai Cattolici annoverato fra i conciliaboli o latrocinj.

All'ombra di questo suo concilio esiliò Costanzo i tre eroi della fede Nicena S. Dionisio di Milano, S. Eusebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari. Compagno a questi Vescovi nella disgrazia fu S. Esuperanzio di Tortona, allora semplice Prete, e che divenne poi Vescovo di essa. Da una lettera presso il Cardinal Orsi (c),

(a) *In Martyrol.*
(b) *Ad 17 April.*
(c) L. b 14. n. 66

rileviamo, che il luogo del suo esilio fu Scitopoli.

Ad onta dei maneggi degli Ariani sostenuti da Costanzo, resistettero alla costoro fazione le Chiese di Milano, Vercelli, Novara, Ivrea, e Tortona. Perciò S. Eusebio da Scitopoli scrisse loro per consolarle, e mantenerle nel partito Niceno, una lettera, che ancora abbiamo (a). L' esilio durò sino all' avvenimento all' Impero di Graziano. Allora Esuperanzio fu liberato, e fu fatto Vescovo della sua patria. Egli contribuì assai ad abbattere l' Arianesimo. A tal' effetto portossi con S. Ambrogio al concilio d' Aquileja, ove condannarono Palladio, e i seguaci di Ario. Egli è onorato di un bell' elogio in un discorso, che si crede di S. Ambrogio (b).

Il lettore ha veduto farsi da noi grand' uso dell' autorità di Celso Diacono; è perciò a proposito dire qualche parola di lui, e degli atti da lui scritti. Questo scrittore a cui siamo debitori di tante notizie, visse al tempo di Costantino il grande, o poco dopo. Da quanto scorgiamo nella vita di S. Innocenzo, egli raccolse le memorie Cristiane Tortonesi. I suoi scritti subirono senza dubbio la sorte comune agli altri della sua specie: vale a dire, che furono alterati con pie aggiunte, e divote favole; ma queste aggiunte de' secoli posteriori son facili a riconoscersi; ed il fondo resta di sommo pregio;

(a) Bigne *Collect. Vet. Patr* tom. XV *pag* 667 *edit* Paris. *Tom. V. pag.* 1227. *edit* Lugdun 1678 Ferrerius et Bonhomius *Epis. Vercel.*
(b) *Serm.* 56 *al.* 69. *De Nat. S. Eusebio.*

poichè in sostanza si trova coerente agli indubitati monumenti della storia. Bonino Mombrizio epitomò, e pubblicò questi atti; ed in seguito furono esaminati, ed inseriti con note critiche nella loro grande opera dai Bollandisti. Troviamo in questi atti, che la Chiesa di Tortona conservava le memorie de' suoi Pastori, e de' suoi Martiri, dalle quali trasse le sue notizie il diacono Celso, che si sarà inoltre assai giovato della tradizione ancora assai fresca.

Goar, Lebrun, ed altri pretendono, che gli antichi cataloghi dei Vescovi traessero origine dai sacri dittici. Per altro osservano i Bollandisti, il P. Bacchini, il Marchese Maffei, ed i dottissimi fratelli Ballerini nelle annotazioni all' Opere del Cardinal Noris, che i dittici non altro contenevano che il nome de' sacri Pastori, senza ordine, sovente di successione. Quindi noi crediamo che i dittici siano bensì stati di qualche ajuto per tessere il catalogo de' Vescovi; ma il principale fondamento lo ravvisiamo nel costume fino da' tempi Apostolici introdotto di conservare certi calendarj, ne' quali inserivano i nomi de' Pastori ordinandone con esattezza la successione. Di un tal costume sono garanti Tertulliano, ed Eusebio Cesariense, e dotte sono a questo proposito le osservazioni del Cardinal Orsi (a). Ed ecco i fonti sicuri a cui ha

(a) Ist Eccles. lib 2 n. 29.

poruro attingere il nostro Celso la successione dei Vescovi.

Non vogliamo però dissimulare, che i calendari, e i dittici, e le altre sacre memorie dovettero soffrire un gran guasto nelle persecuzioni; e lo stesso Celso lo nota espressamente nella persecuzione di Diocleziano. Ma questo non impedisce, che una parte siasi conservata, e che colla fresca tradizione siansi risarciti gli atti, altronde facili a conservarsi nella memoria de' fedeli, de' quali erano il principale trattenimento nelle pie ceremonie, e raunanze, che si facevano nel tempo delle persecuzioni di notte tempo, ed in case private, e nascoste, le quali chiamavansi anche cenacoli, come osserva il Baronio (a). Se di queste erudizioni fosse stato più provisto il Proposto Molina non avrebbe compilato quella iscrizione pel tempio di S. Maria de' Canali, nella quale insegna che questo è un tempio de' Gentili espiato dal culto degli idoli da S. Marziano, e dal culto Ariano da S. Innocenzo. Ignorava dunque che gli Ariani non ebbero pubblici tempj in Italia sino all' epoca del conciliabolo di Milano, cioè tredici anni dopo S. Innocenzo; e che i Cristiani non ebbero altre Chiese, che case private sino al tempo dell' Imperatore Alessandro Severo (b).

(a) An 57. n. 59
(b) Mamachi Antich. Cristiane.

Di nascosta casa apponto fanno menzione i nostri atti, nella quale radunavansi in notturna assemblea i fedeli di Tortona a celebrarvi i sacri misteri. In essa conservavansi i sacri arredi, le reliquie, e sovratutto i libri, e le memorie. Ma quando infierivano le persecuzioni, e le Città non offrivano bastevole scampo; allora si ricorreva ai nascondigli della campagna, e vi si nascondevano gli oggetti che più premevano alla pietà Cristiana. Così troviamo, che nella persecuzione di Valeriano, e Gallieno i Cristiani Tortonesi cercarono ricovero nella villa Jata o Jaca posta vicino al fiume Golubo, che è quello che si dice volgarmente il Groeve, o Grue. Parimente nella persecuzione di Diocleziano posero in salvo se stessi, le reliquie, le scritture, ed arredi sacri nella villa Quinzia appartenente a S. Innocenzo. Di questi nascondigli dai sacri filologi conosciuti sotto il nome di *Crypte*, *Catacombe*, *Ipogei*, *Poliandri*, e *Latebre*, non ci resta fra noi alcun accertato vestigio per quanto è a nostra notizia. Nella vicinanza di Cecima, e di S. Ponzo vi sono alcune grotte, e nascondigli ne' quali si dice, che si ritirassero i fedeli coi loro Pastori nel tempo delle persecuzioni. Così hanno alcuni vecchj scrittori citati dal P. Capsoni; e quei luoghi remoti dalla Città, e nascosti nei monti, e boschi sono affatto opportuni all' uopo Qualche memoria di nascondigli, e cemeterj Cristiani conservasi nella valle del Grue. Una sua villa chiamasi

ancora la valle di S. Innocenzo, e si crede essere quella mentovata negli atti; ed è adattata appunto a servir di ritiro per essere nascosta nella sinuosità del monte. In essa si è trovato qualche vestigio d' antichità, e s' incontra sovente qualche embrice nel lavorare la terra. L' erudito mio amico Tonso mi ha parlato inoltre di urne di vago lavoro, piattelli di metallo, e ampolle di vetro trovate nelle tombe scoperte nello spianare un monticello vicino al Piaggio all' occasione della grandiosa strada fatta costrurre a pubblico beneficio dal benemerito signor Marchese Signoris Bussetti. Peccato che quelle antichità siano insieme ad altre passate a Torino. Se avessi potuto esaminarle, chi sa che non ci avessero somministrato dei bei lumi.

Queste anticaglie si trovano a profussione in Roma, e sue vicinanze; ma sono assai rare nel resto dell' Italia, e massime in Lombardia, e quindi sommamente pregevoli. Ma più rare ancora sono nelle Città d' Italia le iscrizioni Cristiane, come già osservò il Boldetti; e però è un tesoro per gli eruditi qualchedun, che se ne incontri. Due marmi Tortonesi appartenenti a persone Cristiane furono già pubblicati dal Damilano, e dal Grutero, ma con qualche scorrezione. Noi li riproduciamo più esatti.

N.° XXIII.

B . M
FL . ROCCASA . IN . LOCO
QVIESCIT . QVAE . VIXIT
ANN . XXII . M . VII . D . X
FLORENTINVS
CONTA VOTVM
POSVIT

Si conosce la Cristianità di questa lapida dal titolo B. M. *Bonae memoriae*, dal nome FL. *Flavia*, che non s' incontra guari prima di Costantino, e finalmente dalla formola *contra votum*.

L' altra iscrizione riferita pure dai detti scrittori, ed esistente nel cortile dell' Episcopio, ha la particolarità d' essere scritta in versi. Eccola.

N.° XXIV.

B . M
QVOT . MERVI . VITAM . MORIENS . QVOT . ET
IPSE . ROGAVI CONIVGIS . O RATI . REDDITVR . ECCE
FIDES . SILLICET . INFERNE . NOCTIS . TRISTISSIMVS
HORROR ME . TAMEN IN . VESTRA CREDO . IACERE DOMO
AVRELIA EVSEBIA CAERELLIO PROCVLINO V P . CONIVGI
DVLCISSIMO QVI VIXIT ANN XLV M . VIII . D . V . ET VIXIT CVM
CONIVGEM . SVAM ANN . XXIIII CONTRA . VOTVM . M . M . T . FEC

Nella seconda linea il Damilano ha scritto ORATI; il Grutero ORBATI; la verità è che dopo l' O vi è una lettera, che la rottura del marmo in

quel luogo impedisce di discernere. Nella linea quinta poi ambedue hanno PEOCVITNO nome affatto stravagante. Devo all' amico Tonso la vera lezione PROCVLINO. La frase sconcordante *vixit cum cunjugem suam* non farà stupore a chi ha letto il Bosio, Aringhi, Boldetti, e altri raccoglitori di iscrizioni Cristiane, presso de' quali è molto più frequente che quella di *cum conjuge sua*.

Riportiamo ora una terza iscrizione di non mediocre pregio, col monogramma, stata trovata mesi sono in bel marmo, sopra un sepolcro contenente uno scheletro in una cassa, la quale andò tosto in polvere. Il deposito era nella casa Priora non molto lungi dalla Chiesa di S. Maria de' Canali.

N.º XXV.

B ☧ M
HIC. RERVIESCET.
IN . PACE . PERSEVERA
NDVS . V R·PEN·QVI.
VI/ET . IIIS·AN·DL·M
ECS· S D· XIK J
S RVSTIC /

Vediamo in questa lapide notato l' anno del consolato di Rustico. Ora riandando i fasti consolari troviamo un Rustico console con Adriano Im-

peratore l'anno di Cristo 119. Nell'anno 162. sotto gli Imperatori Marcaurelio, e L. Vero abbiamo il consolato di Q. Giunio Rustico, e C. Vettio Aquilino: nell' anno 237. sotto l'Imperator Massimino abbiamo quello di L. Ovinio Rustico Corneliano, e P. Tizio Perpetuo. Finalmente abbiamo nel 464. Rusticio console con Olibrio, e nel 520. Rusticio o Rusticione console occidentale. A quale dei tanti Rustici apparterrà il nostro marmo? Non sicuramente ai due ultimi, al tempo de' quali i caratteri grafici, le parole, e le iscrizioni erano ben diverse da quelle, che veggiamo nel marmo. Non al primo poichè non si vede nominato Adriano, nè v' è spazio sufficiente per supporvelo. Il terzo poi denotandolo con un nome solo, sarebbe stato scritto Corneliano, e non Rustico. Resta dunque il secondo cioè quello che fu console con Aquilino nell' anno 162. Ed effettivamente nel marmo dopo il nome di Rustico si vede ancor chiara la gamba obliqua dell' A cosichè deve di necessità leggersi CONS*ulatu* RVSTICI. AQ*uilini*. Antichità ben grande per un monumento Cristiano, e tale che non sappiamo se altra Città del Piemonte possa produrne un' eguale. Intanto essa mette il suggello a quanto abbiamo dimostrato sull' introduzione in Tortona del Cristianesimo sino dai primi tempi.

Resta ora da dire qualche cosa sulla estensione della Diocesi Tortonese, locchè servirà anche a far comprendere quella del territorio civile sotto

i Romani, giacchè è noto che sulle civili compartizioni erano modellate le ecclesiastiche. La Diocesi attuale non è che una parte dell' antica; eppure non è mediocre la sua ampiezza, poichè comprende tutta l' odierna Provincia di Tortona, mezza quella di Voghera, e di Bobbio, una parte di quella d' Alessandria, e qualche tratto di quella d' Acqui; inoltre nella Liguria la Città, e distretto di Novi, e tutto il tratto fra la Trebia, e la Scrivia sino ai sommi Apennini conosciuto sotto il nome di Feudi Imperiali, e attualmente di *Monti Liguri*. Anticamente stendevasi di più tanto a Levante quanto a Ponente, e Mezzogiorno. Una parte gliene fu smembrata per formare il Vescovato di Bobbio, un' altra parte quando fu eretta in Arcivescovato la sede di Genova, un' altra quando fu eretto il Vescovato d'Alessandria. Faremo da qui a poco qualche osservazione sull' estensione che aveva la diocesi di Tortona nell' Alessandrino, e sino alla sinistra della Bormida: qui parleremo solo del Vescovato di Bobbio, che fu il primo a formarsi dentro quello di Tortona.

Nell' anno 598 essendo incorso nello sdegno della Regina Brunechilde il celebre Santo Abate Colombano, dovette abbandonare la Francia, e passare in Italia, dove fu con sommo onore ricevuto dal Re de' Longobardi Agilolfo, e Regina Teodolinda. Cercando egli un luogo lontano dai rumori, ove condurre vita monastica, gli fu indicato un

romito luogo del Tortonese, che dal nome del fiumicello in esso scorrente dicevasi Bobbio. Cola portatosi Colombano, e trovatavi un' antica Basilica quasi distrutta, e dedicata una volta a S. Pietro, ei la riedificò dando così principio al monastero di Bobbio, che non tardò a divenir celebre per la santità de' Monaci, e per le lettere ivi coltivate (*a*). La celebrità del Monastero, il concorso dei Fedeli, che v'erano attirati dalla divozione o dalla curiosità, o dal desiderio di sottrarsi ai guai di quei tempi non poco calamitosi, fece che il luogo scelto da S. Colombano perchè solitario, e romito, cessò ben presto d'essere tale: gli avventizj abitatori uniti a quelli, che richiedeva necessariamente il servizio del Monastero, dell' Ospedale, dell' albergo de' Poveri, ed altre opere che accompagnavano, come ben osserva il Muratori (*b*), i Monasteri, popolarono a poco a poco il paese, e diedero origine alla Città di Bobbio.

Il P. Campi nella sua Storia di Piacenza ha bonamente ripetuto la fondazione di Bobbio dai Galli Boi venuti al tempo di Tarquinio Prisco, senza riflettere che di nissuna Città di Bobbio abbiam notizia prima del Monastero di S. Colombano. Questo Abate scelse appunto quel sito perchè solingo, e disabitato; e questo luogo per l' esten-

(*a*) Mabillon *Annal. Bened. an.* 598.
(*b*) *Antiq. Med. aev. Dessert.* 39.

sione di quattro miglia in circuito fu al Monastero donato dal Re Agilolfo con suo diploma dato in Milano l' anno 598.

Quindi è che Paolo Diacono annoverando le Provincie del Regno Longobardico, nell' Alpi Cozzie che formavano la quinta, vi computa *Monasterium Bobium*, e non *Urbs Bobium*. Ricaviamo da questo passo, che subito dopo la sua fondazione il Monastero divenne di tal importanza da meritare d' esser annoverato insieme alle Città della quinta Provincia.

Fra Filippo da Bergamo, Tristano Calco, ed altri attribuiscono la fondazione di Bobbio ai Tortonesi. Noi senza impegnarci a sostenere la letterale verità di queste tradizioni, che lasciamo quali sono a suo luogo, ci contenteremo di osservare, che Tortonese fu senza dubbio Bobbio, ed il suo distretto. *Ipsius*, scrive il Mabillon (*a*) parlando del S. Abate Bertolfo, *regiminis initio Provus Dertonensis antistes aliis Procus et Proculus in cujus Parochia Bobiense Monasterium censebatur*. Lo stesso ba osservato il giudizioso, ed erudito P. Abate Fumagalli (*b*): *essendo insorta questione tra l' Abate di Bobbio Bertulfo, ed il Vescovo di Tortona, allora suo Diocesano intorno alla giurisdizione, che questi sul Monastero Bobbiese pretendeva ec.* Imperciocchè

(*a*) *Annal. Bened. an.* 628. *n.* 12.
(*b*) Ant Longob. Milan Dissertaz 1 n. 20,

è da sapersi che i Vescovi nelle di cui Diocesi erano situati i Monasteri, non potevano in questi esercitare dominio e giurisdizione, quando erano situati in gran lontananza dalla Città, come era appunto il caso del Monastero di Bobbio, il quale perciò rimaneva soggetto immediatamente alla Santa Sede. Errò il Campi nell' imaginare, che Bobbio appartenesse alla Diocesi di Piacenza.

Il Monastero di Bobbio non è il solo monumento della pietà dei Re Longobardi nella Diocesi Tortonese. I Monasteri di Savignone presso il giogo dell' Apennino, e di Precipiano al confluente della Borbera in Scrivia, sono pure opera della divozione Longobarda. *Liutprandi Regis*, dice Tristrano Calco (a), *caenobia Sancti Petri Savinionis, et Principiani, quae ambo loca haud longe inter se distantia faucibus Apennini Dioecesis Dertonensis adhuc nomina servant.* Meriterebbe pure d' essere illustrato l' antico Monastero di Banno sul monte di tal nome al confine dell' Acquese; ma queste minute ricerche ci porterebbero troppo lontani dallo scopo del presente discorso.

Crediamo in vece far cosa più grata a molti de' nostri leggitori col trattenerli nella dilucidazione di un punto di storia anche di qualche generale interesse, riguardante le Alpi Cozzie, delle quali erano parte Tortona, e Bobbio. Così ha Paolo

(a) *Hist. patr. lib. 5. ap. Graev. tom. 2.*

R

Diacono: *quinta vero provincia Alpes Cottiae. In hac Genua, Savona, Aquis, ubi aquae calidae sunt, Dertona, Monasterium Bobium.* Dopo questa spiegazione, soggiunge lo stesso Autore il seguente passo, che intendiamo spiegare. *Hoc tempore Aripertus Rex Langobardorum donationem patrimonii Alpium Cottiarum, quae quondam ad jus pertinuerant Apostolicae Sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerant ablatae, restituit, et hanc donationem aureis exaratam literis Romam direxit* (a). Somiglianti a un dipresso sono le espressioni di Anastasio Bibliotecario. Ora insorge questione tra gravissimi scrittori sulla significazione di *Patrimonio dell' Alpi Cozzie.* Pretendono Tolomeo da Lucca (b), il Baronio (c), il Tomassino (d), l' Abate Cenni, ed il Conte Accami, che si debba intendere l' intera Provincia, cosichè, Genova, Savona, Acqui, Tortona, e Bobbio passassero sotto il dominio della Santa Sede. A questi scrittori si oppone il Muratori (e) seguito dal chiarissimo Fumagalli (f). Le difficoltà mosse dal Muratori riguardano due punti: 1° se le Città menzionate da Paolo Diacono fossero veramente comprese nell' Alpi Cozzie. 2° Se queste passassero sotto il dominio del Papa. La prima difficoltà è

(a) *Cap.* 28.
(b) *Hist. Eccles. ap.* Murator. *tom.* 12 *R. I.*
(c) *Ad an.* 704, et 712.
(d) *Vet. Discipl. tom.* 3 *part.* 3 *lib.* 1 *c.* 27
(e) Annali d'Ital. an. 707, ed *antiq. Med. aev. Diss.* 51.
(f) Antich. Longob. Dissert. I. n. 33

sciolta sol che si rifletta altre essere le Alpi Cozzie dei tempi di Augusto, altre quelle dei tempi in questione: non esser le nostre Città comprese nelle prime, ma bensì nelle seconde. Su di che ha tolto ogni difficoltà il P. Beretti nella tavola corografica, che ha dato di questi tempi, e il Bimard nella Dissertazione sul celebre arco di Susa premessa al tomo I° *Vet. Inscript.* del Muratori. Vedasi pure Ottone, che ha raccolto in proposito i decisivi passi di Procopio, Agatia, e Luitprando (a).

Ma ha poi tutte le ragioni sul secondo punto il Muratori impugnato con prezzolata critica dall' Abate Cenni, e Conte Aceami, a' quali tien dietro l' anonimo annotatore insipido all' edizione degli Annali d' Italia fatta in Roma nel 1786. Questi scrittori sono egregiamente confutati da Bernardino Noja in una sua erudita Dissertazione recitata nell' Accademia di Osimo sopra due Lettere di Pelagio II. a Giuliano Vescovo Cingolano.

Noi non ci diffonderemo in argomenti. Ci contenteremo qui di riferire ciò che scrive Beda storico assai antico, e che parla con più esattezza di Paolo Diacono: *Herebertus Rex Langobardorum multas coortes et patrimonia Alpium Cottiarum, quae quondam ad Jus pertinebant Apostolicae sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerant ablatae, restituit juri ejusdem sedis, et hanc donationem aureis scrip-*

(a) *Sect. 3. num. 7., et seq.*

tam literis Romam direxit. Si notino di grazia le voci *multas cohortes et patrimonia quae fuerant ablatae.* Esattamente ancora ne parla Adone Viennese (*a*) storico ben informato delle carte di Roma. Con ragione adunque conclude il Muratori, che questo patrimonio delle Alpi Cozzie consistesse in corti *cohortes* corrotta voce che, com' egli stesso dimostra nelle antichità Estensi, e del medio evo, indicano *mansos cum pagis et villis.* Lo stesso vollero al certo indicare Ermanno Contratto, che nominollo *possessionem Alpium Cottiarum*, ed il Biografo d' Alessandro II. presso Anastasio Bibliotecario, il quale lo chiama *donationem patrimonii Alpium Cottiarum.* Della stessa espressione servissi pure il medesimo Paolo Diacono parlando della conferma fatta dal Re Liutprando della *donationem patrimonii Alpium Cottiarum.* Private possessioni adunque son quelle che appartenevano alla Sede Apostolica nel Tortonese, e negli altri distretti dell' Alpi Cozzie, e non già le Città stesse di Tortona, Genova, Acqui, Savona, e Bobbio.

Tornando ora alla Chiesa di Tortona, essa mantenne costantemente il suo lustro, malgrado le tante desolazioni, e rovine alle quali soggiaque il nostro paese. Onorata dal favore de' Pontefici, e dei Regnanti tenne luogo mai sempre fra le cospicue d' Italia. Uomini di gran merito furono

(*a*) *Cursace ad an.* 705.

d' ordinario prescelti a governarla, e questi dal loro canto fecero in generale onore alla mitra. E però vediamo i Vescovi di Tortona figurare ora fra i Proceri del Regno Italico, ora fra i consiglieri, e magnati di corte, ora fra i cancellieri, ed anche arcicancellieri dell' Impero.

Alla dignità sacra ebbe la Chiesa nostra annessa la sovranità di quel non piccolo distretto, che per questo chiamasi ancora *il Vescovato*. Perciò negli stemmi Vescovili al baston pastorale è unita la spada. E ancora appena poco più d'un secolo fà i Vescovi facevan battere moneta, di cui qualche pezzo ne conservan tuttavia i curiosi. Nè è di poco lustro alla nostra Chiesa il poter gloriarsi d' aver avuto per Vassalli gli stessi Duchi di Milano, i quali ad essa, e suoi Vescovi prestarono giuramento di fedeltà.

Questa sovranità del Vescovato fu varie volte attaccata dai regnanti di Milano, e infine convenne riconoscer per essa la superiorità Imperiale, o Regia; ma ciò fu accompagnato da importanti privilegj, conservati non solo ai Vescovi, ma altresì a quei popoli, i quali ne furono dai cessati governi con religiosa lealtà mantenuti in possesso anche dopo la cessione fatta dalla Chiesa di tutte quelle terre nel 1783.: cessione, che ebbe l' utile, e decoroso compenso del Principato di Cambiò, di cui fu il primo a intitolarsi il Vescovo Pejretti di sempre grata ricordanza per questa Diocesi.

Decorati così i Vescovi di Tortona del fregio Principesco nell' ordine secolare, potevano forse sperare di ricuperarne un altro corrispondente nell' ecclesiastico, voglio dire il fregio Arcivescovile del pallio, di cui erano altre volte insigniti. Quest' ornamento fu sospeso pei Vescovi di Tortona, dacchè uno di essi Giovanni Visconti si fe lecito contro le massime Romane di smembrare dal demanio della sua Chiesa, e investire al suo parente Duca di Milano (Galeazzo Visconti) il Castello di Sorli principale fortezza del *Vescovato*, e che d' allora in poi non s' è più riammensato. Ora però che la Santa Sede aveva acconsentito alla desisione di tutta quanta la signoria del *Vescovato*, si poteva dire cessata la causa dell' accennata sospensione.

E tanto basti sul punto della Chiesa di Tortona, sua antichità, e suo lustro.

CAPO VII.

Di alcune antiche Città dell' agro Tortonese: e primieramente di Libarna, sua situazione, vestigi, e memorie.

Esposto quanto abbiamo saputo sopra Tortona in ordine all' argomento, che trattiamo, ci sembra ora conveniente il dire qualche cosa su alcune considerevoli Città antiche, ch' erano nell' agro Tortonese; e cominceremo da Libarna.

E' Libarna annoverata da Plinio fra le nobili Città della Liguria Cisapennina: *Ab altero Apennini latere ad Padum fluvium Italiae ditissimum omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna, Dertona colonia, Iria etc.* Ne parla anche Tolomeo, come di Città de' Liguri sotto gli alti monti Apennini. E' pure segnata negli antichi Itinerarj, come quello attribuito ad Antonino Pio, ed il così detto Gerosolimitano. Così anche nella tavola Peutingeriana.

Questa Città è perita nelle luttuose vicende, a cui fu in ogni tempo soggetta l' Italia; ma è ben singolare, che insieme a lei ne sia pure perita affatto la memoria, mentre di tant' altri luoghi

di gran lunga inferiori si è conservato il nome, e la tradizione. Quindi è che variano tra loro gli eruditi nel fissare la posizione di Libarna; e la loro discrepanza arriva a un alto segno; conciossiachè alcuni pretendono, che sia la moderna Incisa da loro detta Ancisa nel Monferrato sul fiume Belbo (a); altri la cercano cinquanta miglia lungi di là, e la fissano a Bobbio. Alcuni poi, secondo l' autore del Vocabolario per le Regie Scuole di Piemonte, la collocano in non so quale villaggio mai più inteso di Villabarna nel Tortonese. I giudiziosi illustratori però d' antica Geografia, come Cluverio, Cellario, Giusto Lipsio, Wessilingio, Baudraud, Ortelio, Oderico, la collocan nel suo vero sito cioè tra Serravalle ed Arquata. Essi hanno per loro e l' autorità degli antichi, e le vestigia ancora esistenti di quella Città. E in quanto alle autorità è decisiva quella degli Itinerarj, i quali d' accordo con Tolomeo ripongon Libarna sulla via Postumia cioè sulla grande strada Romana, che da Tortona portava a Genova per la valle di Scrivia non essendovi a quel tempo la strada di Novi luogo posteriormente fondato da' Tortonesi, e divenuto poi mediante il commercio quella florida Città, che in oggi s' ammira. Probabilmente quando il commercio passava per la strada Postumia, era Libarna quello che oggidì è Novi. Effettivamente sono ancora

(a) Vedi il Volaterrano, e Gaudenzio, e Giorgio Merula.

grandiosi gli avanzi tuttavia esistenti a mezzo miglio circa da Serravalle, verso Arquata, non ostante le continue asportazioni di materiali, ed i non interrotti travagli de' proprietarj per rendere a coltura i ruderi di quella Città. Fra gli altri avanzi, eccita l'ammirazione un lungo pezzo di acquedotto, che sembra traversasse la Città per indi poi continuare sino a Tortona; esso ha il fondo di grandi lastre di pietra, ed è al di sopra fatto di massiccio cemento Romano. La sua altezza era tale, che volgarmente si credeva un bastione. Ora si va a poco a poco demolendo a forza di mine, giacchè in altro modo non è fattibile per isgombrare il campo, e per approfittarsi di quelle superbe lastre. Questo pezzo di acquedotto è sicuramente parte di quell'intiero, che prendendo l'acqua sino da Pietra Bissara la portava a Tortona, cioè per il tratto di una ventina di miglia. Nelle vicinanze d'Arquata vidimo ancora qualche avanzo di archi sostenuti da pilastri assai grandi, e ci parve di scorgere, che da questo luogo prendessero la direzione gli acquedotti di Libarna. Quindi congetturiamo, che questo fosse il luogo in cui si riunivano le acque raccolte dalle vicinanze di Pietra Bissara, e forse altre, e che da questo serbatojo si mandassero a Libarna, e quindi a Tortona passando la Scrivia presso a Precipiano, dove era facile un ponte, di cui si è osservato qualche vestigio. Dalla riunione degli archi grandiosi, che sostenevano l'acqua, e

il suo serbatojo, pensiamo che sia nato il nome di Arquata, come chi dirébbe *Ad arcus aquarum*, ovvero *opus arcuatum*.

Un altro interessante avanzo si è quello di un anfiteatro di cui osservansi ancora, e l' area, e tutto all' intorno i cunei quantunque coperti ora di terra. Si sa che gli anfiteatri non erano comuni a tutte le Città, ma solamente alle più splendide; dal che si può arguire lo splendore di Libarna.

Un altro avanzo di grandioso edificio con sotterranei, e volte si osserva ancora, ma non sapremmo individuare a qual uso servisse.

Una strada e contrada è stata disfatta non è gran tempo, la quale mostrava la grandezza Romana. Essa era coperta di grosse, e larghe lastre di dura pietra, e tutto al lungo da una parte, e dall' altra era immarginata da grosse pietre a scalini, con che era impossibile, che si sfasciasse.

Di colonne poi, fusti, capitelli, cornici, marmi, bronzi, piombi, graniti, mosaici, e medaglie la copia è abbondantissima. Una grande asportazione se n' è fatta, ma assai vi resta ancora, e tutti i giorni qualche cosa si scopre. Un vasto pavimento mosaico d' opera tesselata abbiamo appunto avuto il piacere coll' amico Tonso di vedere scoprire dai coltivatori nella scorsa colà fatta nel passato ottobre.

Crediamo, che a Libarna appartenessero i pezzi d' architettura, che si osservano nel curioso

tempio sotterraneo, che ora serve di cantina al soppresso Monastero Olivetano di Precipiano, che è appunto sulla sponda della Scrivia dirimpetto alle rovine di Libarna. Questo tempio è forse il più antico che abbiamo nelle nostre parti. La sua forma, ed architettura lo dimostra de' tempi Longobardici, e conferma quanto Tristano Calco ha detto della sua fondaziona da Liutprando Re de' Longobardi. I suoi archi non sono di sesto acuto, e però mostrano d'essere anteriori alla pratica della così detta architettura Gotica, la quale secondo avverte benissimo il Tiraboschi, divenne comune dopo il secolo X., laddove avanti quell'epoca prevaleva ancora l'architettura Romana benchè alterata. Quello poi, che fa al nostro proposito, si è, che le colonne che sostengono il tempio, sono di diversa materia, alcune essendo di granito, e l'altre di marmi anche diversi. Sono pure di diversa grossezza; anzi alcune hanno il fusto d'un ordine, ed il capitello d'un altro. Due capitelli in specie d'ordine corintio, sono d'un eleganza troppo contrastante colla picciolezza delle colonne, e colla rusticità del resto dell'edificio. E' dunque visibile, che dai vicini avanzi della distrutta Libarna i Monaci asportarono quelli, che trovarono più a proposito per loro, e gli raccozzarono alla meglio che seppero alla loro fabbrica. Crediamo pure, che a qualche nobile edificio di Libarna appartenessero le belle pietre quadre con

le quali si mira costrutto il campanile di Precipiano.

Un altra gran parte degli avanzi di Libarna è andata a Serravalle, ed ha servito alla costruzione, ed ornamento delle sue fabbriche; fra le quali si osservano de' gran pezzi costrutti di pietre quadre in edifici mediocri, pei quali non è da supporre, che si volesse fare la spesa di trarre da lungi, e far quadrare tali pietre; ma bensì vi si impiegarono quelle che si trovavano in vicinanza, e che avevano appartenuto a magnifiche fabbriche della distrutta Città. Crediamo anzi, che dalle rovine di essa abbia avuto origine l' odierno riguardevole Borgo di Serravalle.

Quando si demolì colle mine il forte suo Castello, si trovarono alcune anticaglie, e tra le altre ci fu mostrato un candelabro Romano, che avrà servito a qualche larario. Il Cluverio osservò in Serravalle qualche antica iscrizione; e s' imaginò con tutto fondamento, che da Libarna vi fosse stata trasportata.

E sicuramente in una Città sì splendida come appare essere stata Libarna non vi sarà mancata gran copia d' iscrizioni, le quali ora sono smarrite; e fra tante anticaglie che tuttodì si vanno scoprendo, non e' è ancora riuscito di avere qualche marmo, o metallo scritto. Quindi se qualche particolarità ci è rimasta relativa a Libarna, ne siam debitori a' monumenti trovati altrove. Così egli è

a Pavia, che nella fabbrica del Duomo s' è trovata nel 1750. l' iscrizione di Atilio Erote Seviro Augustale di Tortona, e di Libarna da noi già riferita al (n.° XVI.). Così trovasi il nome di Libarna in varii marmi militari, fra quali ci contenteremo di qui riferire quello del Museo Medicco pubblicato dal Gori, e dal Muratori.

N.° XXVI.

SEVERO . II . COS
DEXTER . LIBARNA
PRIMVS . LIBARNA

Il consolato segnato nel marmo corrisponde all' anno 194. dell' Era Cristiana. Le più curiose memorie poi dell' agro Libarnese si sono trovate nelle rovine della celebre Città di Velleja, anch'essa come Libarna perita, e sepolta nell' obblio, e solo da un mezzo secolo scoperta nei monti Piacentini quasi venti miglia all' Austro di Piacenza. Ma questa Città è molto più di Libarna fruttifera per gli eruditi, molto copiose essendo, e pregevolissime le memorie, che vi si sono trovate, e che vi si trovano ancora, molte delle quali sono pubblicate, ed altre aspettiamo con impazienza di vederle illustrate dalla dotta penna dell' eruditissimo Signor Abate Amoretti.

Fra i monumenti di Velleja, interessantissima è la famosa tavola alimentaria di Trajano, che me-

riferebbe di esser di proposito illustrata anche dopo il comentario del Pittarelli. In questa tavola è registrato, che C. Celio Vero assegnò PRAEDIA RVSTICA IN LIBARNENSI; Antonia Vera obbligò i fondi *Antoniano*, *Colliano*, *Valeriano*, *Corneliano etc.* parte de' quali esistevano in LIBARNENSI . PAG . MARTIO: Gneo Antonio Prisco legò PRAECELE . CVM . IVRE . APENNINI . ARELIASCI . ET . CAVDALASCI . ET . COMMVNIONIBVS . QVI . EST . IN . VELEIATE . ET IN . LIBARNENSI . PAG . DOMITIO . EBOREO: L. Cornelio Severo costituì altri fondi IN . LIBARNENSE . PAG . MONINATE.

Il Muratori nella dissertazione sopra la tavola alimentaria, osserva che i Romani intendevano per pagi non solo una terra, o villaggio, ma talvolta anche un tratto che conteneva più villaggi, o borghi. Tali probabilmente erano i menzionati nella tavola; e alcuni ne abbiamo tuttora, che conservano l'antico nome. Così nella valle di Borbera, a cui era attigua Libarna, abbiamo la terra di Molo, che gli abitanti chiamano *Meu* col suono del dittongo francese *eu*: in esso noi ravvisiamo il pago Libarnese *Moninate* (a): la terra di Mont' Ebore altre volte competente fortezza lo crediamo il pago *Eboreo*. Non sapremmo indovinare il sito del pago

(a) Qualcuno mi parla d'un monte detto *Morinate* nella valle di Borbera, ma non ho avuto tempo di verificare questa notizia. Mi si accenna pure una regione del territorio di Vignole detta *Liborno*

Martio, ma non è sicuramente da cercarsi lontano dalla valle di Borbera, che doveva essere la principale porzione del territorio Libarnese. In questa valle, e precisamente al Borghetto terra primaria di essa, si sono trovati alcuni monumenti con medaglie, ed in specie vi si è trovata una patera. Si scoprì pure un gran sarcofago di tufo duro argilloso somigliante al peperino, con una lunga iscrizione: ma il sarcofago fu dall' ignoranza ridotto in pezzi; e solo potemmo leggere l' ultime due linee dell' iscrizione.

N.° XXVII.

LVCRETIVS VERINAE

ET FILIVS . LIVIAE IVLIVS . ENNIVS . F . C

cioè *faciundum curarunt*.

Se potessimo precisare i siti di Precele, e sue dipendenze, sapressimo al giusto i confini de' Libarnesi coi Vellejati, giacchè questi fondi erano parte sull' agro di Libarna e parte su quello di Velleja. Il Signor Pittarelli andò a cercare i luoghi menzionati nella tavola in lontane parti della Lombardia, e poco meno che in tutta l' Italia, quando è evidente che nelle vicinanze devono investigarsi. Abbiamo sulla Staffora il villaggio di Godiasco, o Godiasso, o Godilasco, e non lungi da esso il villaggio Tortonese di Corneliano. I nomi sono esattamente gli stessi che quei della tavola.

Dovremo dire, che siano gli stessi i luoghi? Non lo crediamo parchè essi sarebbero a troppo grande distanza, e da Velleja, e da Libarna, ed all' opposto troppo vicini ad Iria, alla quale o almeno a Tortona avranno senza dubbio appartenuto. Crediamo adunque, che luoghi posti in diverso sito avessero lo stesso nome, come accade anche oggidì, e notiamo intanto come siano antichi, ed inalterati certi nostri nomi locali, che ancor sussistono.

Del resto il confine tra i Velleiati, e Libarnesi sembra doversi collocare al di quà dalla Trebbia circa i confini del moderno Tortonese, Vogherese, e Bobbiese.

Nei monti fra la Staffora, ed il Curone abbiamo Cella, quindi nella valle del Curone nell' odierno cantone di S. Sebastiano, abbiamo una quantità di luoghi con nomi della stessa desinenza, che vediam nella tavola. Così abbiamo Lunassi, Brentassi Garadassi, Moriliassi, Benegassi, Restegassi, Zebedassi. E però congetturiamo, che fra essi debba cercarsi l' *Areliasci*, e *Caudaiasci* della tavola, forse Moriliassi (come chi direbbe *Monreliassi*) e Garadassi.

La nostra congettura è tanto più verisimile in quanto che non è di là molto distante il Monte Ebore, ossia il Pago Eboreo Libarnese, che poteva benissimo estendersi senza inconveniente sino ad alcuno degli indicati villaggi, nella stessa guisa, che attualmente forma con essi uno stesso canto-

ne. Il pago *Domizio* appartenente a Velleja, sarebbe mai il luogo di *Vendemiazza* tra la Staffora, e l'Apennino di Bobbio, appunto in non grande distanza da Cella, e dagli accennati luoghi Libarnesi?

Ma non più di queste minute ricerche, quali esigerebbero una dissertazione a parte. Torniamo alla Città di Libarna, di cui il leggitore sarà sicuramente curioso di sapere come sia così perita. Ed in verità è singolare, che una Città così riguardevole sia sparita senza che la storia ne dica motto. Essa non può essere perita per effetto di terremoto, poichè un accidente di questa specie, che fosse stato capace di rovinare del tutto Libarna, avrebbe insieme rovinato le vicine Città, e Borghi, che pur sussistono. E poi le rovine de' terremoti si riparano sempre, almeno in gran parte. Non è perita come Velleja per la caduta di monti, che la sobissassero; poichè la sua situazione in un esteso bellissimo piano non è capace di tali accidenti, e niun indizio se ne vede; che anzi pochissimo coperti sono gli avanzi di Libarna.

Finalmente non può essere perita a poco a poco per effetto di cause che operino lentamente; imperciocchè questa supposizione non si accorda con i tanti avanzi anche preziosi, che vi si sono discoperti, e che non è credibile, che vi fossero stati trascurati dagli abitanti. Tali sono le infinite medaglie, fra le quali molte d' argento, ed alcune d'oro: tali alcuni lavori, ed oggetti preziosi, com

tra gli altri un Idolo d'oro venduto a Genova per dieci mila lire. Sembra dunque, che la perdita di Libarna sia opera di qualcuna delle tante distruzioni micidiali, che vi esercitò la barbarie delle Nazioni, e Principi guerreggianti. In qual tempo ciò avvenisse, non lo sappiamo. Solo sappiamo, che Libarna sussisteva molti secoli ancora dopo l' Era Cristiana. Infatti essa è segnata nella tavola Peutingeriana (a) fatta circa i tempi di Teodosio il grande, cioè verso il 400. Crediamo pure di trovarne memoria sotto il regno de' suoi figli Onorio, ed Arcadio. In fatti dopo che il tiranno Costantino riuscì a farsi riconoscere dalla Spagna, Bretagna, e Gallie, fu ricevuto per collega nell' Imperio da Onorio, al quale promise di calare in Italia per ajutarlo a liberarsi dai Barbari, che la desolavano. A tal' effetto preparato l' esercito nelle Gallie, entrò in Italia; e soggiunge l' istorico Sozomeno (b), *et cum Alpes Cottias superasset, venit Liberonam urbem Liguriae.* ἧκεν εἰς Λιβερῶνα πόλιν τῆς Λιγυρίας. L' Ortelio, ed il Cluverio in questo passo ravvisarono parlarsi della nostra Libarna. Dubitò soltanto il Cluverio se

(a) Abbiamo fatto incidere una parte di questa Tavola: ma in verità malgrado le cure de' nostri corrispondenti la copia è riuscita molto inesatta, e specialmente nei nomi, quindi poco o niun profitto possiamo trarne al nostro oggetto. Tuttavia la esponiamo qual è per offrire al Lettore un idea di questo pezzo geografico, che non ostante le replicate edizioni è ancora poco conosciuto, massime fra noi, essendone sprovviste le primarie delle nostre biblioteche.

(b) Lib. 9. cap. 12.

Liberona potesse mai essere Viverone terra del Vercellese. Questo mero dubbio di Cluverio fu dal Durandi risolto in positiva decisione senza prima accertarsi, che al tempo del tiranno Costantino esistesse Viverone, che questo fosse Città, e che il passaggio per esso s' accordi colla marcia di Costantino.

Il dottissimo Valesio seguito dal Muratori, e dal Marchese Maffei, pensa doversi in Sozomeno leggere *Veronam*, e non *Liberonam*. Non è però assistito da alcuno dei codici di Sozomeno, i quali hanno tutti *Liberona*, come attesta il Wesselingio nelle note sull' Itinerario d' Antonino Pio alla voce *Libarna*. Altronde Verona non fu mai annoverata nella Liguria. Non ad altro luogo deve riferirsi la Liberona di Sozomeno, che alla nostra Libarna. Infatti Gostantino passò l' Alpi Cozzie, sotto qual nome possono venir significate l' Alpi di Susa, che così chiamavansi al tempo d' Augusto, ma possono anche così chiamarsi le regioni Ligustiche, e Monferrine, poichè dall' autore del *Situs Civitatis Mediolanensis*, da Giornande, Giona di Bobbio, ed altri vecchi storiografi, le vediamo comprese nella provincia Alpi Cozzie del loro tempo. Comunque però sia, egli è certo, che Gostantino dalla Liberona di Sozomeno si diresse verso il Po, ed essendo in procinto di passar questo fiume, intese la morte di Allovico Generale di Onorio, e questo avvenimento lo determinò a retrocedere nelle Gal-

lie. La marcia da lui tenuta sembra dunque essere da Libarna lungo la Scrivia al Po, e quindi la sua retrocessione al lungo di quest' ultimo fiume.

Dopo questo avvenimento Libarna avrà necessariamente sofferto le stesse desolazioni, che tormentarono il resto dell' Italia, ed in specie la Lombardia. Ma pure sussistette ancora lungo tempo, poichè la troviamo menzionata dall' anonimo Ravennate (pubblicato dal P. Porcheron), che si crede essere Guido Prete, e che si giudica dal Muratori, Papebrochio, e Mabillon aver vissuto nel VII. secolo, o poco dopo Paolo Diacono. Questo autore adunque (a) così si esprime: *Italiae est civitas, quae dicitur Levarnae, quae confinalis existit praedictae civitati maritimae Genuae: item est confinalis praedictae civitatis Levarnis civitas quae dicitur Dertona.* Dopo questo tempo non più troviamo menzione di Libarna, e neppure del suo esterminio. Essa perì, e con lei il suo nome, e la sua memoria. Non disperiamo però di vedere un giorno sortire dai polverosi archivj qualche carta, che abbia di essa conservato notizia.

(a) Lib. 4. n. 33.

CAPO VIII.

Dell' antica Città d' Iria, e del Fiume di tal nome: rovina di quella: origine del vico d' Iria, da cui deriva l' odierna Voghera.

Anche la città d' Iria fu come Libarna una delle splendide della Liguria al tempo de' Romani: ed anch' essa è perita senza che si possa individuare nè il tempo, nè le circostanze di sua rovina.

Essa è rammentata da Plinio, e da Tolomeo è pure segnata negli Itinerarj Romani, e nella tavola Peutingeriana; e si trova anche nominata in qualche iscrizione militare de' Musei Vaticano, e Clementino di Roma, e Mediceo di Firenze. Tolomeo la colloca fra le città de Taurini insieme a Tortona: *Taurinorum qui sub Salassiis civitates hae, Augusta Taurinorum, Augusta Vagiennorum, Iria, Dertona*. Lo sbaglio è visibile, e con ragione lo redarguisce il Cluverio. Ma il signor Durandi (*a*) ha voluto difenderlo, supponendo che se i Liguri d' Iria non erano discendenti dai Taurini, come secondo lui potevano essere, almeno erano della clien-

(*a*) Saggio sopra la Stor. degli ant. Pop. d' Ital. p. 38.

rela di quelli; e Tolomeo ha perciò potuto fra essi comprenderli. Questa supposta clientela non ha però il menomo fondamento nella Storia; e nissunissimo cenno abbiamo, che i Taurini avessero a fare in queste nostre parti, dalle quali altronde erano separati per diversi popoli intermedj, ed in specie per gli Statielli. Senza tanti supposti il meglio è di convenire col Cluverio, Cellario, e Wesselingio, che il Geografo Egiziano errò nell' assegnare Iria ai Taurini, come errò in diversi altri punti.

Il P. Capsoni dopo aver confutato l'accennata supposizione del Durandi, ne propone un altra, che non è per verità così inverisimile come quella, ma che non è però appoggiata a buon fondamento. Egli attribuisce Iria ai Marici fondatori di Pavia, e possessori secondo lui di vasto territorio. Che i Marici concorressero alla fondazione di Pavia lo attesta Plinio. *Vercellae Libicorum ex Salyis ortae. Novaria ex Vertacomacoris Vocontiorum hodieque pago, non ut Cato existimat Ligurum, ex quibus Levi et Marici condidere Ticinum* (a). Ma che possedessero poi vasto territorio, questo è ciò che non appare dalla Storia, la quale non parla mai di questi Marici. Il Capsoni però crede ravvisare un chiaro vestigio de' Marici nei nomi di Mezzo-Marico nel Novarese, di Pietra Marazzi nell'Alessandrino, di Marengo, e Vico-Marengo presso Alessan-

(a) Lib. 3.

dria, e nel Piacentino: e quindi a tutte queste parti egli estende i suoi Marici. Con simili prove etimologiche sarebbe facile l'ampliare i limiti, o la derivazione di quanti popoli si volesse. Potressimo trovare una colonia di Marici nel mezzo della Francia, dove abbiamo un *Maringue* presso l'Allier nell'Alvernia; e tanto più ci sarebbe facile il fabbricare sulle etimologie, se le somiglianze si prendessero con quella latitudine, che usa il Capsoni, il quale trova Marici in Marazzi, che è tutt'altra cosa, come tutt'altra cosa è Marengo (a), che si

(a) *Marengum*, e *Maringum* trovasi mentovato in Paulo Diacono, negli antichi atti degli Umiliati, e nelle pergamene, ed anche giusta lo stile corrotto de' secoli di mezzo *Marincum*, *Marencum*, *Merenicum*, &c L'etimologia di *Marengum*, che è la propria, e vera denominazione *Gallo-Latina-barbara* altro in sostanza non significa, che un luogo paludoso diseccato. Esisteva infatti Marengo su di un alta ripa, al piedi della quale al Nord-Ovest, e Sud-Ovest eravi un grande, e lungo tratto di Boscaglia uei Pantani del largo alveo della Bormida. Fu celebre ai tempi de' Re Longobardi, degl' Imperatori Carlovingi, e Teutonici Re d'Italia. Fin d'allora era una Villa, e Castello di diporto di que' Sovrani che amavano la Caccia, e quivi facevano la loro residenza per qualche tempo dell'anno, come dimostrano non pochi diplomi colla data in Marengo. I ruderi ben esaminati di que' tempi distrutti dalli avanzi de' bassi secoli, dimostrano che eravi un Castello circondato di mura, torri, merli, antemurale, e di profonda fossa. Quel forte cemento, che forma, dirò così, un solo strato massiccio di figura quadrilunga, era il piano dell'antico Castello, che comprendeva il Palazzo dei Sovrani, con altri edifizj. Vicino al Castello, nei secoli di mezzo eravi pure la Villa, chiamata la *Torricella di Marengo*, i di cui avanzi veggonsi tuttora vicino al fossato del Castello verso Levante.

Giusta gli antichi monumenti, Marengo apparteneva all'agro Tortonese.

Questo Castello una volta illustre, e riguardevole cominciò a decadere e sparire, allorchè la sua popolazione si rinchiuse nella Città d'Alessandria; poichè concorsa alla sua fondazione, acquistò i diritti di cittadinanza.

Il piano verso la Bormida inferiore a Marengo, essendosi naturalmente elevato da boscaglia, fu ridotto a coltura.

trova nelle antiche carte *Maringum*, *Marincum*, *Maronicum*, *etc.*, e mai *Marici* nè *Maricum*.

Ha osservato il signor Tonso, che il nome di Marici s'incontra sempre attribuito ad acque o cose appartenenti ad acque. Così *Mariscus* fico palustre. Così Marica Ninfa (*hunc Fanno et nympha gentium Laurente Marica*) delle paludose regioni Miturnesi, ec., ed ha pensato, che i nostri Marici abbiano preso il nome dal paese, che abitavano, cioè i contorni di quella vasta laguna formata dal rigurgito del Ticino in Po, e che ora ascingato conserva ancora il nome di Sicomario. Quello che è certo si è, che i Marici non dovevano essere molto numerosi, poichè per fondare Pavia si unirono ai Levi, e dopo la fondazione di quella città non si sentono più nominare; cosicchè è probabile, che non si siano gran fatto estesi al di fuori delle sue mura.

Chi erano adunque i primi abitatori d'Iria. Non altri che i Liguri Iresi, vale a dire i Liguri abitanti il territorio bagnato dal fiume Iria.

La città d'Iria è segnata sia dalla tavola Peutingeriana sia dagli Itinerarj, sulla via Romana da Tortona a Piacenza, ed alla distanza dalla prima di dieci miglia o dodici secondo le varianti edizioni. Noi osserviamo, che la via Romana antica non è diversa dalla moderna, che si chiama ancor volgarmente *Romera*. I vestigj tuttora sussistenti dei Sepolcri, e Mausolei Romani, che la fiancheggiano, ne sono una evidente dimostrazione, sapendosi l'uso Romano di costruirli lungo le strade.

Questa strada porta direttamente a Voghera distante da Tortona appunto della quantità segnata negli Itinerarj. Adunque l'antica Iria non era altrove collocata, che nel sito della moderna Voghera, od almeno in attiguità di essa. Altronde il nome stesso di *Viqueria*, o *Vigueria*, o *Vicheria* sembra derivare dall'antico nome d'Iria, come chi direbbe *vicus Iriae*.

La nostra conclusione soffre però una difficoltà, che importa di esaminare. In Voghera non si trovano iscrizioni, od altri avanzi di antichità, come parrebbe dovervisi trovare se ivi avesse esistito la nobile città d'Iria. La difficoltà sarebbe fortissima, se di questa mancanza non avessimo la plausibile chiara ragione. Egli è da sapere, che qualche antichità s'è in Voghera rinvenuta: e noi stessi abbiamo all'erudito signor Bonamici l'obbligazione di averci osservato un antico pavimento di marmo, presso al quale era stata scoperta una mano di statua colossale lavorata con la maggior eleganza. Ma queste rarità, e le poche altre che si sono talvolta scavate, erano sepolte a trenta o quaranta palmi di profondità sotto terra. Dobbiamo da questo argomentare, che il suolo si è grandemente innalzato sopra il fondo antico, ed ha così coperto gli avanzi d'antichità, che senza di ciò si vedrebbero, almeno in parte. La cosa è per Iria andata diversamente che a Libarna, dove gli avanzi di antichità sono poco o nulla sepolti.

Maggiore discussione merita un altra difficoltà relativa al fiume Iria, alle di cui sponde pare che dovesse essere situata la città, che ne portava il nome, nella stessa maniera, che dal Ticino prendeva la denominazione la città di Pavia. Ora se pel fiume Tortonese Iria intendiamo la Scrivia, questa ognun sa che passa ben lontano da Voghera: ed in tal caso non sarebbe a Voghera, che si dovrebbe cercare l' antica città d' Iria. Che se si vuole ravvisare Iria in Voghera, allora converrà altresì cercare vicino ad essa il fiume Iria. Ed altro fiume non conoscendosi presso a Voghera, che la Staffora, hanno diversi geografi conchiuso che la Staffora è l' antico fiume Iria. Così la pensarono il Cluverio, ed il Cellario (a) seguiti dal Muratori, e dal Becchetti (b) ragionando sulle circostanze della deposizione, e morte dell' Imperatore Maggioriano riferita da Giornande. *Hoc quippe vocabulum*, dice Cluverio, *fuit huic amni, qui nunc vulgo dicitur la Staffora. Jornandes de Reg. Goth.*: *post Maximum Maiorianus ..... Dertonae iuxta fluvium Hyra cognomento occiditur*, *et in libro de Regn. success. apud Dertonam occiditur*: *non equidem apud ipsam Dertonam sed in agro Dertonensi*; *qui tamen modus loquendi perquam familiaris fuit saeculo Jornandis*, *ut plurimis patet exemplis apud alios scriptores ejusdem aevi*. L' istessa

(a) *Geograph antiq lib* 2 *cap* 9. *Ital. antiq. tom.* 1 *lib* 1.
(b) Annal. Ital. an. 461. Istor. Ecclesiast. an. 461.

interpretazione dà pure alle citate parole di Giornande il Cellario: *at semibarbaro scriptori Dertonae est in agro Dertonensi.* Il Leggitore vede agevolmente, che il ragionamento dei dottissimi geografi è tutto fondato sul supposto, che il corso de' fiumi Tortonesi fosse al tempo di Maggioriano come è a' nostri giorni: e comprende pure che ragionerebbe ottimamente chi dal passo di Giornande deducesse che la Scrivia passava altre volte più vicino a Voghera. Il riflesso poi che al tempo di Giornande si usava dagli scrittori di attribuire alla città, ciò che succedeva nel suo agro, non è applicabile a Giornande il quale allorchè parla di avvenimenti anteriori al regno de' Goti, non fa altro che copiare la storia ora perduta di Prisco, e questi viveva molto prima di Giornande, e non aveva sicuramente il costume notato da Cluverio, e invalso presso i posteriori compilatori di leggende.

A maggior conferma poi del letterale, e proprio senso con cui debbono intendersi le citate parole di Giornande, non si ha, che confrontarle con tutti gli altri scorici, che han riferito quel fat. to. Consultiamo l'antico autore della Storia Miscella, e troviamo che *Mojorianus apud Ravennam invadit Imperium, quod cum propre quatuor annis obtinuisset haud procul a Dertonensi civitate juxta Iram flumen occisus est* (a). Marcellino Conte narra che

(a) *Lib. 15 R I tom. 1.*

Majorianus Caesar apud Dertonam juxta fluvium, qui Hira dicitur interemptus est (*a*). Mario Aventicense dice: *dejectus est Majorianus de Imperio in civitate Dertonae a Ricimere patritio, et interfectus est super Hira fluvio* (*b*). Più precisamente il Cronografo pubblicato dal Cuspiniano: *depositus est Majorianus a patritio Ricimere Dertonae IV. nonas Augusti, et occisus est ad flumen Hiram.*

Il complesso di tutte queste sì chiare testimonianze non lascia alcun dubbio sulla identità della moderna Scrivia coll' Iria antica, con cui altronde ha bastante rassomiglianza di nome: cosa che non può per ombra ravvisarsi nella Staffora, il di cui nome nelle carte più antiche è sempre scritto *Staphula*, o *Stafula* (*c*).

Dal fin qui detto bisogna necessariamente conchiudere che la Scrivia, che ora va in direzione, boreale al Po, anticamente piegasse da Tortona verso la città d' Iria, e vi passasse a tal vicinanza da darle il nome.

Che un tale corso seguitasse ancora nei tempi dei Longobardi lo dimostra il racconto del monaco Bobbiese Giona sù un suo confratello, che spedito da Bobbio a Tortona, giunto vicino al fiume Iria poco lungi dalla città, ebbe l' incontro ch' egli descrive (*d*).

(*a*) *In Chron. ap. Sirmond. tom. 2. op. var.*
(*b*) *Ap. Duschesn Scrip. Hist. Franc tom. 1*
(*c*) Del Collegio de' Notaj di Voghera.
(*d*) *Mabillon Annal. Benedict. an. 626.*

Adunque per venire da Bobbio a Tortona si passava vicino alla Scrivia; la quale aveva una direzione che l' avvicinava alla strada da Bobbio a Tortona, cioè la strada tendente a Voghera. Anzi è da dire che questo corso continuasse ancora molto tempo dopo, giacchè l' antica Tavola corografica della Biblioteca Estense citata dal P. Capsoni (a), descrive Stradella, Broni, e Casteggio, e li nota come situati *supra costes versus Scriviam*. Con queste osservazioni resta più facile a spiegarsi un passo di Sire Raul, il quale raccontando l' innondazione seguita l' anno 1177 dice che dalla Scrivia *ibant navigia usque Placentiam* (b).

Aggiungiamo finalmente, che chiunque percorrerà la ripa, che comincia alla Bicocca, e prosegue verso Pontecurone, e più oltre, vi ravviserà ancora chiaramente i vestigj del corso della Scrivia.

Credo di avere bastantemente dimostrato che la Scrivia è l' Iria antica: che questa passava altre volte presso Voghera, e dava il nome alla città d'Iria. Questa città è stata distrutta, e distrutta talmente che del nome d' Iria pare non siasi conservata alcuna memoria presso i nostri abitanti. Io osservo però, che una confusa ma generale e viva tradizione si è conservata nei nostri popoli, di una antica città detta *Antiria*, e che si suppone distrutta

---

(a) Mem. Stor. di Pavia tom. 1. p. 177.
(b) Murat. R. I. tom. 5. Annal. Ital. an. 1177.

da Attila. Questa tradizione fu conosciuta anche dagli illustratori di antica Geografia, i quali cercarono di spiegarla secondo i particolari loro sistemi: sentasi come ne parla l'Ortelio (*a*). *Antilia apud Svetonium locus, ex quo Volaterranus Liguriae urbem facit, quam Alteiola vocat, haud longe a Serravalle abesse scribit Georgius Merula ad Iriam flumen: sed exemplarium admodum dubiam fidem hoc loco deploro, cum alii Antilia, alii Latemia, alii aliter legant.* Ma quand'anche si leggesse *Antilia*, non avrebbe questa parola alcuna relazione ad una città, e massime di Liguria: la frase *uno ex his equestris ordinis viro et in antliam* (o se si vuole *in Antiliam*) *condemnato* (*b*) alludendo a qualche pena assai nota in quel tempo, e non ad una rilegazione, per cui si sarebbe lo storico servito d'altra espressione. Il Tillemont ha supposto che l'Antitia fosse nel sito dell'odierno Pontecurone. Alcuni poi hanno ideato che Antilia, o Antiria, o Altilia fosse anticamente chiamata Tortona: e il signor Durandi (*c*) lo asserisce come cosa costante.

Noi al contrario avanziamo per cosa sicura che in tutti gli storici anteriori al secolo XIII., e in tutti quanti i diplomi e carte dei Re d'Italia non si vede giammai rammentata Tortona col soprannome d'Antilia. Quindi inferir si deve che furono solo i cronisti de' tempi posteriori che s'avvi-

(*a*) *Lex Geogr.*
(*b*) *In Tiber c.* 51.
(*c*) Ant. condiz. Vercell. pag. 95.

sarono talvolta di così chiamarla; e ciò probabilmente dietro la confusa notizia che s' era conservata d' Iria o Antiria. Questo nome d'Antiria che la tradizione ha mantenuto sino a noi, non è probabilmente che una corruzione dell'antico nome d' Iria: ed è la città d' Iria quella a cui deve riferirsi la popolar tradizione dell' antica e grande città d' Antiria rovinata da Attila.

Non ignoriamo per verità quanto siano sovente fallaci le tradizioni popolari; ma crediamo col Fleury che siano quasi sempre appoggiate ad un fondo di verità. E nel nostro caso crediamo non ingannarci se attribuiamo ad Attila l' esterminio d' Iria secondo la tradizione Tortonese; e tanto più dacchè tale tradizione è coerente alla storia.

In fatti noi seguiamo l' esistenza d' Iria sino ai tempi di Teodosio, poichè veggiamo segnata Iria nella tavola Peutingeriana, che si crede compilata a di lui tempi, e forse per suo ordine. Dopo quest' epoca, vale a dire dopo il principio del quinto secolo, più non troviamo menzione d' Iria. Bensì troviamo che grandi esterminj si fecero in queste nostre parti da Attila, e dai successivi barbari, che invasero gli uni dopo gli altri l' Italia. Specialmente circa l' anno 452. riparato ch'ebbe Attila la fiera rotta che aveva ricevuto dal famoso Aezio, tornò più furibondo che mai a desolare le nostre contrade. Milano, Pavia e le vicine città furono spogliate e distrutte. *Ticinum atque Mediolanum reglas urbes exci-*

dit, inde vastatis circumquaque locis etc. dice l' autore della storia Miscella (*a*). Più precisamente lo afferma lo storico Giornande (*b*) *Mediolanum quoque Liguriae metropolim* (che tale era nei tempi di mezzo) *et quondam regiam urbem pari tenore devastant : necnon Ticinum aequali sorte deijciunt, vicinaque loca saevientes allidunt, demoliunturque.* Ora fra i luoghi vicini a Pavia demoliti dal furore degli Unni è troppo naturale che Iria sia stata fatalmente compresa. Che se la rovina non fu completa in quella occasione, non avrà tardato a divenirla del tutto nelle seguenti orribili desolazioni di Odoacre e de' Borgognoni. Certamente il quadro che della Liguria fanno gli scrittori di quel tempo, come il Papa S. Gelasio, Cassiodoro, e sopratutto S. Ennodio vescovo di Pavia, è quello d'un deserto sparso di abbandonate rovine (*c*). La città d' Iria poi doveva a preferenza d'altre restare deserta e abbandonata perchè posta in pianura, senza difesa, e sulla grande strada per cui tutte passavano e ripassavano le schiere devastatrici.

V' è poi tutta la probabilità che abbandonata così Iria, le acque abbiano finito di tutto corrodere e seppellire. L'impetuosa Scrivia poteva ben esser contenuta in corso innocente dalla potenza e perizia Romana ; ma quando i barbari fecero sparire e scienze

(*a*) Lib 15. R I. tom. 1. part. 1

(*b*) *De reb. Get. cap. 42. R. I. loc. cit.*

(*c*) *Gelas in Androm. Cassod. Var. lib 12. ep. 28. Ennod. Vita S. Epiphan. op. Sirmond.*

ed arti, e popolazioni, e sostanze; allora la Scrivia non avrà molto tardato a corrodere, inondare, e tutto mettere a guasto e rovina. A misura poi che la direzione del suo corso si andò a poco a poco allontanando dal sito antico, avrà come suole lasciato un alto sedimento, che unito a quello delle acque de' monti parimente lasciate in sua balia, avrà coperto e sepolto quello che ancora poteva esserci rimasto.

Non intendiamo però con questo di assicurare che la distruzione sia stata così totale, che nulla affatto vi possa essere sopravanzato. Sappiamo che alcuni eruditi derivano il nome di Voghera da *Vicus Iriae*, o *Vicus Iria* alterato poi in *Viqueria*, e credono che la Città d' Iria essendo secondo l' uso Romano divisa in regioni o vici, uno di questi vici sia rimasto in piedi, e sia stato nominato *Vicus Iriae* cioè Vico della Città d' Iria, che ingranditosi poi divenne il borgo, e ora Città di Voghera.

Altri però, e fra questi Cellario e Cluverio ne danno un' origine, e spiegazione alquanto diversa. Questi osservano, siccome pure il Ducange, ed il Muratori, che nei tempi di mezzo, quando si godeva qualche respiro dalle calamità delle guerre, praticavansi delle unioni di case presso i fiumi per ridurre a coltura il terreno, e queste unioni si chiamavano *Vichi*, o *Vici*, e prendevano d' ordinario il nome dal fiume alle sponde del quale erano situate. Quindi secondo il sentimento dei citati

Geografi (*a*) *Vicus Iriae* significa *Vicus ad Iriam flumen*. Ambedue le opinioni sono plausibili quantunque entrambe soggiacciano a qualche difficoltà. Noi non siamo qui in grado d' intraprendere su di ciò una discussione per la quale a dir vero non abbiamo sufficiente materia. Lascieremo adunque ai lettori il giudicarne. Ci contenteremo bensì di osservare che qualunque si voglia l' origine del luogo di Voghera, e del suo nome, egli è certo che la sua posizione è poco più poco meno la stessa dell' antica Iria. Questo è dimostrato dalle anticaglie Romane, che si son trovate in essa ad una grande profondità dal piano presente, dalla approssimativa corrispondenza tra la distanza segnata negli antichi Itinerarj tra Tortona, ed Iria, e quella che passa attualmente tra Tortona e Voghera; e finalmente dalla direzione della strada Romera attuale, la stessa che quella della via Romana antica.

Osserviamo ancora che qualunque sia l'origine della moderna Voghera, o dall' unione di abitazioni al fiume Iria, o da qualche avanzo dell' Iria antica; la sua esistenza non si manifesta prima del secolo X. Infatti l' anonimo Ravennate, che visse nel secolo ottavo, secondo alcuni, o poco dopo Paolo Diacono secondo il Muratori, descrive una quantità di Città e Terre d' Italia, ed anche in vi-

---

(*a*) *Ubi supr. loc. cit.*

cinanza di Tortona, e non fa d'Iria, o del Vicô d'Iria alcuna menzione; prova che al suo tempo o non esisteva, oppure era di sì piccola entità a non essere conosciuta e rammentata.

Le prime menzioni di essa ci occorrono nelle carte del secolo X. Il chiarissimo Bonamici ha pubblicato (a) un diploma di Berengario I. Re d'Italia, il quale nell'anno 915. concede a Beato Vescovo di Tortona la conferma di tutti i privilegj, *sicut hactenus investita Plebs de Viqueria fuerat.* In questo privilegio si fa menzione due volte dell' acquedotto de Stafula. Nell' anno 962. Ottone concede a Norberto Abate del monastero di S. Pietro *in Coelo aureo* di Pavia diverse corti e beni, e fra questi *in Episcopatu Terdonensi donamus et offerimus .... et confirmamus possessiones quas videtur habere in Castro novo cum omni honore et in Casellis* (Casei) *ecclesiam unam in honore S. Augustini cum omnibus suis adjacentiis et pertinentiis cum omni honore. Et in Viqueria quod detinere videtur. Similiter confirmamus illud quod detinere videtur in Returbio et Solarolo* (b). Ottone II. di lui figliuolo confermò al Vescovo di Tortona Gerberto tra le altre cose il distretto dei due castelli *Viqueriae, atque Garbaniae* (c). Liutifredo poi o Liutifredo Vescovo di Tortona alie-

---

(a) Del Collegio de' Notaj di Voghera
(b) Muratori, *Antiq. Med. aevi Dissert.* 71.
(c) Bonamici *Op. cit.*

nò diverse corti, e diversi beni a favore di Ottone padre del Pontefice Gregorio V. Fra i beni alienati troviamo *medietatem de duas portiones de casis et de rebus territoriis illis, cum servis et ancillis aldiones et aldianas seu capellis inibi habitantibus vel exinde pertinentibus quibus esse videntur in locis et fundis Casale, Vigari, Viguera etc.* (a) Nelle antichità Estensi del Muratori (b) abbiamo un placito tenuto in Pavia alla presenza dell' augusto Arrigo, in cui Eufrasia Badessa del monastero di S. Felice cavò fuori un diploma di Ottone III. col quale conferma al suo monastero tutte le corti e beni, che Liutifredo aveva venduti ad Ottone padre di Gregorio V. comprese le corti e capelle di *Vigueria*. Le stesse corti confermò altresì nel 1161. Federico I. Imperatore a Sinelinda Badessa del monastero, del Senatore cioè *curtem Casellae cum castro, curtem etiam Casale cum Sala, et S. Hilario, et castro qui dicitur Viguerla* (c).

Da questi documenti ricaviamo, che al principio del secolo X., e probabilmente qualche tempo prima, esisteva una popolazione o pieve di Voghera: che questa al secolo XI. era già un Castello, il di cui impero apparteneva al Vescovo di Tortona: e che successivamente andò sempre acquistando

(a) Murat. *loc cit. Dissert.* 61.
(b) Part 1 cap 14.
(c) *Antiq. Med. aevi Dissert.* 47.

grandezza, popolazione, é lustro. Quindi è che mezzo secolo fa dal Governo di Torino fu giudicata degna d'essere decorata del titolo di Città, ed essere prescelta in capitale della provincia dell' Oltrepò Pavese: lochè portò Voghera a quello splendido stato in cui felicemente si mantiene.

CAPO IX.

Della Colonia del Foro giulio Iriese: sua appartenenza all' antico agro Tortonese: sua situazione, e suoi vestigi nella Villa del Foro, che concorse alla fondazione d' Alessandria.

Osservano gl' illustratori d' antichità, e fra gli altri il dotto Abate Giovenazzi nella sua erudita dissertazione sulla Città d' Aveja, che molti luoghi sono affatto periti alla memoria degli uomini, e che alcuni di loro sono per così dire rinati alla medesima per la scoperta di qualche iscrizione. Questo è appunto ciò che si verifica in una colonia e foro di Giulio, di cui rimarrebbe in un perfetto obblio la memoria se un marmo Tortonese non ce l' avesse conservata. Abbiamo veduto che Metilio Marcellino (marmo n.º XI.) fra le altre qualificazioni è decorato del titolo di protettore della Colonia de Forogiulliriesi PATRONO COLONIAE FOROIVLIIRIENSIVM.

Preziose notizie si contengono in queste tre parole. Esse c' insegnano che v' era un popolo, o una regione chiamata Iriese: che questa regione o popolo aveva un foro: che questo foro era debitore

della sua esistenza o almeno della sua qualità a Giulio; e finalmente che di esso aveva la protezione il Tortonese Metilio Marcellino. Chi fossero gli Iriesi; dove fosse il loro Foro; come da Giulio fosse denominato; come potesse qualificarsi colonia; qual relazione avesse a Tortona: ecco le ricerche, nelle quali entriamo ad occuparci, e che comprenderanno insieme il nostro sentimento sulla rovina del Forogiulio, e sulli suoi vestigj. Ma prima di tutto conviene stabilire la vera lezione del marmo, che è propriamente il testo del nostro ragionamento.

Il Muratori che ha riferito quella iscrizione lesse PATRONO . COLONIAE . FOROIVLLIRIENSIVM. L' Abate Zaccaria lesse FOROIVLLIRIENSIVM che in sostanza altro non sarebbe che un' eleganza de' Romani, i quali per evitare l'accoppiamento di due II che rendeva loro un suono disagradevole, usavano di porre due LL con un I solo. Alcuni esempj a questo proposito vengono riferiti dal gran maestro di Lapidaria Abate Morcelli nella sua impareggiabile opera *de stylo veterum inscriptionum*. Sicchè il leggere *Forojulliriensium* o *Forojulliriensium* sarebbe in sostanza la medesima cosa, ed il medesimo senso. Il P. Capsoni però da questa apparente discordanza di lezione si credette autorizzato ad imaginarne una sua affatto arbitraria proponendo di leggere FOROFVL . IRIENSIVM.

Una lezione proposta senza alcun fondamento è rigettata da se stessa, giacchè se si ammettesse

di leggere le iscrizioni non come sono, ma a tenore delle nostre idee, la Lapidaria invece d'illustrare la storia, non farebbe che oscurarla di più. Ciononostante per viemeglio assicurarmi della genuina lezione del marmo, mi raccomandai all'erudito Abate Amoretti Dottore dell' Ambrosiana, ed assai intendente di antichità, il quale insieme ad altri colti personaggi Milanesi lesse a chiare note COLONIAE . FOROIVLIIRIENSIVM. E così pure l'ha letta, e pubblicata ultimamente il signor Abate della Croce. Questa lezione è poi confermata da un' altra iscrizione presso il Muratori, la quale riferiremo a suo luogo, ove leggiamo COL. FOR . IVLIIRIENSIVM. Sicchè sulla lezione del marmo non può cadere il menomissimo dubbio. Ciò premesso entriamo in materia.

Fori chiamavansi quei luoghi, ne' quali si teneva il mercato. Il loro primo nome era di *conciliabula*; ma siccome all' occasione del concorso del popolo cola, dei contratti che vi si facevano, e delle questioni che si eccitavano, i Pretori solevano alzar tribunale e giudicare; così acquistarono il nome di fori. Avveniva poi ordinariamente, che in questi fori istituiti o *ad usum nundinarum*, o ad *jus dicundum* si fermavano intiere famiglie per la comodità e vantaggio del traffico; cresceva a poco a poco la popolazione, e gli edificj; ed il luogo prendeva forma di villaggio, di borgo, ed anche di Città; e si chiamavano tai fori *oppidea*

fora (*a*); e giungevano talvolta ad ottenere il grado di municipio. Il Sigonio assai bene ha trattato questa materia: ed al nostro proposito è molto opportuna la sua osservazione, che per i Fori sceglievasi da' Romani un tratto di terreno dell' agro di una colonia (*b*). Infatti Aggeno Urbico parlando de' Fori dice: *sunt loca publica coloniarum, ubi prius fuere conciliabula, et postea sunt in jus municipii relata.* Lo stesso pure ricavasi da Frontino (*c*).

Ordinariamente i Fori ritenevano il nome del loro fondatore. Quindi veggiamo chiamarsi Giulii i Fori fondati da Giulio Cesare; e però abbiamo il *Forojulii* ora Frejus nella' Gallia Transalpina, il Forojulio nell'Umbria, il Forojulio nella Gallia Transpadana. Per distinguere poi i Fori del medesimo nome, si aggiungeva il nome del popolo nel di cui agro erano situati, come osserva Varrone (*d*). Difatti veggiamo che il Foro Giulio dell' Umbria era distinto col nome di *Concubiense*; il Foro Giulio della Transpadana era detto il Foro Giulio de' Carni ora Cividal del Friuli, ed il Foro di cui parliamo era detto Foro Giulio degli Iriesi. Quale fosse questa nazione degli Iriesi, è ora quello che dobbiamo investigare.

Noi osserviamo, che il Foro Giulio de' Carni

(*a*) Cluver. *Ital. antiq. lib.* 1 *cap.* 20. §. 29.
(*b*) *De antiq. jure Ital. lib.* 2. *cap.* 15.
(*c*) *De limit.*
(*d*) *De ling. Lat. lib.* 6.

era chiamato Transpadano per testimonianza di Plinio (a): *Forojulienses cognomine Transpadani*. Adunque vi era un altro Foro Giulio nella regione Cispadana; e trovando noi un Foro Giulio degli Iriesi, comprendiamo che gli Iriesi erano un popolo della Cispadana. Ora in questa regione non conosciamo alcun popolo che possa così chiamarsi, che quello del Tortonese dove scorre il fiume Iria. Quì dunque debbono collocarsi gli Iriesi. Potrebbe però alcuno pensare che gli Iriesi fossero popoli Alpini, giacchè nel famoso arco di Susa il marchese Maffei ha preteso leggervi *Civitates Iriorum*. Ma il Muratori ha letto in vece *Civitates Iemeriorum*. Nella discrepanza di lezione, per mezzo dell' erudito signor Abate Incisa di S. Stefano Governatore del Collegio delle Provincie ebbi le osservazioni del chiarissimo Conte Napione, il quale mi scrive riprovando la lezione dell' Abate De Andres, e mi dice, che nella parte meridionale dell' arco si legge distintamente IEMERIORVM, e nella parte settentrionale si vede scritto IEN . . . ORVM. Non v' è dunque alcun popolo Alpino a cui si debba attribuire il Foro Giulio Iriese, ma questo popolo deve cercarsi in queste nostre sedi.

Fra noi abbiamo la Città d' Iria, ed il fiume Iria. Il Muratori nel riportare il marmo stette dubbioso se dovesse riferirlo alla Città d' Iria; ma ri-

(a) Lib. 3 cap. 19.

flettendo che Iria non è mai stata nè colonia, nè Foro, capì che ad essa non potevasi applicare, e senza cercar di più l'attribuì a Cividal del Friuli. L'avrebbe sicuramente collocato in tutt'altro sito se fosse sovvenuto a quel grand' uomo, che Cividal del Friuli era il Foro Giulio de' Carni; che questo Foro Giulio de' Carni sendo qualificato Traspadano suppone che l'altro Foro Giulio della Gallia Cisalpina fosse di quà dal Po: che secondo tutte le apparenze doveva credersi che questo Foro Cispadano sia il Foro Giulio Iriese: che (come ben riflette il P. Capsoni) *comunque un Tortonese di abilità possa estendere l'ombra di sua protezione fin là nell'antica Venezia, è molto più verisimile che le impiegasse a favore de' popoli vicini*: e finalmente che altrove non devon cercarsi gli Iriesi che colà dove corre l'Iria da cui posson denominarsi. Ma appunto crediamo che sia andato a collocare lungi da noi gli Iriesi, perchè credeva dietro Cluverio, e Cellario, che l'Iria fosse la Staffora che scorre sul Vogherese, e altronde vedeva che alla Città di Iria non poteva appartenere il Foro. Ora noi abbiamo dimostrato che l'Iria era la Scrivia, ed in conseguenza gli Iriesi del marmo non possono essere che gli abitatori di questo fiume. Dai fiumi infatti costumavano i Romani denominare i popoli, come già osservarono Varrone e Festo Pompeo (a). Così

(a) De L. L. lib. 4. De verb. signif.

veggiamo dal Beti denominati i popoli Betici, dall' Ibero gli Iberi, dalla Senna i Sequani, dal Tevere i Tiburtini, dall' Arno gli Arniensi, e per produrre esempj presso a noi dal Ticino i Ticinesi. E così dal fiume Iria doveva derivare il nome d' Iriesi. Su di che giova riflettere, che alle sponde di questo fiume erano collocati diversi luoghi, e fra gli altri tre insigni Città, Libarna, Tortona, ed Iria. Quando occorreva di specificare gli abitanti di ciascuna di queste Città, si distinguevano sicuramente col nome proprio di Libarnesi, Dertonesi, ed Iriesi; ma quando si voleva indicare tutta la popolazione comprendente tutti questi luoghi; non si poteva in più comoda maniera indicare, che dal nome del fiume che tutto bagnava il paese. Così nelle vicinanze abbiamo le Città d' Acqui, e di Caristo (a) nominate separatamente quando occorreva d' individuarle: ma quando si voleva indicare l' intera regione in cui erano comprese, ed il popolo con cui facevan corpo; si usava la denominazione di Statielli, o Statiellati, o Statiellesi. Ciò è tanto più applicabile al nostro proposito io quanto che realmente Libarna, Tortona, Iria, ed altri luoghi quantunque separati per certi rapporti, facevano però relativamente ad altri un corpo solo, la di cui ca-

(a) L' amico Tonso m' informa aver appreso dal dottissimo Prelato Monsignor della Torre Vescovo d' Acqui, che il sito di Caristo su cui variarono finora le opinioni degli eruditi, è decisivamente Cartosio, di cui una parte chiamasi ancora oggidì *Corsetta*.

pitale era la colonia di Tortona, la quale ha continuato ad esserlo fino al dì d' oggi per rapporto all'ecclesiastico, che come si sa, si modellò sull' estensione territoriale civile. In somma avvenne allora quello che avverrebbe oggidì, se della Diocesi Tortonese si facesse un dipartimento; esso chiamerebbesi il dipartimento della Scrivia, come al tempo de' Romani si chiamò la regione dell' Iria.

Ma possibile, dirà alcuno, che di questi popoli Iriesi non abbiano mai parlato gli storici? Risponderemo che possono averne parlato, ma che i libri che concernono i nostri paesi sono quelli, che han sofferto maggiori perdite: e deplorabile sovra tutte è quella di sì gran parte della storia di Tito Livio. Eppure crediamo di trovar menzionati i nostri Iriesi da Livio in quel passo in cui parla dell' invasione di Amilcare Capitano Cartaginese, il quale entrato nella Liguria *excitis Salliis, Iluatibusque, caeterisque Liguisticis populis, Placentiam invaserat.* Il Dujat, ed il Gronovio in luogo di *Salliis Iluatibusque* leggono *Statiellis, Iriatibusque* lezione infinitamente più coerente al racconto: ma quand' anche si preferisse la lezione *Iluatibusque*, non è in sostanza differente dall' *Iriatibusque*, se non nella maggior dolcezza della pronunzia Romana: ed appare essere certo de' nostri popoli, che colà si tratta.

Stabilita la popolazione alla quale apparteneva il Foro di cui discorriamo, resta a vedere come potesse essere colonia. La fondazione, o stabilimento

del Foro appartiene senza dubbio a Giulio Cesare, e probabilmente al tempo che era proconsole, ed in cui non tralasciava occasione di cattivarsi la benevolenza dei popoli Cisalpini con ogni sorta di benefizj, e favori. Ma non possiamo così credere, che egli sia quello che abbia dedotto una colonia nel Foro Iriese. Plinio non nomina altra colonia fra noi che Tortona; lochè mostra, che neppure puossi attribuire alcuna deduzione di formale colonia ad Augusto, le colonie delle quali si chiamarono pure Giulie. Quindi noi pensiamo, che non fosse già il Foro Giulio Iriese una particolare colonia, ma sibbene una parte di quella di Tortona. Per intendere questo, bisogna sapere che è cosa nota agli illustratori Agrarj, che talora si dividevano, e si assegnavano gli intieri territorj d'un luogo, senza che questa divenisse perciò una vera colonia: bensì faceva parte della colonia vicina a cui apparteneva, o a cui veniva attribuita. Dobbiamo pertanto supporre, che essendo stato l'agro Tortonese diviso più volte nel trasporto di successive colonie, in una di queste fossesi particolarmente assegnato il territorio del Foro, il quale dagli storici, e geografi si considerò com'era, parte della colonia Tortonese; e nei marmi Tortonesi si distinse particolarmente dal resto della stessa colonia. Dall'essere il Foro Iriese parte della colonia di Tortona ne avvenne, che fra i cavalieri Tortonesi si sceglieva il patrono, che la proteggesse.

Ora dobbiamo cercare in qual parte della regione Iriese ossia Tortonese esistesse il Forogiulio degli Iriesi. Abbiamo nell' Alessandrino la Villa del Foro in poca distanza dal Tanaro di quà dal Belbo; ed è una delle Ville che concorsero alla formazione d' Alessandria. Questa Villa è antichissima, e col nome di Foro la troviamo nominata sino dal tempo de' Longobardi: i grandiosi avanzi, e monumenti in essa trovati dimostrano ch' essa fu altre volte assai considerabile: sembra persino, che abbia lungo tempo conservato usi e modi Romani in argomento della Romana colonia a cui deve l' origine: finalmente questa Villa che ora è della provincia Alessandrina, era altre volte parte del Tortonese: Tutte queste circostanze riunite insieme fanno ai nostri occhi una dimostrazione, che questa Villa è il Forogiulio Iriese. Spieghiamo le esposte circostanze.

La Villa del Foro viene rammentata dagli antichi scrittori coll' occasione di dover parlare di S. Baudolino, il quale viveva al tempo di Liutprando Re de' Longobardi. *Hujus regis*, scrive Paolo Diacono (a), *temporibus fuit in loco cui forum nomen juxta fluvium Tanarum*. Alquanto più tardi cominciossi a chiamare *Foro Vico*. Così l' anonimo cronista Novaliciense *Hujus ergo* (di Liutprando) *Regis temporibus apud Forovicum erat Sanctus Baudolenus* (b)

(a) *Lib. 6 cap. 48*
(b) *Ap. Murator. R I tom 2 part 1.*

Lo stesso nome leggesi nell' antico Breviario degli Umiliati presso il Tiraboschi (*a*). Alla metà del secolo XI. chiamavasi già Villa del Foro. *Villam Fori* la nomina infatti Raimondo Turchi scrittore sincrono pubblicato fra i Manoscritti della Biblioteca di Torino (*b*). Filippo Ferrari fu il primo che diede alla Villa del Foro la denominazione latina di *Forum Statiellorum* senza alcun fondamento. Il Ferrari fu seguito dal Baudrand, dall' Ortelio, e da Alfonso Lazor, i quali non cercarono punto qual fondamento avesse la latina traduzione del Ferrari del nome di Villa del Foro. Ma non fu così seguito dal chiarissimo Vicario Chenna nella sua Opera de' *Vescovi, e Vescovato d' Alessandria*. Questi vidde benissimo, che non sussisteva l' attribuzione del Foro agli Statielli ossia Acqui, e conobbe che apparteneva al Tortonese: ma le sue prove quantunque di qualche peso per abbattere la prima supposizione, non sono poi abbastanza decisive pel secondo punto. Noi ci lusinghiamo di poter decidere senza replica la questione colla produzione di prove che mancarono all' erudito Vicario Alessandrino.

Abbiamo veduto, che è in grazia di S. Baudolino che ci restano le più antiche memorie del Foro. Ora egli è un tratto de' più conosciuti della storia di quel Santo, che egli fu accusato da alcuni

(*a*) *Monum. Vet. Humiliat*
(*b*) *Part.* 2. *cap.* 12.

malevoli presso il Vescovo di Tortona, che il Vescovo lo dimandò a se, sentì le sue discolpe, lo dichiarò innocente, ed inoltre lo costituì suo Vicario nella Villa del Foro. I dettagli di questa storia posson vedersi da chi n' è curioso, esposti e dilucidati con eleganza poco comune in queste materie dal celebre Tiraboschi (a). La giurisdizione Vescovile della Chiesa di Tortona sul Foro risulta dall' ultima evidenza.

Ora tutti sanno, che i Vescovi di una Città stendevano la loro autorità su quelle terre che appartenevano nell' ordine civile a quella Città; come è noto a chiunque ha letto qualche opera in questa materia, in cui hanno sì bene scritto il Tomassino, Natal Alessandro, Vanespen, e Muratori. Dunque al tempo dei Re Longobardi, epoca già di rispettabile antichità, la Diocesi di Tortona comprendeva il Foro; e siccome la Diocesi s' era sin da principio modellata sul territorio civile, ne risulta la conseguenza che l' agro civile degli antichi Iriesi di cui Tortona era capo, oltrepassava la Bormida, e rinchiudeva il Forogiulio Iriese, chiamato in seguito Villa del Foro.

Li scrittori Acquensi, i quali pretendono che il Foro appartenesse alla Diocesi d' Acqui producono varj istrumenti, i quali possono vedersi presso gli eruditi Moriondo d' Acqui (a), e Chenna d' Ales-

(a) Moriondo, *Monum. Aquens.*

sandria, nei quali trovasi dichiarato Acquese, non solo il Foro, ma persino dei luoghi posti di quà da Bormida, come sarebbe Marengo. Noi admettiamo il contenuto di tutte quelle carte, ma diciamo che nulla servono all' intento. Imperciocchè è noto, che le diocesi e territorj non soffrirono notabili alterazioni ne' tempi anteriori agli Imperatori Teutonici; ma dopo quest' epoca soffersero grandi cambiamenti per le smembrazioni arbitrarie, che questi costumaron di fare. Le guerre poi che si fecero scambievolmente le Città d' Italia nel tempo della loro libertà, contribuirono ancora ad accrescere le alterazioni. Quindi è che le carte di que' tempi attribuendo il Foro, e qualche altra terra agli Acquesi, dimostrano che a questi appartenevano in tali tempi, ma non sono sufficienti a provare che loro appartenessero ne' tempi antichi, massime ripugnandovi le anteriori memorie, e la proporzionalità, e convenienze de' confini.

Perciò admetteremo che Enrico III. nel 1039. 1052. donasse il Foro alla Chiesa d' Acqui, ma non admetteremo la conseguenza, che il Foro fosse per questo anteriormente in quella Diocesi; anzi sarebbe più naturale la conseguenza contraria, se per donare ad una Chiesa vogliamo intendere sottoporre all' autorità Vescovile. Admettiamo pure le carte dagli Acquesi prodotte, ma confrontandole con altre, ed anche tra loro stesse, ne caviamo una conferma di quanto dietro le osservazioni del Mara-

tori (*a*), abbiamo detto sulle variazioni territoriali dopo l'epoca degl' Imperatori Teutonici.

Vediamo infatti attribuite qualche volta alla Chiesa, ed alla Contea d'Acqui alcune terre che indubitatamente appartenevano a quella di Tortona, e che appunto come di questa vediamo caratterizzate nelle altre carte. Ne produrremo solo alcune poche per esempio. In un diploma di Ottone II. del 1. d'Ottobre del 981. in favore del monastero di S. Salvatore di Pavia si fa menzione delle seguenti terre della Contea Tortonese, cioè *Maringo*, *Castello de Bosco*, *Felegariolo*, *Urba*, *Coriana*, *Ermentaria*, *Blondi*, *Bastiligutia*, *Pastorianum*, *Vicocervino*, *Puzzolo*. In un Istrumento pubblicato dal Muratori, e stipulato nell'anno 1033. in Nazano *qui dicitur Campixuno*, (*b*) leggiamo che *Adalbertus Marchio filius bonae memoriae Otberti*, *itemque marchionis*, *et Adalayda jugalibus filia quondam Bosonis comitis*, *quae professa sum ex natione mea lege vivere Alamannorum*, *sed nunc pro ipso viro meo lege vivere videor Longobardorum*, *ipso namque jugale et mondualdo meo mihi consentiente et super confirmante*, *et una cum notitia domini Ugonis marchionis et comitis hujus comitatus Terdonensis in cujus praesentia*, dona al Monastero di S. Maria di Castiglione Diocesi di Borgo S. Donnino una quantità di beni posti in di-

(*a*) Antichità Italiane del medio Evo
(*b*) Antich. Est. part. 1 cap. 12.

verse Contee, e nella Contea di Tortona *Nassano*, *Vicupiculo*, *Sala*, *Noceto*, *Marengo*, *Turricella quae est prope Marenico*, *Rovoreto etc.* Ecco adunque Marengo, la Torricella, e Rovereto, ove per attestato del Cardinal d'Aragona, e di Romualdo Salernitano fu edificata Alessandria, ecco dissi questi luoghi compresi nella Contea Tortonese, ed alienati *cum notitia Domini Ughoni marchionis et comitis hujus comitatus Terdonensis.* Questa bella carta serve come di face ad altre, le quali dimostrano l'antico dominio e giurisdizione, che tanto il Vescovo, quanto il Capitolo di Tortona avevano su quel distretto. Tale è la convenzione stipulata nel 1208. nella Chiesa di S. Martino di Gamondio tra il Capitolo di Tortona, e l'Arciprete d'Orba da una parte, ed il Prevosto di Gamondo dall'altra, per le decime, che si pagavano tra i fiumi Orba, Orbicella, e Bormida spettanti alla Chiesa Tortonese. Tale la convenzione del 1210: tale la convenzione del 1218. stipulata in Alessandria, e riguardante lo stesso oggetto delle decime. Mostrano queste carte, che anche dopo la fondazione di Alessandria la Chiesa Tortonese conservava ancora qualche resto dell'antico dominio, e giurisdizione che aveva in quel distretto.

Che se Alessandria è detta in certe bolle Pontificie *Dioecesis Aquensis*, li scrittori Alessandrini credono poter provare, che queste espressioni sono effetto di puro sbaglio. Noi però senza prender parte

in tal controversia, ci contentiamo di dire che ciò non farebbe per il nostro assunto alcuna difficoltà, perchè dopo la fondazione d' Alessandria i Pontefici potevano aggregarla a quella sede Vescovile che più credevano a proposito. Ma per ritornare al nostro Foro, egli fu originariamente della colonia Tortonese; quindi fu soggetto all' autorità del Vescovo di Tortona. Subì in seguito delle variazioni, ed in specie troviamo che Enrico III. lo concedette al Vescovo d' Acqui S. Guido, e finalmente dopo la fondazione della Città, e Chiesa Alessandrina, fu parte e membro della medesima, come lo è tuttavia.

Resta ora a far vedere, che la Villa del Foro, la quale oggidì non è che un piccolo Villaggio, fosse altre volte veramente un luogo di qualche importanza, e quale doveva essere se è la stessa cosa del Forogiulio Iriese.

Non pretendiamo sicuramente che questo Forogiulio fosse una Città primaria, e tale da poter gareggiare con Libarna, Tortona, Iria, Acqui, Asti, e Forofulvio Valentino. Se tale fosse stato, i geografi e scrittori non avrebbero tralasciato di nominarlo insieme a queste. Fu dunque un luogo secondario e di un ordine subalterno; ma per altro di qualche considerazione. Un Foro che aveva l' onore di denominarsi da Cesare, doveva sicuramente esser assai riguardevole; come appunto vediamo esserlo tutti gli altri Forogiulj, che conosciamo. Il

titolo anche di colonia con cui si qualificava, comunque s'intenda tale qualificazione, è una prova della dignità, ed importanza del Forogiulio Iriese. E finalmente ne abbiamo un altro indubitato argomento nell'ordine decurionale di cui era decorato, come appare dal seguente marmo pubblicato dal Muratori (*a*).

N.º XXVIII.

I . O . S
AVRELIVS
CAS - - NVS
BARB - - RICAS
DEC COL . FOR
IVLIIRIENS
EXRECTONCYRO

La copia e grandiosità de' monumenti trovati a Villa del Foro combina appunto con la magnificenza che doveva avere la colonia Forogiuliese. Sentasi come ne parla Giorgio Merula (*b*): *Secundum Tanarum Villa est Fori pervetus, desertus nunc Vicus . . . . . spectantur delubra diruta, tesselata pavimenta, silicei antiqui operis lapides cum epigrammatis, evidens sane testimonium* del vetusto suo splendore. Di parecchi altri monumenti fa menzione il

(*a*) *Thes. Vet. Inscrip. pag.* 1107.
(*b*) *Antiq. Vicecom. lib.* 6. *Ap. Graev.*

Ghilini ne' suoi annali d' Alessandria, ove tratta della Villa del Foro, e ne pubblicò eziandio alcune iscrizioni. Lo Schiavina nel suo ancor manuscritto trattato delle terre, che concorsero alla formazione d' Alessandria, attesta che *in loco Villae Fori monumenta aerei argentei et aurei operis passim in agris inveniuntur: sepulchra antiqua, in quibus vasa testacea cineribus plena, vitreae ampultae olei aut alterius liquoris suave-olentis pretiosi oppletae . . . . . simulachra Jovis, Mercurii et Veneris, et id genus alia vetustatis signa.*

Varj monumenti ritrovati a Villa del Foro ha pure pubblicato il Marchese Carlo Guasco già Riformatore delle Scuole d' Alessandria, personaggio versatissimo nell' erudizione. Egli mi diede notizia d' un bel Sarcofago dissotterrato nel territorio del Foro, in cui erano riposte alcune poche ossa con una lucerna di creta. Nel coperchio leggesi la seguente iscrizione.

N.° XXIX.

M BEBIO
F . P
VETIAE
LVCRETIAE
GETERTIAE
F BEBIVS
M . E . FILI

Una lucerna fu pure nel Foro ritrovata, rife-

ferita anche dal chiarissimo Eugenio Guasco nella Dissertazione *sopra le sepolture degli antichi*, nella quale leggesi VI . IANI . B che s' interpreta *sexviro Jani benemerenti*. Lochè c' indurrebbe a credere che nel Foro degli Iriesi fosse instituito un Collegio di Sacerdoti a onor di Giano. Ma la divinità che più particolarmente si onorava nei Fori era quella di Mercurio come protettore speciale de' trafficanti, e sotto questo riguardo è espresso colla borsa in mano. Nel nostro Foro troviamo appunto vestigi di simulacri di Mercurio, come abbiam veduto attestare lo Schiavina; ed il lodato Marchese Guasco ha pubblicato un idoletto di tale divinità.

Lo stesso Guasco ha riferito una iscrizione già pubblicata dal Ghilini in cui si legge PAP. Questa parola l' intendono per *Papia*, il Durandi ed il Capsoni, e quest' ultimo caratterizza per Pavese il T. Calvenzio dell' iscrizione. Se reggesse l' interpretazione di questi scrittori, converrebbe dire, che il Forojulio Iriese appartenesse alla tribù Papia. Ma riflettendo che nelle iscrizioni il nome della tribù si segnava subito dopo il nome, o cognome della persona, conclusi, che la parola PAP. non poteva esprimere la tribù Papia. Ed avendo comunicato i miei dubbj ai sommi maestri di Antiquaria i celebri Ab. Gaetano Marini, ed Ennio Quirino Visconti, questi furono meco d' accordo che la parola PAP. non poteva in quel luogo significare la tribù di tal nome.

L' iscrizione come è riferita dal Ghilini è questa:

N.° XXX.

T . CALVENTIVS
LIBERTVS . PRIMITIVS
PAP . VI . VIR . IN . SVO
V . F

altri leggono non Primitius, ma PRIMIIIV. Se la parola PAP. spiegasse la tribù, sembra che sarebbe stata collocata tra *Libertus*, e *Primitivus*.

Qualunque però sia la tribù a cui fu ascritto il Forogiulio Iriese, egli conservò a lunga le traccie della Romana origine nella lingua, nei riti, nei costumi, e nelle usanze. Sino al tempo di Giorgio Merula sussistevano ancora tanto sensibilmente, da potersi la Villa del Foro distinguere in questo dagli altri vicini paesi. *Perseverant adhuc*, dice questo storiografo (a) parlando della Villa del Foro, *in ea gente Romana verba, observationes, et ritus antiqui: strena, topiarium, prosa, restibilis ager, amula vas ad vinum et aquam gerundum, et mactra in qua conspergitur vulgo dicuntur .... Nuptiae praeterea per confarreationem solemnes hoc est libo inter nubentes et affines, atque cognatos partito fiunt, et ut poeticum usurpemus:*

(a) *Antiq. Vicecom. lib. 4.*

Infulaque in geminos discurrit candida postes :
Et veteres lusere sales, et more Sabino.
Excipit hic tristis convitia festa maritus.

Observant alii solis ad tertium idus Novembris occasum, et qualis is fuerit talem hyemem auguran-tur, augentque aut minuunt universarum pellium pre-tia . . . Cives pagatim Rempublicam gubernant etc.

Questi vestigj di lingua, ed usi Romani, che il Merula notò nella Villa del Foro, si possono ancora oggidì notare nel Tortonese, e specialmente nelle parti montuose, come quelle che meno soggette al miscuglio di forestieri, ed all'alterazione che questi apportano nel linguaggio e costumanze, poterono più facilmente serbare la lingua, ed usi della Romana colonia da cui furono popolate.

La Villa del Foro poi, quantunque posta in pianura potette al pari della montagna conservare le tracce Romane, per essere stata dopo la decadenza del Romano Impero sepolta, per così dire, in una immensa boscaglia, e segregata così dal commercio delle barbare nazioni, che occuparono l'Italia, e n' alterarono i costumi e la lingua.

In qual maniera poi così vaste boscaglie venissero ad occupare un luogo di tanto commercio, qual essere doveva un Foro, e le floride popolate campagne che lo circondavano; e quale sia l'epoca in cui ebbe principio questa ingrata metamorfosi; non è tanto facile il determinarlo. Proporremo

non ostante le nostre congetture dietro si scarsi lumi, che ci somministra la storia.

La serie delle desolazioni che afflissero queste nostre sedi, sembra cominciare all' anno 388. in cui il Tiranno Massimo dopo aver ucciso l' Imperatore Graziano, discese l' Alpi col suo esercito, e giunse a Milano con sì rapido progresso, che Giustina col figliuolo Valentiniano II. ebbe appena tempo di darsi alla fuga. Fanno orrore i barbari trattamenti che Pacato descrive, commessi dal tiranno contra le Città della regione Transpadana e Cispadana; e colla descrizione di Pacato s' accorda il doloroso quadro che fa S. Ambrogio (a). Il nostro Foro non ha sicuramente potuto a meno di risentirsi di quella rovinosa invasione. Ma la scossa dovette essere per lui più fatale nell' irruzione di Alarico Re de' Goti nel 502. Portandosi questo Re all' assedio d' Asti tenne la strada del fiume Orba. Lo attesta Claudiano testimonio oculare (b):

Ligurum regione suprema
Pervenit ad fluvium miri cognominis Urbem
Atque illic domitus.

Entrato nell' agro Pollentino si affrontò con Stilicone, da cui ricevette quella memorabile sconfitta tanto esaltata da Claudiano. Tuttavia il poeta ha sicuramente esagerato, imperciocchè impariamo

(a) *Epist. 35. ed. 40. ad Faustinum.*
(b) *De Bello Gotti.*

da Orosio, e dall' autore della Miscella (a) che non ostante la perdita della battaglia, i Goti furono in caso di sostenerne delle altre. Ma quello che fa al nostro proposito, si è che retrocedendo essi verso Roma per la Cispadana, devastarono tutti i luoghi circonvicini. Ora è troppo evidente che il nostro Foro dovette essere involto nell' esterminio, come quello che ovvio si presentava alla marcia retrograda de' Goti inferociti per la perduta battaglia. Dopo la strage d' Alarico gli affari dell' Impero non fecero che peggiorare: le desolazioni si succedettero le une dopo le altre, ed il paese passò ben presto in un' orrida solitudine.

Allora immense boscaglie sorsero nelle campagne prive d' abitatori, ed appena alcuni casali sopravanzarono in luogo di tante floride Città, e Terre, onde era superba la regione Cisalpina. Gli avanzi del nostro Foro furono in quelle selve sepolti, e con essi quasi affatto la sua memoria. Nè la sola ragion naturale è quella che ci persuade dell' esistenza di queste enormi boscaglie: ma n' abbiamo precisi e positivi riscontri. Fin dal tempo in cui il Romano Impero era pur anco in fiore, esistevano selve di qualche estensione in non grande distanza dall' agro Forogiuliese. Stazio (b) loda le selve di Pollenza celebre Città, di cui si osservano,

(a) Oros. *lib.* 8. *c* 25. *Hist Miscel.* ap Murat. *R. I. tom.* 1 *p.* 1.
(b) Sylv. *lib.* 2. *cap* 5.

le vestigia poco di sotto allo sbocco della Stura nel Tanaro. Questi boschi, sia che si estendessero sin da principio all' agro del Foro, sia come riflette il Muratori, che si dilatassero nella decadenza dell' Impero, egli è certo che al tempo de' Longobardi il Foro era circondato da grandi boscaglie; e propriamente restava situato nella vastissima selva *Urbe*. Tanto impariamo da Paolo Diacono parlando del Re Cuniberto che venne a caccia *in sylvam quam Urbem appellant*. Lo stesso afferma di Alachis ossia Adelgiso, il quale *ad Urbem vastissimam sylvam profectus est*. Egli è anche dallo stesso istorico che impariamo il fatto del Re Liutprando, che standо a caccia nella medesima selva, ed avendo per accidente ferito un fanciullo, che teneramente amava, spedì un servo al Foro a chiamare S. Baudolino. Tanto vasta era questa selva, che continuava ad ingombrare l' agro del Foro, e gli adjacenti anche dopo che s' era cominciato a diradare i boschi, e mettere a coltura i terreni. Raimondo Turchi parla della selva Orba ancora esistente a' suoi tempi cioè nel secolo XI. Ecco le sue parole: *Dum ut se venatu oblectaret, moraretur in palatio Redebosco dicto, a regibus ob id fabricato in illa magna silva, quae a finibus hujus Civitatis* (Asti) *ultra Tanarum se extendit usque ad Villam Fori, et ob suam obscuritatem propter arborum spissitudinem Orba dicitur* (a). La-

(a) *Hist. Ast. in Cod. Bibl Taurin. part. 2. cap. 12.*

sciamo da parte l'etimologia, che dà questo autore del nome Orba; stiamo solo al fatto su cui non era possibile errare, e concludiamo, che se a' suoi tempi era ancora sì folta, ed estesa la boscaglia, che attorniava il Foro, maggiore bisogna che fosse ne' tempi anteriori. E non c'inganneremo gran fatto se diremo cha al tempo de' Longobardi tutto l'odierno territorio Alessandrino era coperto in ogni parte da boschi. I nomi stessi de' suoi villaggi lo mostrano chiaramente. Tali sono quelli del Bosco, Gazzo (a) Basaluzzo quasi *bacialuco*, Frassinara, Pasturana, il Gazzolo, Rovereto, Frascaro, la regione Frascheta. Marengo fu celebre nei secoli di mezzo perchè delizia dei Re d'Italia, che si portavano a caccia ne' suoi boschi.

Essendo pertanto il Forogiulio Iriese dopo la sua decadenza, sepolto per così dire in mezzo a folte selve, non è maraviglia se venne dimenticato dagli scrittori, e ignoto restasse il suo nome. Questa situazione d'altra parte era del tutto propria a far sì che quella piccola popolazione isolata ne' boschi, e così preservata dalla comunicazione e miscuglio degli stranieri, serbasse più a lungo le traccie della lingua, e de' costumi Romani notati dal Merula.

Il diradamento de' boschi ebbe principio nel tempo della libertà delle Città Italiane. La necessi-

(a) Gazzo da *Godeum*, che in latino barbaro significa *bosco*.

tà, come osserva il Muratori, di procurare l'abbondanza de' viveri nei distretti di tante piccole Repubbliche, contribuì non poco a far disseccare le paludi, e svellere i boschi che tanto s'erano estesi nelle precedenti desolazioni. Vi contribuì altresì la moltiplicazione de' piccoli signori, i quali per il mantenimento de' sudditi delle loro anguste signorie erano forzati di ridurre il più che potevano a coltura le terre.

Allora risorse per così dire alla luce il nostro Foro; ma ben diverso da quello ch'era una volta. L'antica sua grandezza, la sua opulenza e splendore non si conobbe più che dalla grandezza delle sue rovine. E quello che rimase in piedi non fu più che un mediocre villaggio, che fu quindi denominato Villa del Foro: nome che insieme indica la sua attuale picciolezza, e l'antica sua qualità.

Egli è però da avvertire, che lo stato in cui vediamo oggidì il Foro, non è quello in cui si trovava al tempo della libertà Lombarda. Era bensì lontano allora dalla grandezza, e splendore dei tempi Romani; era un villaggio, ma un villaggio considerevole. Egli in fatti fu una delle terre, che concorseto alla fondazione di Alessandria. La più bella memoria di questo l'abbiamo nella pace tra l'Imperatore Federico I. detto Barbarossa, ed i Tortonesi pubblicata anche dal Muratori (*a*). Tra gli altri

(*a*) *Antiq. Med. Aevi Dissert.* 48.

patti vi leggiamo che i Tortonesi si obbligano *quod Civitas Terdona et ejus districtus non recipiat aliquem vel aliquos homines, qui de octo villis infrascriptis apud Paleam* (così chiamavasi Alessandria dagli Imperiali) *collecti sunt. Sunt autem hae villae Marenge, Gamundi, Oville, Four, Bergni, Solere, Vagent, Rovere.*

Sappiamo che queste terre somministrarono alla nuova Città una popolazione di circa quindici mila anime: da questo è facile il concludere che dovevano a quel tempo essere assai considerevoli.

A gloria di Alessandria crediamo poi giusta un' altra conclusione, cioè: che se questa Città non può vantare l' antichità della sua material fondazione; può però gloriarsi della sua partecipazione alla Romana colonia di Tortona: sia perchè Tortonese era il sito di Rovereto dove fu fondata; sia perchè Tortonesi erano quattro delle otto terre che la popolarono, cioè Rovereto Marengo, Gomundo, e Foro; ed in particolare da quest' ultima riceverte indubitati avanzi del sangue Romano.

CAPO X.

Memorie istoriche di Tortona dalla decadenza dell' Impero sino all' epoca di Carlo Magno.

Illustrate nel miglior modo, che per noi si è potuto le antichità Tortonesi dei tempi Romani, parrebbe conveniente il fare lo stesso per quelle del medio evo: ma l'impresa è di assai maggiore difficoltà, ed il risultato è di gran lunga meno dilettevole. I pochi monumenti rimastici delle antichità Romane poterono coll' ajuto della storia somministrarci materia a diversi capi, che non lascierebbero d'essere interessanti se avessimo saputo ben trattarli. Ma le voluminose carte che ci rimangono de' bassi tempi, contengono ben poco d' importante a fronte dell' immensa fatica che esiggono per trovarli, leggerli, capirli, ed esporne il poco sugo che contengono. E dell' istessa natura sono le storie di questi tempi, scritte ordinariamente da' monaci presso de' quali era concentrato quel piccolo barlume di scienza, che era per così dire sopravissuto all' universale barbarie. Andremo ciò non ostante raccozzando alla meglio i pochi frammenti, che troveremo relativi alla nostra patria, e vi uniremo quelle no-

tizie di storia generale indispensabili per facilitarne l' intelligenza.

Le invasioni de' barbari, che da tutte le parti attaccarono l' Impero, lo lacerarono, ed alla fine lo distrussero, sono il tristo argomento della storia de' secoli de' quali parliamo. Di una delle prime invasioni troviamo memoria specifica negli atti di S. Innocenzo scritti da Celso Diacono. Leggiamo in essi, che in Tortona, e precisamente nella parte superiore della Città, cioè nel sito più forte *arx superior* alloggiava un rispettabile presidio: *primi milites, et robusti habitabant in ea. Contra Marcomannos ipsi dimicaverunt ita ut minime possent contra Romanum imperium caput levare.* E' celebre la vittoria riportata da Marcaurelio contra i Marcomanni, della quale parlano S. Gregorio Nisseno, S. Girolamo, Tertulliano, Eusebio Cesariense, ed Orosio: anzi ai tempi di Teodosio vedevasi ancora una pittura mentovata da Temistio, rappresentante quella battaglia. Coloro che lessero gli atti di S. Innocenzo pensarono che il citato passo alludesse a quella vittoria sì famosa presso i Cristiani; e quindi alcuni credettero che i Tortonesi fossero intervenuti alla medesima: così pensa il nostro Damilano comentando quel passo. Altri poi ravvisando la totale inverosimiglianza che così lontano si fossero portato i Tortonesi, conclusero che gli atti scritti da Celso siano favolosi. Noi crediamo al contrario, che questo passo sia una prova della loro verità,

ed antichità. A schiarimento di questo conviemi riflettere, che la guerra Marcomannica intrapresa felicemente dall' Imperator Marcaurelio fu bensì la più celebre, ma non la sola che siasi fatta contra quella bellicosa nazione, che occupava la Boemia, parte della Pannonia, e giungeva sino al Norico. Prima di Marco Aurelio aveva avuto con lei qualche contrasto l' Imperator Tiberio (a); e dopo Marcaurelio i successivi Imperatori ebbero pure che fare coi Marcomanni. Racconta Dione (b) che Marcomanni, Quadi, Sarmati, dispersi per le Città Italiane si ribellarono in Ravenna. Ecco un' occasione in cui probabilmente il Presidio Tortonese accorse per la via Emilia a soffocare la sollevazione insieme alle altre guernigioni stazionate nella Cisalpina. Altra occasione ancor più opportuna si presentò alle milizie Tortonesi nell' anno 270., o 271. in cui un esercito di Giutunghi, che Vopisco (c) chiama Svevi, Sarmati, e Marcomanni, e che S. Girolamo chiama generalmente Marcomanni, fecero irruzione nei nostri paesi circompadani arrecando danni infiniti a Milano, Pavia, Piacenza, e vicinanze. Non v' è dubbio, che il presidio di Tortona dovette opporsi alle loro scorrerie, ed impedirne gli ulteriori progressi sino a tanto che sopraggiunto l' Imperatore

(a) Vellej. lib. 2.
(b) Lib. 71.
(c) In Aureliano.

Aureliano gli sconfisse presso Piacenza, poscia a Fano, e per ultimo a Pavia (a). Anche sotto l'Impero di Valentiniano è rammentata una irruzione di Quadi, e Marcomanni dallo storico Ammiano Marcellino (b); e S. Girolamo (c) ci attesta, che per più di venti anni seguitarono i Marcomanni ad infestare l'Impero, ed in ispecie l'Italia.

La notizia dunque serbataci dal nostro Celso, la quale sarebbe assurda nel supposto che fosse riferibile alla vittoria di Marc' Aurelio nella Pannonia; è affatto coerente, e naturale, riferendola come lo esigge la storia, ed il contesto istesso del passo citato, alle irruzioni avvenute in Italia, e specialmente nelle vicinanze di Tortona. Questa coerenza poi ci somministra una novella prova della veracità degli atti, e della loro antichità. Imperciocchè se fossero stati supposti ne' secoli posteriori; avrebbero parlato di Goti, di Unni, di Vandali, o di Longobardi, e non mai di Marcomanni, la memoria de' quali era stata spenta dalle successive invasioni di Barbari, delle quali son pieni i libri degli storici di que' tempi.

Di queste invasioni sentì Tortona i funesti effetti insieme alle altre Città d'Italia, come può rilevarsi da quanto abbiamo osservato nel preposto

(a) Aur. Victor. Epitom. in Aureliano
(b) Lib. 19. cap. 6.
(c) Epist. 69. al. 3. ad Heliod.

del deperimento di Libarna, Iria, e Forogiulio Iriese. Perciò non ripeteremo il già detto relativamente alle irruzioni di Alarico, del tiranno Costantino, e dello sterminatore Attila Re degli Unni, che ancora si nomina con orrore da' nostri abitanti. Non ripeteremo neppure la tragica storia del virtuoso Imperatore Maggioriano, avendone già parlato all' occasione della mole in Tortona che qualcuno vuole essere il suo mausoleo. Non così passeremo sotto silenzio l'invasione de' Goti, in ordine alla quale abbiamo per Tortona qualche notizia, che non è senza interesse.

Il Goto Re Teodorico fu quello che intraprese la conquista dell' Italia col discacciare il Re Odoacre, che con un esercito di Turcilingi, Eruli, Rugi, Sciti, ed altri barbari ausiliarj l'aveva conquistata, manomessa e desolata. Nella rabbiosa guerra che si fecero questi due Re, e nell' urto di tante nazioni guerreggianti, delle quali sarebbe difficile il dire qual fosse la più feroce, le rovine, e gli esterminj che ebbe a soffrire l'Italia, sono incredibili. Pavia in ispecie colle vicine Città rimase preda del furore de' barbari. *Parum* dice S. Ennodio (a) parlando di S. Epifanio Vescovo di Pavia, *credebat si post ruinam omnium Liguriae Civitatum Ticinus suis tantum contenta indigenis exultaret.* La nostra Città non fu certamente più risparmiata delle altre. Per

(a) *Vita S. Epiphanii Ap. Sirmond.*

colmo d' infelicità s' aggiunse, che mentre con tanta ferocia si contendeva tra Odoacre, e Teodorico il possesso d' Italia; calò dalle Alpi il Re de' Borgognoni Gondebaldo, invase la Liguria, spiantò, e distrusse quel che era ancor sopravanzato alla devastazione de' Rugi, e de' Goti, e condusse in ischiavitù una moltitudine immensa d' abitatori. Crediamo che questo dasse l' ultimo colpo alle Città d' Iria, Libarna, Forogiulio, ed altre, cosicchè i superstiti cittadini incapaci di più ristabilirle si portassero ad abitare in quelle, che capaci furono di ristoro. Ma finalmente Teodorico prevalse ad Odoacre, e ne spense affatto il dominio; ed assodatosi nel nuovo trono diede principio ad un regno, che fu per gli Italiani più felice di quello che s' aspettavano. Cominciò dal promovere la ripopolazione, e risorgimento della deserta Liguria (che comprendeva in questi tempi anche le Città di Milano, Vercelli e Pavia). A tale effetto spedì Epifanio di Pavia, e Vittore Vescovo di Torino a Gondebaldo per ottenere la liberazione de' Liguri trasportati in ischiavitù, ed egli stesso contribuì di propria borsa per riscattare quegli infelici. Si ottenne l' intento, e tanta fu la moltitudine di Liguri, che dalla Savoja, dal Lionese, e dagli altri Stati di Gondebaldo si restituivano in Italia, che al dir di Ennodio sembrava che si spopolassero le Gallie. Ad aumentare la popolazione delle Città contribuì pure la distribuzione in esse di un certo numero di Goti, che

supplirono in qualche modo al gran vuoto cagionato dalle precedenti rovine.

Tortona fu in ispecial modo considerata da Teodorico come lo era stata dai Romani: rivolse egli le sue particolari cure a renderla forte, popolata, abbondante, ed ornata. A tal fine per mezzo del famoso Cassiodoro suo segretario scrisse una lettera ai Tortonesi che è quella intitolata *Universis Gothis et Romanis* (nuovi ed antichi abitatori) *Dertonae consistentibus Theodoricus Rex*. In essa ordina il Re che si fortifichi il castello di Tortona: *castrum juxta vos positum praecipimus communiri*; e servendosi più della persuasione che dell' autorità; ha la bontà di esporre tutte le ragioni di utilità, che 'debbono indurre i Tortonesi a preparare nel tempo di pace i mezzi di difesa per quello di guerra. Tristano Calco (*a*), e Gaudenzio Merula (*b*) hanno creduto da questa lettera poter inferire che i Tortonesi abbiano edificato Castelnuovo per ordine di Teodorico. Ma s' ingannarono sicuramente essendo chiaro da tutto il contesto della lettera che Teodoro eccita i Tortonesi a ben fortificare la rocca, a fabbricarvi case, prepararvi magazzeni per non essere colti sprovvisti, e senza difesa all' occasione di guerra. E siccome quel Re quantunque privo egli stesso di lettere, era tuttavia amante dei letterati,

(*a*) *Hist Patr lib.* 3. *Ap Gravium*
(*b*) *De Gallia Cisalp. antiq. lib.* 2. *cap* 1

e delle belle arti, compiacevasi di belli edifizj, e sontuose fabbriche. Quindi prosegue, *et ideo praesenti auctoritate decernimus ut domos vobis in praedicto castello alacriter construatis, reddentes animo nostro vicissitudinem rerum, ut sicut nos vestris utilitatibus profutura censemus, ita tempora nostra ornare vos pulcherrimis fabricis sentiamus. Tunc enim accidit ut et sumptus competentes nostris jam penatibus congregare velitis, et habitatio vobis non sit ingrata, quam propria potest commendare constructio.* Questa lettera è la 27. del libro 1. *Variarum* di Cassiodoro. Ricaviamo da essa, che il castello era stato nelle antecedenti desolazioni rovinato: ma che ciò non ostante i Tortonesi conservarono a preferenza de' popoli vicini ancora tanto di forze, da potere ristabilire la loro Città, e persino ornarla di belle fabbriche. Che in fatti così facessero, lo scorgiamo da altre due lettere di Cassiodoro, delle quali or ora farem parola.

Dopo la morte di Teodorico, si godettero i frutti del saggio governo da lui sistemato; la Regina Amalasunta emulò le di lui glorie nella tutela del piccolo Atalarico. A questi successe il vizioso Teodato, sotto di cui accadde nell' anno 534. la terribile carestia, che afflisse l' Italia, e specialmente la Liguria. Per ripararne i tristi effetti, mise in opera Teodato i mezzi preparati dalla previdenza di Teodorico; ricorse cioè ai pubblici granari stabiliti in Tortona, e Pavia, ordinò a Cassiodoro

allora Prefetto del Pretorio di far distribuire la terza parte di essi ai Liguri (a) Cassiodoro in adempimento di queste disposizioni, scrisse a S. Dazio Arcivescovo di Milano di far estrarre dai granaj di Tortona, e Pavia una specie di panico, o come spiega il Duchange, di grano, e dispensarne venticinque moggia per un soldo d'oro (del di cui valore non convengono gli eruditi), di vegliare, che non succedano venalità, e specialmente che ai poveri venga distribuito a minor prezzo, intendendo che del soccorso debbano gioire i poveri, e non i facoltosi (b). Tortona adunque era stata ristorata, e munita abbastanza per essere fatta sede di depositi così preziosi, come erano i grani per la maggior parte de' popoli della Lombardia.

Sotto il regno di Teodato l'Imperator Giustiniano intraprese la riunione dell'Italia all' Impero; ed a tale effetto spedì fra noi il famoso Belisario. Questi stimolato dagli inviti, che gli fecero fare per mezzo di Dazio i Milanesi, i quali gli esposero il malcontento generale della Liguria contro il governo de' Goti, spedì mille fanti a Genova comandati da Mondila, i quali si portarono a Milano, ove secondo l'intelligenza furono introdotti. Diverse Città di Lombardia abbracciarono il partito de' Greci, e scacciarono i Goti. Che così operassero i Tor-

(a) *Var. lib.* 10. *Epist.* 27.
(b) *Var lib.* 12. *Epist.* 27.

tonesi l'ignoriamo. Vitige successo a Teodato, si accinse a vendicarsi della ribellione di Milano, e delle altre Città. Fece dal suo Generale Uraja investire Milano con un competente esercito di Goti, il quale s'ingrossò coll' unione di dieci mila Borgognoni calati ancora a proposito dall' Alpi per maggior rovina d'Italia. Milano fu preso, e distrutto, gli uomini trucidati, le donne condotte oltremonti dai Borgognoni. Delle altre Città alcune furono vittime del furore delle armate, e Tortona fu una di queste, come rileviamo da Procopio (a), le altre avvertite dal terribile esempio di Milano s'affrettarono di sottomettersi a' Goti.

Inteso il caso di Milano, prosegue il citato Procopio, Belisario spedì Martino al Po con alcune squadre, ed un altro corpo di truppe vi mandò sotto il comando di Giovanni sopranominato *Helluo*, con ordine di trattenere i vittoriosi Goti, o almeno molestarli alle spalle. Si accamparono i due condottieri in Tortona, le di cui mura osserva lo storico, si trovavano smantellate. Il Re fece pure passare il Po ad Uraja, con ordine di attaccar Tortona, ed isloggiarne i Greci. Uraja trovò pericoloso l'attacco di Tortona, e stimò meglio di accamparsi poche miglia distante dai Greci. Una tale riserva di Vitige, che pure era superiore di forze, ci fa comprendere, che i Greci avevano riparato

(a) *De bello Goth. lib. 2. cap. 23.*

le mura di Tortona; prova evidente, che i muri della Città non erano stati affatto rovinati.

Mentre le cose passavano in tal guisa tra Goti, e Greci, avvenne un fatto memorabile raccontato da Procopio (a), ed accennato anche da Mario Aventicense (b), e dal continuatore di Marcellino Conte (c). Avevano i Goti fatto lega coi Re de' Franchi, cedendo loro tutto ciò, che Teodorico aveva acquistato di là dall' Alpi, colla condizione, che portassero soccorso ai Goti contro l' armi di Giustiniano. Teodeberto Re di Austrasia vedendo a mal partito le cose dei Goti, e dei Greci in Italia, varcò l' Alpi della Savoja in sembianza di soccorrere in ajuto de' Goti; passò il Po entrando nel Tortonese con numeroso esercito, il quale fu ben ricevuto dai Goti accampati poco lungi da Tortona. Quand' ecco all' improvviso i Goti si veggono assaliti da questi creduti ausiliarj, e costretti a cercar salvezza nella fuga. Questa si fece con tanto disordine, e confusione, che passarono senza avvedersene pel campo de' Greci attendati a Tortona. Questi attribuendo sì precipitosa fuga a qualche rotta, che Belisario avesse dato ai Goti, presero l' armi per unirsi alle truppe di questo Generale, e finire la disfatta de' Goti: ma restarono ben sorpresi,

(a) *De bello Goth. lib. 2. cap. 25.*
(b) *Ap. Duchesne Tom. 1. Scripp. Histor. Franc.*
(c) *In Chron.*

quando in vece di Greci, viddero che avevano a fare con Franchi, e che si trovarono da questi assaliti da tutte le parti. Non poterono resistere all' improvviso attacco, e dopo coraggiosa difesa furono forzati a darsi alla fuga. Possiamo ben credere, che Tortona fosse in questa occasione rovinata dai Franchi, dei quali in fatti afferma l'Aventicense, ed il Continuator di Marcellino, che rovinarono l'Emilia, e la Liguria sino alla stessa Città di Genova che fu messa a sacco, e distruzione. Quindi è, che se mai le Città d'Iria, Libarna, Forogiulio, Pollenza ed altre, poterono per avventura risorgere dopo il penultimo eccidio della Liguria; non poterono certamente riacquistare il pristino stato, e sostenersi in piedi dopo tante, e successive desolazioni di questa provincia.

Le calamità della Liguria continuarono per tutto il tempo, che durò la guerra tra i Goti, ed i Greci. Il valoroso Narsete fu quello, che alla fine la terminò distruggendo affatto nell'anno 555. il regno de' Goti. Respirò allora il paese, e quantunque Narsete che lo governava a nome di Giustiniano, e poi di Giustino, per l'avidità di ammassar ricchezze facesse sentire qualche aggravio ai popoli; questo era un nulla a fronte del deplorabile stato da cui sortivano, e d'altra parte si applicò a riparare i passati danni. L'Aventicense afferma positivamente, che ristorò *Mediolanum et reliquas Civitates, quas Gothi destruxerant.*

Dopo aver Narsete governato l'Italia per tredeci anni, per cabale di corte fu richiamato, e vi fu sostituito Longino. Cambiamento fatale all'Impero, che si vidde in breve strappare dai Longobardi quella bella porzione d'Italia, che da loro ha preso, e conservato il nome.

Fu Alboino il fondatore del regno Longobardico in Italia. Radunò esso insieme alla sua nazione varj altri popoli di Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Svevi, e Norici; e con questo formidabile accompagnamento penetrò in Italia per il Veneziano, delle di cui Città si rese padrone. Successivamente nel mese di Settembre dell'anno 569. arrivò nella Liguria, s'impadronì di Milano, ed intraprese il memorabile assedio di Pavia, che durò tre anni. Una parte del suo esercito si sparse per la Liguria, che a riserva del Litorale, tutta fu sottomessa. Tortona per conseguenza subì la sorte comune. Dopo l'espugnazione della nostra Città scrive Raimondo Turchi (a), che il presidio Romano (ossia de' Greci) ritirossi in Asti per munire quella Città contro la quale marciò Alboino, la prese, e la distrusse. Con qual fondamento ciò asserisca lo storico Astense noi saprei dire. Non sembra però, che Asti fosse distrutto, non facendone menzione Paolo Diacono. Anzi non crediamo, che i Longobardi esercitassero grandi devastazioni nella Liguria,

(a) *Biblioth. Reg. Taurin. Part. 1. cap. 7.*

sia perchè v' incontrarono poca resistenza a motivo della peste, che aveva scemato la popolazione, e della debole forza che vi tenevano i Greci: sia perchè essendo qui venuti con animo di stabilirsi, avevano più interesse di conservare, che di distruggere. E' ben vero che diverso contegno avranno tenuto verso quelle Città, che si ostinarono a seguire il partito de' Greci, che S. Gregorio rappresenta come peggiori de' Longobardi: ed è probabile, che a queste sole si debba riferire quanto dice il santo Pontefice relativamente alle distruzioni cagionate dai Longobardi: *eversae urbes, castra eruta, Ecclesiae destructae, nullus terram vestram* (o *nostram* secondo i Mauaini) *cultor inhabitat* (a).

Caduta Pavia dopo un ostinato assedio di tre anni, fu scelta da Alboino per sede del Longobardico regno, il quale fu diviso in provincie. Tortona fu in questa distribuzione collocata nella quinta provincia, come abbiamo già altrove notato dietro la scorta dello storico Varnefrido detto comunemente Paolo Diacono.

Per poco tempo potè Alboino godere il frutto delle sue conquiste, mentre venne tolto di vita circa la metà dell' anno 573. dopo tre anni, e mezzo di regno. A lui successe per scelta della nazione Clefo principe di qualità ben diverse da quelle del suo antecessore, e che venuto ben presto in orrore

(a) Lib. 3. Indict. 11. Epist. 29.

ai Longobardi, finì miseramente col regno la vita, ammazzato da un domestico sullo spirare dell' anno 574. La sua condotta insinuò tanta avversione alla monarchia, che dopo la sua morte non si pensò di dargli un successore; ma i grandi del regno in numero di trentasei si divisero tra loro il governo. Ciascuno di essi prese il titolo di Duca, ed amministrava con poter supremo la propria provincia. Fra le Città che ebbero il proprio Duca il Corio numera Tortona. In Paolo Diacono per verità non troviamo menzione del Duca Tortonese. Tuttavia l' autorità del Corio non tralascia di essere di molto peso, perchè è noto che la sua storia fu compilata sopra antichissimi monumenti, ed autori ben informati, di alcuni de' quali ora non ci resta più memoria. E' ben vero, che in Paolo Diacono trovansi dei Duchi maggiori che presiedevano ad una intera provincia, e dei minori, i quali comandavano ad una sola Città; anzi secondo riflette ultimamente il P. Fumagalli (*a*), quante erano le Città soggette al dominio de' Longobardi, tanti erano i Duchi minori. Prese poi tale stabilità l' instituzione dei Duchi, che continuarono in seguito anche dopo che si ritornò all' elezione d' un monarca: bensì governavano allora con autorità subordinata, e davano al Re la metà delle loro rendite.

Dieci anni durò l' assoluto governo dei Duchi:

(*a*) *Dissert.* 1. *part.* 62.

interregno che fu fatale all' Italia per l' aspro modo con cui erano trattati i popoli. Il disordine di questa specie d' anarchia giunse alla fine a segno, che tutti furono convinti della necessità di eleggere un Re: necessità, che si fece ancora sentire maggiormente per la circostanza del pericolo di una fiera invasione che era ai Longobardi imminente per parte di Childeberto Re de' Franchi, il quale vi si era anche impegnato per le istanze di Maurizio Imperatore de' Greci. Si passò dunque all' elezione di un Re, e la scelta cadde su di Autari figlio di Clefo. Non tardarono a comparire i Francesi; ma Autari ritirate tutte le truppe nelle Città, lasciò che questi sfogassero il loro furore nelle infelici campagne. Dopo tre mesi di saccheggi, la dissenteria, e la mancanza di viveri, obbligò i Franchi ad abbandonare le nostre contrade, e ripassare i monti.

Morì Autari nel fiore de' suoi anni in Pavia nell' anno 590 giusta la cronologia del Fumagalli; ed i Longobardi riconobbero per Regina, la saggia sua vedova Teodolinda, la quale per consiglio dei principali di essi passò a seconde nozze sposando Agilulfo Duca di Torino, che fu quindi riconosciuto per Re.

Sotto il regno di Teodolinda, ed Agilulfo avvenne l' espulsione dalla Francia del famoso S. Colombano, la sua venuta in Italia, e la fondazione nelle montagne Tortonesi del monastero di Bobbio,

che divenne l' asilo della pietà, e della dottrina di que' tempi, come può vedersi nel Mabillon (*a*), nel Muratori, che pubblicò il catalogo della Biblioteca Bobbiense, e nel Tiraboschi (*b*). Qualche osservazione noi pure abbiam fatto su tal proposito al capo 6.

Ad Agilulfo che morì nel 615. successe il figliuolo Adaloaldo già dalla nazione associatogli al trono, e che governò saggiamente finchè visse la pia Teodolinda sua madre. Sotto il suo regno non abbiamo per la storia Tortonese altra particolarità, che il racconto di Giona (*c*) monaco di Bobbio riguardante il fatto di Meroveo; che spedito da Attala successore di S. Colombano a Tortona, giunto ad una Villa poco distante da questa, e vicina all' Iria scorse un tempio dedicato a deità gentili; e spinto da un zelo assai ardente vi diede il fuoco. Accorsi i Gentili presero Meroveo, e dopo averlo molto tormentato, lo gettarono nel fiume per affogarvelo. Abbiamo altrove osservato questa particolarità in conferma del corso, che altre volte aveva la Scrivia lungo l' Emilia verso Voghera. Aggiunge poi il monaco, che Meroveo scampò illeso dalle onde: ma che i gentili che ve lo avevano gettato, furono castigati da Dio con diversi mali, ed in ispecie col terribile morbo del fuoco. In questi tempi

(*a*) *Annal Benedict.*
(*b*) Ist. Letterar Ital tom 3. lib. 3. cap 1.
(*c*) *Vid.* Baron. *ad an* 626. *num.* 35, et Mabill. *Annal.* an 626.

appunto per attestato di Sigeberto la malattia del fuoco s' era introdotta in Italia, e dicevasi fuoco sacro, o fuoco di S. Antonio, i di cui terribili effetti descrive a lungo il Muratori (a). Di qui ebbero origine sebbene alquanto più tardi i Lazzaretti, cioè Ospedali dedicati a S. Lazzaro, ovvero a S. Antonio. Il loro stabilimento è antichissimo in Tortona, dove sino dal secolo XII. troviamo i Frati di S. Antonio, che amministravano l' Ospedale di tal nome, il quale non meno del Lazzaretto possedeva grandi beni.

Adaloaldo cessò di regnare circa l' anno 625. A lei fu sostituito dalla nazione Arioaldo. Sotto questo Sovrano s' accese lite tra il Vescovo di Tortona, ed il monastero di Bobbio, riferita dal Baronio all' anno 626.; ma che deve riportarsi secondo il Pagi al 627., e secondo il Mabillon (b) al 628. Pretendeva Provo, o Procolo Vescovo di Tortona di esercitare giurisdizione sovra il monastero di Bobbio; e dopo avere interessato a suo favore i circonvicini Vescovi, ed i magnati Longobardi, si portò in Pavia per ottenere dal Re favorevole providenza. Arioaldo rispose, che provasse *Ecclesiastico jure* se i monasteri situati lungi dalle Città *Episcopali debeant ministrari dominio*. Il Vescovo non mancò di produrre tutte le ragioni, che credette

(a) Antich. Ital. Dissert. 16.
(b) *Ad an.* 628. *num.* 8.

opportune, e che noi ignoriamo tacendole lo storico Giona, da cui ricaviamo queste notizie. Non sappiamo se tali ragioni fossero sufficienti ad abbattere l'esenzione di cui godeva il monastero di Bobbio come situato in grandissima lontananza dal suo Vescovo, e però soggetto immediatamente alla Santa Sede. Sappiamo solo, che Arioaldo dopo averle sentite insieme a quelle, che gli fece esporre Bertolfo Abate di Bobbio, ch' era successo ad Attala, rispose: *non est meum sacerdotum causas discernere, quas synodalis examinatio ad purum debet judicare.* Allora l' Abate giudicò che il più sicuro per lui era d' indirizzarsi a Roma, dove difatti si portò insieme a Giona: e colà ottenne dal Pontefice Onorio I. la bolla d' esenzione del monastero di Bobbio dalla giurisdizione Vescovile. La bolla è riportata dall' Ughelli, e dal Margarini (a).

Questa lite ci dimostra chiaramente, come abbiamo indicato al capo 6., che Bobbio era parte della Diocesi Tortonese. E per questo la contesa del Monastero fu solo col Vescovo di Tortona, e non cogli altri. E' ben vero, che il Campi nella storia di Piacenza afferma, che il Vescovo di Piacenza si oppose al Vescovo di Tortona, ma di tal sua asserzione, non produce alcuna prova. Afferma pure, che Bobbio era dell' agro civile di Piacenza, ed in conseguenza della sua Diocesi: ma anche qui

(a) Bullar. Cassinen.

afferma gratuitamente senza prove: anzi la sua asserzione è positivamente contradetta dallo storico Longobardo (*a*), dal quale impariamo che non solo a' suoi tempi, ma anche anteriormente ai Longobardi il tratto Bobbiese era nella quinta provincia, ossia nell' Alpi Cozzie insieme a Tortona, laddove Piacenza era collocata nella decima. Il Muratori poi che asserisce il monastero di Bobbio *nullius Dioecesis*, ha ragione riferendosi alla pratica in que' tempi introdotta riguardo ai monasteri lontani. Lo che non esclude l' originale ordinaria appartenenza al territorio Vescovile.

Cessò di vivere Arioaldo verso l' anno 637. senza lasciar prole. Gondeberga sua moglie ebbe la facoltà di scegliere un marito a se, ed un Re alla nazione; e la scielta cadde su Rotari Duca di Brescia. Lasciò questi il trono al suo figlio Rodoaldo che a capo di pochi mesi fu ucciso; ed i Longobardi si elessero per loro Re Ariberto I. figlio di Gondoaldo Duca d' Asti fratello di Teodolinda. Esso regnò sino all' anno 662. In questo periodo nissuna particolarità ci occorre per Tortona. Possiamo solo accennare che nel Concilio Lateranense tenutosi dal Pontefice Martino l' anno 649. vedesi una appendice (*b*) di Giovanni Arcivescovo di Milano, dove son condannati i Monoteliti, l' Ectesi di Erac-

(*a*) Paul. Diac. *lib.* 2. *cap.* 16 *et* 18
(*b*) Labbè *Concil. tom.* 6. *col* 367.

lio, ed il Tipo di Costante. Fra i Vescovi ad essa sottoscritti si trova *Malliodorus Episcopus Dertonensis*. Di questo Malliodoro II. non ebbero notizia l'Ughelli, ed il Settala; e perciò non lo riposero nei loro cataloghi.

Ad Ariberto morto nel 662. successero i due suoi figliuoli Bertarido, e Godeberto, i quali venuti a discordia fra loro, porsero pretesto e mezzo a Grimoaldo Duca di Benevento di scacciarli amendue, ed impadronirsi del regno, di cui godette sino all' anno 671. Succedette a lui il suo figlio Garibaldo, il quale però stette poco sul trono, poichè l'esule Bertarido ritornato dal suo asilo d'Inghilterra in Lombardia, fu dalla nazione ristabilito nel soglio, che lasciò nel 687. al suo figlio Cuniberto. Questi lo tenne dodeci anni, e morì verso il 700. compianto da' Longobardi per le sue virtù. Anche in questo periodo non abbiamo per Tortona, che l'intervento del suo Vescovo Lorenzo al Concilio di Milano tenuto da S. Mansueto nell' anno 679. in coerenza di quello che si teneva a Costantinopoli dal Papa S. Agatone contra i Monoteliti. Nel 680. si tenne in Roma dallo stesso Pontefice un Concilio, in cui vedesi fra i 125. Vescovi Italiani sottoscritto *Audaces Episcopus Dertonensis* (a). Se veramente Lorenzo era intervenuto l'anno precedente al Concilio di Milano, come affermano

(a) *Id. Tom.* 6. *col* 700.

l'Ughelli, ed il Settala, convien dire che Audacio sia succeduto a Lorenzo precisamente in quest' anno.

Liutberto figlio di Cuniberto godette per poco la corona. Regimberto Duca di Torino lo sbalzò dal trono dopo averlo vinto in una battaglia presso Novara; e quantunque seguitasse Liutberto a disputare ancora il soglio al suo competitore, fu in breve disfatto interamente, ed ucciso da Ariberto II. figlio di Regimberto.

Sotto il regno di Ariberto II. avvenne la restituzione del patrimonio dell' Alpi Cozzie alla Sede Apostolica, di cui abbiamo parlato al capo 6. ove abbiamo dimostrato, che sotto tal nome devesi intendere una quantità di poderi situati in questa provincia, e non già la signoria della provincia istessa. Il P. Beretti (a) da certa legge del Codice Teodosiano pensa ricavarsi assai chiaramente, che Costantino Magno aveva nella provincia, che prima si chiamava Liguria, e poi Alpi Cozzie, dei patrimonj privati distinti dai beni della Repubblica, e che lo stesso Costantino sia quello, che fece dono alla Chiesa di tali patrimonj, i quali occupati poi dai Longobardi, vennero ad essa restituiti da Ariberto.

Nell'anno 712. fu Ariberto assalito da Ansprando, il quale era stato dato per ajo, e tutore di Liutberto dal Re Cuniberto, e che dopo la disfatta di esso s' era rifugiato nella Baviera. Ansprando fu

(a) *Tab. Corograph. Ital. ap. Scripp. R. I tom.* 10.

vincitore; ed i Longobardi lo riconobbero per loro Re; e dopo la sua morte avvenuta a capo di pochi mesi riconobbero nella stessa dignità Liutprando, il quale si distinse nella pietà, e nella riverenza alla Chiesa, ed al sommo Pontefice. Non ostante però questa sua pietà, non approvò la donazione del patrimonio dell' Alpi Cozzie fatta da Ariberto alla Santa Sede; e riunì quei beni alla corona. Ma avendo il Papa Gregorio II. esposto al Re le sue ragioni, ne ottenne la restituzione con un ampio diploma.

La pietà di Liutprando si estese anche a ricuperare il corpo di S. Agostino tenuto dai Saraceni, che depredarono quel sacro deposito nell' invasione della Sardegna. Gl' inviati di Liutprando riscattarono coll' oro quel corpo, e secondo abbiamo dalla lettera di Oldrado (a), lo sbarcarono in Genova, donde fu trasportato *ad fines agri Dertonensis ad praedium, quod appellant Savinariense* (Savignone). Quì si racconta poi il miracolo, per cui il Re che era presente con gran corteggio, per consiglio di Graziano Vescovo di Novara si determinò di donare quella Villa ai monaci di S. Pietro *in Coelo Aureo* di Pavia. Il Bollandista Stilingo crede corrotta la lettera di Oldrado; il Sassi la crede legittima: ed Apocrifa la credono il Pepebrochio, il Pagi, il Muratori, il Conte Giulini, ed il Tira-

(a) Ap. Baron. *ad an.* 725.

boschi (a). Noi non prenderemo parte in tale questione. Ci contenteremo solo di osservare, che riguardo alla Villa di Savignone, egli è certo che i monaci di *Coelo Aureo* di Pavia vi fondarono un monastero dipendente da loro. Tristano Calco inoltre parla come di cosa nota della fondazione del monastero di Savignone, e di quello di Precipiano dal Re Liutprando: il che perfettamente s' accorda col carattere pio di questo Re inclinatissimo a fabbricar Basiliche, e fondar monasteri. A fomentare questo spirito di pietà contribuì sicuramente il nostro Santo Baudolino del Foro, il quale al dir di Paolo Diacono (b) era onorato di particolare amicizia dal Re con cui soleva bene spesso trattenersi. L' invidia che questo favore suscitò ne' cortigiani, fece inventare delle accuse contro di lui, le quali furono portate al Vescovo di Tortona. Questi chiamò Baudolino a render ragione su ciò che venivagli imputato, lo che fu immediatamente da lui eseguito, mettendosi in viaggio (dettagliato insieme ai miracoli nelle lezioni della sua vita), e dando al suo superiore buon conto della sua condotta. La sua giustificazione fu tale, che il Vescovo non solo lo assolvette, ma volle ad ogni costo, che Baudolino accettasse di essergli collega nel Vescovato, vale a dire, come crediamo, di esser corevescovo

(a) *Letterat. Ital. lib* 3. *cap.* 2. *num.* 12.
(b) *Lib.* 6. *cap.* 58.

del Foro, e suo distretto (a). Parla pure Paolo Diacono d' un fanciullo amato dal Re Liutprando, e da lui a caso ucciso o ferito nei boschi di Marengo, il qual fanciullo fu liberato da S. Baudolino espressamente dal Re mandato a chiamare.

Nell' anno 744. morì Liutprando dopo il lungo regno di più di 31. anni. Fu brevissimo all'opposto il regno del suo successore Ildebrando, che dopo pochi mesi fu espulso dal trono, a cui la nazione Longobarda portò Rachis, principe virtuoso, che governò saggiamente per cinque anni, dopo i quali ritirossi dal soglio, e dal mondo, ed abbracciò l'istituto monastico nel celebre monastero di Monte Cassino.

Astolfo fratello di Rachis coll' assenso della nazione gli succedette nel regno l' anno 749., ed intraprese ad ingrandirlo. A tale effetto occupò le Città, che i Greci conservavano ancora in Italia; ed inoltre invase il Ducato Romano. Stefano II. Papa indusse colla sua destrezza Astolfo alla pace; ma questa durò poco; e Stefano stimò di interessare in suo favore il nuovo Re de' Franchi Pipino, che a tale effetto andò a trovare in Francia. Pipino dopo avere invano adoprato i mezzi della persuasione, venne ad assalire Astolfo con poderosa armata,

(a) *Brev. Vet. Humiliat. apud* Ferrar. *Catalog. SS. Ital. die* 10. *Novembr.* Tiraboschi *Monum. Vet. Humiliat. tom.* 1. *Dissert.* 6. *n.* 28. 1099. Chenna de' Vescovi Alessand. *pag.* 21.

e cinse d' assedio la stessa capitale Pavia in cui si era rinserrato. Durante questo assedio, scrive il continuatore di Fredegario (a) che l' esercito Francese devastò tutti i luoghi circonvicini *undique omnia quae in gyro fuerant vastans, partes Italiae maxime concremavit, totam regionem illam vastavit etc.* Astolfo cercò allora la pace, e la ottenne a condizione di restituire ciò, che aveva occupato. Ma appena ritornati i Francesi di là dall' Alpi, Astolfo non solo non restituì le Città del Ducato Romano, ma investì la stessa Città di Roma. Allora il Papa ricorse di nuovo alla protezione di Pipino, il quale calò per la seconda volta in Italia; e la Lombardia fu nuovamente il teatro delle desolazioni. *Rex Pipinus* dice il già citato continuatore di Fredegario (b), *cum exercitu suo monte Sinisio transacto usque ad Clusas, ubi Longobardi resistere nitebantur perveniens, et statim Franci solito more, ut edocti erant, per montes et rupes erumpentes in regnum Aistulphi cum multa ira et furore intrant . . . . . usque ad Ticinum iterum accessit, et totam regionem illam fortiter devastans etc.* Pavia fu stretta in tal modo da Pipino, che Astolfo fu costretto a ricevere le condizioni, che quegli volle imporgli, e che principalmente riguardano la cessione al Pontefice delle Città dell' Emilia, e della Pentapoli, delle quali fece Pipino

(a) *Pagi Crit. Baron. ad ann.* 754. *num.* 8.
(b) *Id. Ibid. an.* 755. *num.* 5.

con formale diploma donazione alla Chiesa Romana. In tutte queste guerre, e trattati non si fa mai menzione di usurpazione d' Alpi Cozzie, e loro restituzione, nuovo argomento della nissuna pretensione, che aveva la Chiesa sulla signoria di questa provincia, comunque ne possedesse privati poderi.

Poco sopravisse Astolfo alle sofferte vicende. Caduto da cavallo riportò una grave percossa, che il tolse di vita nell' anno 774.

In suo successore fu eletto Desiderio, il quale pare che succedesse anche nell' inimicizia coi Pontefici Romani. Dopo una serie di ostilità, e di pacificazioni, finalmente i Papi ricorsero al solito appoggio de' Francesi. Carlo Magno, che era succeduto a Pipino, esortò il Longobardo a restituire alla Chiesa le Città occupatele; e sul suo rifiuto calò in Italia, e circondò Pavia di rigoroso blocco, giacchè era difficile d' espugnarla per essere forte, e ben difesa. Frattanto che si faceva questo assedio, racconta il Biografo di Adriano I. (a), che Carlo *dirigens cuneos exercitum bellatorum comprehendit diversas Civitates Longobardorum ultra Padum constitutas*. Quali fossero queste Città delle quali Carlo s' impadronì di quà dal Po, ce lo insegna l' anonimo autore della Cronica Novaliciense *discendente igitur Carolo coepit abire per circuitum ejusdem Civitatis* (di Pavia) *capiens universas, scilicet Epore-*

(a) *Vit. Hadriani I. Apud Anast. Bibliothecar.*

diam, *Vercellas*, *Novariam*, *Placentiam*, *Mediolanum*, *Parmam*, *Tortonam*, *atque eas quae circa mare sunt cum suis castellis* (a). Crede l' erudito Canonico Mario Lupi (b), che le accennate Città fossero prese dai Franchi dopo l' assedio di Pavia. Ma dal Cronista della Novalesa coerente al Biografo di Adriano, e dagli Annalisti Franchi presso Duchesne sembra, che la presa di esse Città sia avvenuta nel tempo dell' assedio di Pavia, cioè nel 773. L' assedio finì colla presa per capitolazione di questa capitale, e colla prigionia del Re Desiderio, che fu da Carlo mandato insieme alla moglie in Francia, con che finì il regno de' Longobardi, che aveva durato duecento e sei anni: e tutto si sottomise al dominio di Carlo: *venientes undique Langobardi de singulis Civitatibus Italiae subdiderunt se dominio gloriosi Caroli* (c).

Quale fosse la condizione di Tortona sotto i Longobardi, lo possiamo comprendere da quanto hanno scritto sul Longobardico governo il Muratori, ed i chiarissimi Mario Lupi, e l' Abate Angelo Fumagalli. Allorchè i Longobardi entrarono in Italia, vi apportarono la barbarie, l' ignoranza, e la strage; ma s' andarono civilizzando a poco a poco nel dolce clima di questa provincia. La serie dei

(a) *Scripp. Rer. Ital, tom.* 2. *part.* 2.
(b) *Cod. Diplom. Bergom. lib.* 1.
(c) *Annal. Met. Ap. Duchesne*, *et Pagi Crit. Baron. an.* 774.

loro Re ci presenta un numero maggiore di principi buoni che di cattivi, e più di pacifici che di inquieti. Laonde in generale la Lombardia sentì piuttosto buoni effetti dal governo de' Longobardi. Eppure l'impressione che fece il loro ingresso in Italia fu sì terribile, che dura anche al dì d'oggi una prevenzione poco favorevole alla loro memoria. Gli scrittori testè citati hanno intrapreso l'apologia di quella nazione. Ma forse hanno spinto la cosa un po' troppo avanti. Esaltano essi il modo con cui amministravasi allora la giustizia, sì in civile che in criminale, la prestezza con cui si decidevan le liti; la dolcezza con cui si trattavano li schiavi; e sovratutto l'uso di spedire in giro dei personaggi grandi, e virtuosi per tenere i placiti, e rendere giustizia. E questi modi ed usi li preferiscono alle lentezze, e formalità della giurisprudenza Romana. Saressimo forse anche noi dello stesso avviso, se avessimo seguitato a sentir queste dottrine solamente nei libri; ma dacchè abbiamo veduto somiglianti declamazioni influire sui Governi, e mettersi in pratica i progetti dettati da un superficiale spirito di ideale perfezione; abbiamo dovuto convincersi, che la giurisprudenza Romana è il vero fonte da cui dobbiamo attingere le massime della pratica saviezza in proposito di leggi, salve le modificazioni suggerite dall' esperienza.

Del resto chi sovra tutti gli altri ebbero ad applaudirsi del Governo Longobardo, furono gli

Ecclesiastici, e specialmente i monaci. Sotto quei Re (alcuni de' quali erano pure Ariani) i Vescovi godettero di somma considerazione, e piantarono i fondamenti della successiva loro potenza. I monasteri acquistarono beni, e si arricchirono: e rare sono le Chiese alquanto cospicue che non possan mostrare documenti della pia liberalità Longobarda. La Chiesa di Tortona è in questo numero. Lo spirito poi di divozione, e favore alla Chiesa continuò, seppure non si fece maggiore sotto il Franco Governo succeduto al regno de' Longobardi.

CAPO XI.

Di Tortona sotto gli Imperatori Carolinghi, e poi sotto i Teutonici sino al principio del secolo XI.

Fondato sulle rovine de' Longobardi il nuovo regno, ai applicò Carlo Magno a fare sentire agli Italiani gli effetti di un savio governo; e con maggiore affezione vi si impegnò dopo che nel Natale dell' anno 800. fu da Leone III. coronato in Roma Imperatore. Emulò i più savj de' Cesari nella legislazione, come i più valorosi aveva eguagliati nell' armi. Celebri sono le leggi da lui promulgate sotto nome di Capitolari, alcuni de' quali riguardano particolarmente il regno Italico. All' ombra di queste leggi, e sotto la vigilanza di un tanto principe godette l'Italia dei frutti di una profonda pace. Egli pensò pure a renderla permanente anche dopo la sua morte col disporre della sua immensa eredità, in guisa che non vi fossero motivi di dissapori tra i suoi figliuoli. Ma la sua previdenza non ottenne l'intento prefissosi; e morto Carlo Magno nel 814., non tardarono a scoppiare dissensioni, e guerre.

Bernardo figlio di Pipino, ed abiatico di Carlo

fu quegli a cui toccò l' Italia. Ma ne godè per poco, poichè venuto a contesa con Ludovico figlio, e successore di Carlo Magno nell' impero, perdè in breve il regno, e la vita. Lodovico diede l' Italia nel 820. al figlio Lottario, il quale da lì a due anni venne a prendere di essa il possesso. Intanto Lodovico rimasto vedovo passò a seconde nozze con Giuditta, da cui ebbe un figlio per nome Carlo, sopranominato poi il Calvo. La passione che ebbe l' Imperatore per questo suo ultimo figlio, ed i grandi assegnamenti di Stati che gli fece, eccitarono la gelosia di Lotario, e degli altri due fratelli; e le cose furono portate a tal punto, che si vidde il buon Lodovico attaccato con manifesta guerra da' suoi figliuoli. Nondimeno questi non riuscirono allora a spogliare il padre, ma ben ne riuscirono nell' anno 833. in cui quel principe per effetto della troppa clemenza usata ai figli, finì per essere confinato nel monastero di S. Medardo di Soissons; il piccolo figlio Carlo nella badìa di Prum in Ardennes, e l' Imperatrice Giuditta fu rilegata in Tortona (*a*).

La disgrazia di Lodovico non fece che accrescere il numero de' suoi partigiani, fra quali il più impegnato fu il Papa Gregorio IV. Rimontò Lodovico sul trono, e perdonò a chi ne lo aveva fatto discendere. Allorchè era cominciato a risorgere il suo

(*a*) *Astronom. Vita Caroli, et Ludov. ap. Duchesne tom.* 2. *Script. Franc. Teganus de Gestis Ludov. Pii, ibid.*

nome, si portarono in Tortona Ratoldo Vescovo di Verona, Bonifacio Conte di Lucca, e Pipino figliuolo di Bernardo già Re d'Italia con altri grandi, i quali presero Giuditta, e la condussero in Francia. Prima però di riascendere al trono essa si purgò con pubblico, e solenne giuramento dalle colpe che le venivano apposte dagli accusatori.

Morto Lodovico che con ragione fu sopranominato Pio, Lottario venne a guerra coi fratelli, da' quali fu vinto nella celebre battaglia di Fontenay nell' Auxerre; e fu costretto alla pace che si concluse nell' anno 843. Dopo questa pace spedì Lottario il suo figlio Lodovico II. a Roma, dove fu coronato Re d'Italia dal Papa Sergio II., e poscia nel 850. fu associato all' Impero, e coronato da Leone IV.

Per la morte di Lodovico II. senza prole maschile Carlo Calvo zio del defunto si portò a Roma per conseguire la corona Imperiale, che ottenne di fatti dal Papa Giovanni VIII. Da Roma venne a Pavia ove convocò nel 876. una dieta generale dei Vescovi, e grandi del regno, perchè confermassero la sua elezione in Re d'Italia. A questa assemblea intervenne Teodolfo Vescovo di Tortona (*a*), il quale approvò anche i quindeci capitoli in essa promulgati (*b*). Troviamo pure che Teodolfo intervenne al Concilio di Ravenna tenuto da Papa Giovanni VIII. nel 877.

(*a*) *Annal. Bertenians ap. Duchesne, et ap. Murator. Scripp. R. Ital.*
(*b*) *Sirmond. Op. Var. tom. 3. col. 209. Labbe Concilior. tom. 9.*

In questi tempi i Saraceni infestavano l'Italia, e minacciavano Roma stessa. Il Pontefice invocò l'ajuto di Carlo Calvo, il quale alla testa di una buona armata venne in Italia conducendo seco l'Imperatrice Richilde. Abbiamo da Reginone (*a*), e dai frammenti storici pubblicati dal Duchesne, ed ancor più diffusamente da Aimonio (*b*), e dagli Annali Bertiniani (*c*), che il Papa Giovanni fu ad incontrare l'Imperatore in Vercelli, e tutti insieme quindi si portarono a Pavia. Mentre quivi si trattenevano in feste, ed allegrie, giunse all'Imperatore l'avviso, che con forte esercito di Alemani si avvicinava con mire ostili il suo nipote Carlomanno. Soprafatto a tal nuova abbandonò Pavia, e si ritirò col Papa, e tutta la comitiva in Tortona. Nella nostra Città si fece allora la funzione dell'incoronamento dell'Imperatrice Richilde, che fu dal Pontefice consecrata. Questa Principessa, ricevuta che ebbe l'Imperiale consecrazione lasciò Tortona prendendo col tesoro la via verso la Morienna. L'Imperatore però col Papa si fermò ancora qualche tempo in Tortona aspettando i primati del regno Ugone Abate, Bosone, Bernardo Conte, Bernardo Marchese di Gozia. Ma questi con altri erano già d'intelligenza contro dell'Imperatore, al quale solo rimasero

(*a*) *In Chronic.*
(*b*) *Lib. 5. cap. 35 ap. Baron. ann. 877. num. 14*
(*c*) *Apud Duchesne et Muratori.*

fedeli alcuni pochi Vescovi. Perciò stimò opportuno di abbandonar Tortona dirigendosi verso la Francia, mentre il Pontefice si recò a Roma. Nel passare il Monte Cenisio fu Carlo sorpreso dalla febbre, che in breve lo condusse alla tomba nel 879.

Carlomanno restò padrone d'Italia, ma per poco tempo: poichè sorpreso da mortale infermità, fece venire il suo fratello Carlo il Grosso, il quale eletto dai Vescovi e primati del regno, fu dopo qualche tempo coronato Imperatore dal Papa Giovanni VIII.

In Carlo il Grosso finì la dominazione in Italia de' Carolinghi. Divenuto egli inetto al governo, gli si ribellarono diverse nazioni, e lo deposero dal trono. Le divisioni, e le guerre ne furono il funesto effetto; e l'Italia in specie fu per lungo tempo il teatro di calamità, e desolazioni, delle quali Tortona ebbe al par delle altre città la sua buona parte. Prima però di entrare in questo infelice periodo, conviene esporre lo stato di Tortona sotto Carlo Magno, ed i suoi discendenti.

Al governo delle Città, e del loro territorio presiedevano i conti, ai quali competeva il civile governo, e l'amministrazione della giustizia. Contea, o contado (*comitatus*) chiamavasi tutto il tratto soggetto alla giurisdizione d'un conte. Diverse carte sussistono nelle quali è nominato il contado di Tortona; e dalle terre che vi son nominate, comprendiamo, che esso non era diverso dal territorio ecclesiastico,

ossia Diocesi di Tortona, e per conseguenza era conforme all' antica estensione che aveva sotto gli Imperatori Romani. Fra i più antichi diplomi abbiamo quello di Lodovico II. nell' anno 869. in cui è nominato il *comitatus Dertonensis* (a), e quello (se pure è genuino) del Papa Marino nel 883. in favore del monastero di Savignone *in eodem comitatu Dertonensi* (b).

Sotto i Goti, ed i Greci erano in vigore le leggi Romane, e sotto i Longobardi le leggi, e le consuetudini di quella nazione. Ma dacchè l' Italia cadde in potere di Carlo Magno altre nazioni del suo vasto Impero vennero a stabilirvisi, ed essendo avvezzi alle loro proprie leggi, si giudicò di aver per loro un riguardo, che a nostri tempi parrebbe assurdo; ma allora si spingeva forse alla precisione il principio però giustissimo, che le leggi sono fatte per comodo dei sudditi, e non dei giudicenti. Era dunque permesso a ciascuno di vivere secondo la legge della propria nazione, ed essere secondo quella giudicato. Nelle carte Tortonesi di que' tempi veggiamo perciò sovente la frase *qui ex natione mea professus sum lege vivere Langobardorum*, o *Alamannorum*, o d' altra nazione. La legge Longobarda però pare che fosse la più usitata: fra laici gli Ecclesiastici poi usavano più frequentemente la

(a) *Antiq. Med. Aev. Dissert. 71.*
(b) *Bullar. Rom. tom. 1, col. 223 Ughelli Episc. Laud.*

legge Romana giusta il privilegio loro accordato da Lodovico, e che abbiamo nella collezione delle leggi Longobardiche alla LV. Durarono queste varie leggi anche ne' tempi successivi, cioè sino all' epoca della libertà Lombarda, in cui ciascuna Città libera formò le sue proprie leggi conosciute sotto nome di Statuti.

Le scienze, e le lettere non erano sicuramente in grande splendore al tempo dei Re Carolinghi. Contuttociò ritroviamo degli stabilimenti per promoverne la coltura. Carlo Magno protettore dei letterati ne aveva dato l' esempio, e Lottario dietro alle pedate di quel gran Principe si applicò a quest' oggetto. Egli fu che provvide Pavia di maestri, e determinò le Città che dovevano cola mandare gli studiosi. *In Papia* (dice il capitolare che promulgò a tal fine) *conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Dertona, de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma* (a). Chi fosse questo Dungallo veggasi il Muratori, ed il Tiraboschi, come pure il Tortonese Antonio Gatti di Garbagna nella sua *Historia Gymnasii Ticinensis*. Anche i Pontefici avevano cercato di stabilire delle scuole, e ne abbiamo una prova nel canone 34. del Concilio Romano tenuto l' anno 826. da Eugenio II., che ordina che vi siano scuole in tutti i palazzi Vescovili,

(a) Rer. Ital. tom. 1. part. 2.

e nelle Parrocchie. Che in Tortona si eseguisse questa disposizione si ricava da un prologo di Gezone Abate Tortonese, di cui ci occorrerà parlare in seguito. Inoltre il Tortonese aveva l'insigne monastero di Bobbio, il quale fioriva per la dottrina de' suoi monaci, e perciò da varie parti colà accorrevano quelli che volevano coltivare gli studj: vi trovavano altresì un grandissimo ajuto, nella quantità per que' tempi riguardevole di libri, che formavano la biblioteca, di cui il Muratori ci diede il catalogo. Il sopranominato Dungallo fece a quella biblioteca regalo di alcuni libri.

Dai pochi lumi che possiamo ricavare dalla storia comprendiamo, che Tortona sotto i Carolinghi fu ben munita. Un argomento lo abbiamo nella scielta che si fece di essa, quando si trattò di mettere in luogo sicuro l'Imperatrice Giuditta, che Andrea Prete (a) dice esservi stata ben custodita. Un' altra prova n'è pure il fatto di Carlo Calvo, che avvertito della venuta del suo emolo Carlo Manno, non si tenne sicuro in Pavia, ma si ritirò in Tortona col Papa, e coll' Imperatrice, la quale da esso fu coronata. Chi degli Imperatori Carolingi fosse quello che ristorasse Tortona, non abbiamo monumento che lo specifichi. Ma possiamo con tutto fondamento pensare, che ciò debbasi attribuire allo stesso Carlo Magno. Sappiamo in fatti che si

(a) *Chron. Ap. Muratori. Antiq. Med. Aev. Dissert.* 1.

applicò con tutto l'impegno a riparare i danni che l'Italia aveva sofferto nelle precedenti guerre; sappiamo che visitò la nostra Lombardia, e non lasciò intentato alcun mezzo per promoverne la prosperità; e sappiamo d'altra parte che nessuno de' suoi successori ebbe nè il genio, nè l'attività, e neppure i mezzi che ebbe quel gran Principe. Che egli sia stato in Tortona non si può mettere in dubbio sol che si rifletta ai suoi viaggi, e sue spedizioni. Anzi potressimo fissare l'epoca in cui vi fece qualche residenza, se fosse genuino un diploma che porta il suo nome, spedito a favore dell'Arcivescovo di Milano, e che ha la data *Dertonae Kalendis Maii anno Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi DCCCX., Indictione III., Imperii anno IX., Regnorum vero nostrorum XLII.* Ma questo diploma oltre il portare una data che non s'accorda col luogo in cui si trovava allora Carlo Magno, ha delle altre eccezioni già rimarcate dal Muratori (*a*) e da altri (*b*), che non ci permettono di fondare su di esso alcuna asserzione.

I suoi successori furono pure qualche volta in Tortona, e suo territorio. Specialmente poi costumarono di fermarsi nei deliziosi boschi di Marengo, e della Frascheta. Un diploma di Ludovico II. abbiamo in favore del monastero di Bobbio dato

(*a*) *Murat. Antiq. Med. Aev. Dissert. 42. col. 39.*
(*b*) *Sassi Archiep. Med. tom. 2. Pupebrock. Exegesis Archiep. Med.*

Nono Octobris anno Christo propitio **DCCCLXIV.** *Imperii Ludovici Piissimi augusti XI. Indictione VIII. Actum Maringo* (*a*). Lo stesso Imperatore concedette nel 869. ad Angelberga sua moglie molte corti poste in diverse contee, e fra le altre nel contado Tortonese una corte chiamata *Doveno* (*b*).

Il dominio dei Carolingi fu sopratutto favorevole alla Chiesa, alla quale d' altra parte quella famiglia aveva le più grandi obbligazioni. La Chiesa Tortonese acquistò in quest' epoca grandi ricchezze, lustro, ed autorità, che conservò, ed anzi accrebbe sotto i successivi Imperatori. Perciò noi per non replicare le stesse cose, unirremo insieme quanto si dovrà dire a questo proposito, e lo esporremo senza interruzione in un quadro solo, dopo che avremo percorso rapidamente l' epoca degli Imperatori Italici succeduti ai Carolingi, e dei Teutonici succeduti agl' Italiani sino ai principj delle Repubbliche Lombarde.

Deposto come abbiamo detto Carlo il Grosso nel 888, Berengario Duca del Friuli si fece coronar in Pavia Re d' Italia. Guido Duca di Spoleti vi si oppose; e dopo alcuni fatti d' armi prese egli stesso il titolo di Re d' Italia. Nel seguente anno 889. sconfisse di nuovo Berengario, calando dal Piacentino s' impadronì di Tortona, Pavia, e Milano;

(*a*) *Hughell. Ep. Bob. Murat. Antiqu. diss.* 35.
(*b*) *Antiqu. Med. Aev. dissert.* 72.

e nel 890, intimò in Pavia una dieta dei Vescovi e Magnati a lui aderenti, e da essa fu con elezione solenne fatto Re d'Italia. Nel 891 fu Guido coronato Imperatore dal Papa, e nel 892 fece dell'istessa corona Imperiale ornare il suo picciolo figlio Lamberto.

Berengario disperando di poter colle sue forze sostenersi ancora contra Guido, ricorse ad Arnolfo Re di Germania, il quale calato in Italia cominciò dall'espugnare Bergamo, ed abbandonarla al furore de' suoi soldati. Questo terribile esempio fece, che le Città di Lombardia si arresero ad Arnolfo. Così fecero Milano Pavia e Tortona. Nel medesimo anno che fu l' 894 morì Guido. Il suo figlio Lamberto dopo alcune vicende riuscì nel 896 a ricuperare i paterni beni, ed in specie Milano, Pavia, e Tortona. Ma non ebbe la sorte di godere a lungo della sua fortuna, poichè nel 898 mentre trattenevasi a caccia nei boschi di Marengo, caduto da cavallo dovette soccombere con sommo piacere di Berengario, che non tardò allora a comparire con tutte le forze, che potette raccogliere, e che furono bastanti a farlo pacificamente riconoscere da tutte le Città che erano soggette al defunto Imperatore Lamberto.

Appena ristabilito sul trono Italico, fu Berengario inquietato dalla irruzione della fiera gente degli Unni, i quali giunsero sino a Vercelli. Berengario gli affrontò, e fu disfatto. Allora gl'Italia-

ni attribuendo alla sua imprudenza il tristo avvenimento, chiamarono in Italia Ludovico Re di Provenza, e gli conferirono in Pavia la regale corona nel anno 900; e poco dopo ottenne dal Papa Benedetto IV. la corona Imperiale. Che anche Tortona avesse riconosciuto Ludovico, lo impariamo da un placito tenuto in Pavia nell' anno 901, a cui intervenne Geroaldo Vescovo di Tortona, e decise una causa riguardante il monastero di Lucedio in favore di Sebastiano Vescovo di Vercelli contro Garibaldo Vescovo di Novara (a).

Riuscì a Berengario di scacciare l'emolo Ludovico dal regno; ed avendo questo voluto ritentare la sorte, dopo qualche successo favorevole fu preso da Berengario, il quale rimase così pacifico possessore del regno nel 905; e nell' anno 915 fu dal Papa Gioanni X coronato Imperatore.

Governò tranquillamente sino al 921, nel quale alcuni grandi mal contenti si maneggiarono per far venire in Italia Rodolfo II. Re della Borgogna Transjurana, che effettivamente calò in Lombardia, e fu da suoi partigiani creato in Pavia Re d'Italia. Uno dei grandi, che concorsero all' esaltazione di Rodolfo fu senza dubbio il Vescovo di Tortona, poichè lo troviamo uno de' suoi diletti consiglieri. Così ha un diploma di quel Principe dato l'anno 921 al Vescovo di Bergamo di potere for-

(a) *Antiqu. Med. Aev dissert.* 73 Vedi anche il Bescapè.

tificare la sua Città contra le irruzioni degli Ungheri ad istanza di Lamberto Arcivescovo di Milano, Guido Vescovo di Piacenza, e Benedetto Vescovo di Tortona che chiama suoi diletti Consiglieri (*a*).

Gli Ungheri erano, come sopra vedemmo, accostumati a fare scorrerie in Italia; e tanto più in quanto vi erano eccitati dai partiti Italiani, che non potevano colle proprie forze resistere all' emole fazioni. Così Berengario ebbe ricorso a loro quando si trovò abbandonato da' suoi. Vennero essi infatti nel 924, e la più grande impresa che fecero, fu di distruggere Pavia. Questa distruzione finì di alienare affatto da Berengario quei pochi, che rimasti gli erano fedeli, e in breve perdè la vita: con che Rodolfo rimase pacifico possessore di buona parte del regno Italico. Ma non tardò a provare quelle vicende, che aveva fatto provare a Berengario; conciossiachè Ugo Duca di Provenza fu invitato da alcuni potenti signori d'Italia a venire a impadronirsi di questo regno, come così eseguì essendo stato coronato in Pavia, e poco dopo in Milano: anzi nel 931 i primati del regno gli associarono il suo figlio Lotario II. Divenne poi il governo di Ugo sì odioso agli Italiani, che per disfarsene fecero venire Berengario Marchese d'Ivrea per opporlo a lui. Sarebbe difatti stato detronizzato

(*a*) Ughelli Episc. Berg. Muratori annali d'Ital. an. 923.

Ugo se non avesse trovato lo spediente di eccitare la compassione della dieta tenuta in Milano verso del figlio Lotario, il quale non aveva avuto parte nelle colpe del padre. La cosa finì col riconoscere per sovrano esso Lotario, restando tuttavia quasi tutta l' autorità in mano di Berengario.

Morì nel fior degli anni Lotario nel 950, e allora Berengario col figlio Adalberto fu coronato in Pavia dai grandi, fra i quali trovasi il Vescovo di Tortona. Cominciò egli il suo regno col far rinchiudere in Pavia la Regina Adelaide vedova di Lotario. Questo fatto indispose gli animi degl' Italiani, e diede motivo a Ottone Re di Germania di venire in Italia con forte armata, ed impadronirsi con facilità di molte piazze, e fra le altre di Pavia, dove sposò Adelaide. Ritornato in Germania per premurosi affari, che lo dimandavano, tenne una dieta in Augusta, alla quale troviamo, che intervenne il Vescovo di Tortona (a). Berengario stesso portossi a questa dieta, ed ottenne da Ottone il regno d' Italia come un feudo, per cui giurò al medesimo fedeltà, e soggezione.

Ed ecco il Dominio Italico sortito dai Carolingi, restato per qualche tempo in mano degli Italiani, passare nel 952 nei Principi Teutonici a titolo d' alto dominio. Ma più interamente vi passò nel 961, quando stanchi gli Italiani del malvagio

(a) Labbè Concil. Tom. 9. col. 635

Governo di Berengario, che in luogo di correggersi era divenuto peggiore, implorarono la protezione di Ottone, il quale venuto in Italia, e scacciato Berengario, fu coronato Re d' Italia in Milano, e quindi Imperatore a Roma nel *962* da Giovanni XII. Fra i grandi che l' accompagnarono a Roma (*nobilium optimatum nostrorum*) trovasi il nostro Vescovo, *signum Gezonis Tertonensis Episcopi* (*a*). Ritornato poscia Ottone in Pavia, vi fece eleggere in Re de' Romani il picciolo Ottone natogli da Adelaide. Poscia volle premiare quelli, che l'avevano servito con fedelta; e le Chiese furono le più ben trattate dalla sua liberalità. In un diploma conceduto a Norberto abate di s. Pietro *in Coelo aureo* di Pavia, fra le altre cose gli concede nel Tortonese i seguenti beni: *In episcopatu Terdonensi Villam unam Montem sommarium cum omni honore servis, ancillis, pratis, silvis, pascuis, ripis, rupinis cum ecclesia inibi fundata in honore ejusdem sancti Augustini: et concedimus similiter curtem, quae Alpe plana dicitur per designata loca idem fines serra de Alpe dicitur longa, quae discernitur inter fines sancti Gaudentii, et Tebolaria descendente in rivo Garimbiola, et in fluvio Trebia admontante per fluvio ad costam finalem, et exinde per summum jugum exiente in cruce ferrea comprehendente fines sanctae Mariae usque in fluvio Avanto. Duas quoque dominicales curtes*

(*a*) *Labbè Conc. tom. 9. col. 646. Baron ad an. 962. n. 11.*

Villa rasca scilicet, et Lardiracus cum omnibus suis massaritiis appenditiis piscationibus ... In episcopatu Terdonensi donamus et offerimus pro animae nostrae mercede, et nostrorum successorum regum seu imperatorum castrum unum Musclarum nomine cum Villa ipsius castri fundata: et est ipsa Villa a duabus partibus .... oriente et meridie jugeas quatuor millia divisa per medium ab aliis duobus partibus ..... et Ecclesiam ibi prope fundatam in honore sancti Petri, cum edifitiis, cum cimiterio a meridie et occidente per perticas tres cum puteo, et dotes ipsius Ecclesiae quae sunt positae inter Pontem Coironum, et Vigalum jugeas septem. Insuper castrum et Villam, et edifitia Ecclesiae cimiterium, dotes ... Et in Valle Bolberia Villam unam nomine Pobli cum Ecclesia inibi fundata in honore sancti Petri cum monte qui nominatur Calmum pertinentem usque ad locum qui plotium pertinentem usque ad Villam quae vocatur Saxetum ... Et confirmamus possessiones quas videtur habere in Castro uovo cum omni honore, et in Casellis Ecclesiam unam in honore sancti Augustini ..... Et in Vigueria, quod detinere videtur. Similiter confirmamus illud quod detinere videtur in Riturbio, et in Solariolo quatuor mansos et tria molendina ..... casam unam in burgo Riturbio ..... Et in Nuvolaxo tres mansos, et in vico Lardario, et in Campanino illud possidere videtur (a).

(a) *Antiqu. med. aev. dissert.* 71.

Teneva Ottone stretto d' assedio la fortezza di s. Leo, dove s' era rifugiato Berengario, quando gli giunse avviso, che Giovanni XII. Papa ordiva dei maneggi per ristabilire Adalberto. Accorse Ottone a Roma, donde il Pontefice prese la fuga. Si adunò in Roma una specie di concilio, in cui fu citato Giovanni a discolparsi di varj eccessi onde era accusato. Il Papa rispose con minaccie di scomunicare i Vescovi di quell' assemblea. Mentre leggevasi la sua risposta, soggiunse il continuatore di Luitprando di Pavia (a), arrivarono Enrico Arcivescovo di Treveri, Guido di Modena, Gezzo di Tortona, e Singolfo di Piacenza, i quali fecero risolvere quel concilio a scrivere al Papa una lettera di rimproveri, e minaccie: e questa non avendo prodotto effetto, Giovanni fu deposto, e surrogatovi Leone. Ciò avvenne nel 963. Lo scisma ebbe poi fine colla elezione di Giovanni XIII. Al concilio da lui tenuto in Ravenna nel 967, si trova sottoscritto Giovanni Vescovo di Tortona, detto per errore (quasi tutte le sottoscrizioni di quell' assemblea sono sbagliate), *Johannes Tordanensis*.

Morto Ottone I. nel 973, Ottone II. fu riconosciuto in suo successore: e mancato anche questi nel fior degli anni, Ottone III. suo figlio ancor fanciullo ebbe la successione del regno d' Italia, e di Germania, e nel 996 fu coronato Imperatore.

(a) *Lib. 6, cap. 6. Rer. Ital tom 6. Baron. ad an. 963. n. 24*

Nel 998 lo troviamo in Pavia insieme al Papa Gregorio V, al padre di questi Ottone Duca della Francia Orientale e Marchese di Verona, e Liutfredo Vescovo di Tortona. Questi fece una grandiosa vendita di beni al Duca Ottone, della quale parla il Muratori nelle Antichità Estensi, e negli annali d'Italia all'anno 998. Nelle antichità poi del Medio Evo (a) rapportò l'intiero istrumento, che è assai lungo, e che non giova qui inserire, poichè i beni erano quasi tutti all'Adda, al Ticino, al Lago Maggiore, ed in altre parti lontane a noi, a riserva di alcuni fundi *in locis et fundis Casale, Vigari, Vigueza, Pinioli, Morenise, Fanigasi, Sale, Roderadi, Bibiano, Sparvaria, Basenia-na, Grassa, Berterassi.* E' notabile in questo istrumento la spiegazione della provenienza de' beni, e modo con cui fu decisa la lite vertente per essi: *quae fuerunt jure et proprietate quondam Betani quae fuit genitrix mea . . . . . unde inter me quem supra Liutefredus episcopus et Richardus seu Valderada jugalibus intencio fuit, et ipsa intencio difinita fuit per pugna inter meus avocatus, et praedictus Richardus praesentia praedicto domni Ottoni Imperatori in palacio ujus Ticinensis.* Si sa, che l'uso di finire le liti per mezzo di combattimenti fra le due parti, o fra loro campioni, deriva specialmente dai Longobardi; ed appunto di schiatta Longobarda era il

(a) *Dissert.* 41.

nostro Liutifredo: *constat me Liutifredus episcopus sanctae Terdonensis Ecclesiae, qui professo sum ex natione mea lege vivere Langobardorum*.

Andò poi l'Imperatore col Pontefice a Roma per metter ordine agli affari assai scompigliati dalla fazione di Crescenzio. Assestate cola le cose, ritornò a Pavia, dove si occupò di un affare del Monastero di Bobbio contro i Vescovi di Tortona: *Audivimus etiam* dice l'Imperatore nel diploma che spedì in quell'occasione (a) *Giselprandum quendam Terdonensem episcopum aliquam praefatae abbatiae partem contra praedecessorum nostrorum decreta et apostolica Romanorum Pontificum privilegia in beneficium adquisisse, eamque ex maxima parte commutasse suprascripto sibi nomine abbatis, sed postea omnia dicto genitore nostro nobisque prisco more Beato Columbano, et sibi famulantibus restitutum. Ex qua occasione monasterium plurimae diminutionis dannum sustinere videtur. Quaecunque igitur ipse Giselprandus episcopus sub memoria et nomine abbatis de praedicta terra, quam Vassalorum nomine peregit, ordinavit atque commutavit sint irrita atque cassata*.

Morì nel 1002 Ottone III senza lasciar prole: e così terminò per allora la dominazione Teutonica in Italia con vantaggio dei Principi Italiani, e massime dei Vescovi, che andarono crescendo di potenza, ed autorità, come cominciarono pure a

(a) Margarın. Bullar. Cassin Const 45

crescere in potenza le città stesse, le quali arrivarono successivamente ad erigersi in formali Repubbliche, come vedremo nel capo seguente.

Nel periodo che abbiamo percorso soffrì Tortona, è vero, qualche scossa nelle diverse rivoluzioni dei sovrani, che s' innalzavano, e si deponevano dal trono: ma tutto ben calcolato, pare, che la sua condizione non sia stata cattiva. Almeno godeva il vantaggio di avere i sovrani nelle sue vicinanze ora in Milano, ora in Pavia, e sovente anche nel proprio suo territorio. Abbiamo un diploma di Ottone III. *in Alpe plana* (a) che è sulle nostre montagne sul fiume Aveto, o Avanto presso la Trebbia. Nella villa Tortonese di Marengo poi, abbiamo veduto avervi soggiornato varj Imperatori allettati dalla vaghezza de' suoi boschi attissimi alla caccia, come avevano fatto prima i Longobardi. Quindi varj diplomi ancor sussistono colla data di Marengo.

Uno dei flagelli, che provò in que' tempi la Lombardia, fu la replicata venuta degli Unni o Ungheri, che seco portavano la strage, e la desolazione. Tortona sembra, che non abbia molto risentito questo disastro a motivo forse della situazione, che la rendeva atta a sostenersi contra quelle aggressioni. Osserva il Muratori, che appunto le irruzioni degli Unni furono quelle, che sommini-

(a) Ant. Ital. dissert. 72.

strarono alle città l'occasione di fortificare le loro mura; ed i Re stessi, che tutto temevano da quelle squadre, autorizzavano volontieri le città a fortificarsi, e porsi in istato di difesa. Ne abbiamo veduto un esempio per Bergamo ad istanza del Vescovo di Tortona, il quale è ben da presumere, che si sarà maggiormente adoperato perchè fosse munita Tortona stessa. Nè questa cura era allora aliena dal carattere Vescovile, poichè i Vescovi erano i personaggi più qualificati del regno Italico, e quelli che più influivano nelle operazioni politiche e civili: cosicchè la storia delle città non è in quel tempo, che la storia delle Chiese. Grande fu il lustro, ed autorità di cui godette a quest' epoca la Chiesa Tortonese, ed è pregio dell' opera il quì darne una idea.

Dacchè i Vescovi divennero i Magnati d'Italia, e quelli che avevano la principale parte nell' incoronazione dei Re, e nella loro elezione; è facile a comprendere quanta importanza, ed autorità dovessero acquistare. Dei Vescovi di Tortona abbiamo Teodolfo fra gli ottimati del regno, che concorsero all' elezione, o conferma di Carlo Calvo in Pavia. Come ottimati avevano in questa città un palazzo con Chiesa dedicata a S. Marciano, quale palazzo, o specie di monastero serviva a loro di alloggio quando dovevano portarsi all' assemblee, che si tenevano in quella capitale. Di essa Chiesa ci ha serbato memoria il P. Ubaldo autore della

Flavia Papia Sacra, e prima di lui l'antico anonimo Ticinese pubblicato dal Muratori (a). In un diploma del Re Berengario pubblicato dal Colletti, abbiamo *fuerunt hujus rei testes illustres regni proceres . . . Giselprandus*, *sive Gezzo Dertonensis* (b). In uno di Ottone I., con cui conferma al Papa Gioanni XII. i beni della Chiesa Romana avvi fra le sottoscrizioni *nobilium optimatum nostrorum*, *signum Gezzonis Tortonensis Episcopi* (c). Questo Giselprando s'era trovato all'elevazione in Re d'Italia di Berengario d'Ivrea nel 950; ed a sua intercessione i Re Berengario, ed Adalberto concedettero un privilegio al Monastero di S. Siro di Piacenza, fondato dalla Regina Engilberga; *nos Berengarius et Adalbertus Reges rogatu Giselprandi Dertonensis et Vidonis Episcopi Mutinensis* (d). Erano adunque annoverati i Vescovi di Tortona fra i Magnati, ossia Principi del regno Italico; anzi furono col proprio nome di Principi conosciuti, e distinti. Abbiamo un diploma dell' Imperatore Federico I. nel 1162. *Testes sunt quamplurimi Principes Imperii quorum nomina haec sunt. . . . . Terdonensis Episcopus*, *Willelmus Marchio Montisferrati*, *Opizo Malaspina*, *et fratres ejus*, *Guido Blanderatensis* (e).

(a) *De laud Papiae. Rer. Is. tom. 11.*
(b) *Adnotat. ad Ughell.*
(c) *Baron. ad an. 962. Labbè tom. 9 concil. col. 646.*
(d) *Antiq. med. Aev. dissert. 65.*
(e) *Id dissert. 71.*

Nè la qualità di Principe consisteva già nel solo titolo, e dignità: ma era unita ad una giurisdizione, o sovranità sopra un buon numero di terre, parte delle quali hanno i nostri Vescovi conservato sino ai nostri giorni in feudo privilegiato. L'origine della giurisdizione Vescovile sopra essi feudi è sì antica, che non se ne può accertare il titolo primitivo, massime poi, che le scritture esistenti nell'archivio del forte di Stazzano furono incendiate due secoli fa. Probabilmente però il dominio temporale dei Vescovi di Tortona rimonta al secolo XI., o alla fine del X., epoca in cui giusta il Muratori gli Imperatori Tedeschi cominciarono ad investire i Vescovi di giurisdizioni, e castella. I Vescovi per altra parte subinvestirono castelli, e terre ai Nobili, che a loro giuravano fedeltà. Un bel placito del 1048 tenuto in Broni ci ha conservato nella sua storia di Piacenza il Campi, al quale intervenne Pietro I. Vescovo di Tortona co' suoi vassi: *per data licentia domno Vidoni Placentino Episcopo in judicio adesset Raynaldus missus domni Imperatoris ad justitiam faciendam, ac deliberandam, adessentque cum eo domnus Petrus Terdonensis Episcopus, et Anselmo, et Azoni Marchionibus . . . . Albericus Manfredus vassi eidem Terdonensis Episcopi . . . . Oddo de Fortunaco, Rainerus de Petruco* (a). La lite era tra Luizone Vescovo di Bobbio,

(a) Campi stor. eac. di Piacenza lib. 10 reg. 8.

e Guido Vescovo di Piacenza. Chi fossero i Vassi, o Vassalli, e come s' introducessero, può vedersi appieno nel Muratori. Noi ci contentiamo di dire, che i Vassi erano signori che tenevano dei feudi da un signore più potente, verso di cui erano obbligati a diversi servizj feudali. E nel secolo XI. convengono gli eruditi, che l' avere Vassi è un argomento per i Vescovi di principesca autorità. Successivamente ebbe la Chiesa Tortonese diversi Vassalli, e fra questi i Marchesi Malaspina, i Marchesi del Bosco, i Marchesi di Monferrato, e gli stessi Visconti Duchi di Milano.

Di alcune terre la Chiesa di Tortona è debitrice alla casa d' Este. Questa potente famiglia possedeva nel Tortonese Sale, Nazzano, Arquada, ed altri luoghi, che Beatrice vedova del Marchese Bonifacio, e madre della celebre Contessa Matilde aveva acquistato. Ora Oberto, ossia Obizzo Marchese di altro Oberto, chiama erede il Vescovo di Tortona di quella porzione di castelli, e corti, che possedeva sul Tortonese (*a*). Da questo Oberto giusta il Muratori discende la famiglia Malaspina lustro del Tortonese, e diramata in varie parti d' Italia, e conosciuta per una delle più illustri d' Europa.

Delle altre terre possedute dalla mensa di Tortona non ci restano i primordiali titoli, che ci istruiscano della provenienza di ciascuna d' esse. A

(*a*) Antich. Estens. part. 1 cap. 25.

misura, che si scopriranno diplomi, acquisteremo notizie interessanti nel proposito. Il chiarissimo Buonamici ne ha pubblicato uno del 915 del Re Berengario dato a favore di Beato Vescovo di Tortona, in cui conferma alla sua Chiesa i suoi dritti, possessi e privilegj, ed in specie i privilegj della pieve di Voghera: *sicut adhuc investita plebs de Viqueria fuerat* (a). Ha pure pubblicato il diploma di Ottone II. a favore di Gerberto Vescovo di Tortona, a cui conferma il distretto della medesima città, e quello dei due castelli di Voghera, e Garbagna. Queste conferme provan, che la giurisdizione temporale del Vescovo di Tortona era anteriore; è non possiamo sbagliare nell' asserire, che quando s' introdusse l' uso di conferir signorie ai Vescovi, quelli di Tortona furono de' primi ad esserne investiti.

L' Ughelli assicura, che i Vescovi di Tortona furono conti della città, e che così si qualificavano nelle sottoscrizioni. Se si trattasse di probabilità e congetture, l' asserzione sarebbe quasi incontrastabile: poichè avendo tanti esempj di altri Vescovi Conti delle loro città, maggiormente si dovrebbe supporre di quelli di Tortona, de' quali abbiamo indubitati monumenti e del grado di ottimati, di proceri, e precisamente di Principi dell' Imposo, e dell' investitura a lor favore del distretto di Tor-

(a) Del Colleg. de' Notai di Voghera.

tona, comunque si voglia intendere il diploma di Ottone II. Ma se consideriamo la cosa per ciò che è di fatto, le prove ci mancano per asserire, che il Vescovo sia mai stato Conte di Tortona; nè ci è occorso di vedere finora alcuna sottoscrizione di tal qualità. E' vero, che esiste una carta di convenzione del 1183, tra il Vescovo di Tortona, e la Città in cui è nominato *D. Ugonem Episcopum et Comitem.* Ma appunto una tal carta mostra, che la contea del Vescovo non consisteva in Tortona, poichè questa in quel tempo era una vera repubblica sovrana, ed appunto come tale contraeva col Vescovo come signore, e Conte se si vuole di tutt' altro distretto; e questo distretto era infatti quello, che sino ai nostri giorni si chiama ancora il *Vescovato.* Questo ultimamente consisteva in una quindicina di terre: ma anticamente la giurisdizione era più vasta, e si andò restringendo per via di permute, di cessioni, di infeudazioni, ed anche di spogliazioni. In un privilegio del Papa Adriano del 1157, con cui conferma alla Chiesa di Tortona i suoi beni, sono questi così espressi: *videlicet abbatiam S. Marciani, S. Stephani, S. Petri de Precipiano, S. Honorati de Patranta, et S. Fortunati de Vindertio cum praediis et possessionibus et familiis eorum, Castellum Dernisium, Garbaniam, S. Vitum, S. Calocerum, Podilianum, Surlae, Sanzinum, Bagnariam, Fabriam, Brugnolum, Viqueriam, Montem Sigalis, Castrum novum, Villani, Statia-*

num, *Montemcucum*, *Savinianum*, *Montemblum*, *Padraniam*, *Crucem*, *Levezolum*, *Orammalam*, *Grimarium*, *Montemeboris*, *Turriclum*, *Carium*, *S. Gaudentium*, *Curtem Cervesinae*, *Castrum Praecipiani etc.* (*a*). Fra queste terre è degno d' osservazione, che trovansi sottoposti ai Vescovi di Tortona i Monasterj più riguardevoli Negli antichi tempi troviamo, che questi Monasterj pagavano un annuo censo alla S. Sede. Dal registro de' censi di Gencio Camerario (*b*) rileviamo, che pagava *in Episcopatu Terdonensi Ecclesia de Ptincipiano Sancti Petri duos Marabutinos*: *habitatores loci pro basilica S. Laurentii, quae dicitur Sala III. libras cerae*: *Ecclesia S. Alberti XV. solidos*: *Ecclesia S. Mathei VI. Imperiales Monasterium cellae* (*) *Petri Martini VI. Imperiales.*

Ad una Chiesa di tanta importanza, ed autorità come era la Tortonese, venivano innalzati personaggi grandi, e potenti. Alcuni testamenti, ed istrumenti, che ci restano di qualche Vescovo Tortonese ci danno una grande idea di loro ricchezza. Fra gli altri abbiamo quello del Vescovo Andrea, rapportato dal Campi (*c*): Ma sopratutto il contratto fatto dal Vescovo Liutifredo ci mostra un patrimonio d' un estensione sorprendente: il prezzo

(*a*) *Ughelli Ep. Dert et Summar. Jur. Eccles. Dert.*
(*b*) *Ap. Murat Antiq Med Aev dissert 69.*
(*) Celle chiamavansi quei piccoli Monasterj, ossia Priorati, che si fondavano in certi beni acquistati dai Monasterj. Abbiamo *Cella S. Agathae*, *Cella S. Bartholomei*, *Cella S Pontii*, ed altre
(*c*) *Hist. Eccl. Placent. lib. 8.*

che ricavò d' *argentum denarios bonos libras trecenti* doveva essere in quel tempo una somma maravigliosa. Ma più ancora della ricchezza furono i nostri Vescovi insigni per gli onori, e le cariche onde gli troviamo decorati. Abbiamo veduto il Vescovo Benedetto Consigliere del Re Rodolfo nel 921. Il di lui successore Beato fu insignito dell' eminentissima carica di Arcicancelliere. *Retulit modestiae nostrae per Reverendissimum Sanctae Tertonensis Ecclesiae Episcopum et Archicancellarium nostrum*; leggiamo in un diploma di Rodolfo del 924 in favore del Vescovo di Cremona (a): qual diploma è sottoscritto *Manno Cancellarius ad vicem Beati Episcopi, et Archicancellarii recognovi*. E' anche nominato in un diploma di Berengario I. del 919 pubblicato dal Buonamici. Abbiamo pure potuto vedere qual personaggio fosse il Vescovo Giselprando, o Gezzone, che troviamo influire decisivamente nei più grandi affari, e per sino nella deposizione dei Papi. Il Vescovo Gerberto, o Griberto fu parimente uno dei maggiori personaggi d' Italia sotto l' Imperatore Ottone II. di cui fu Cancelliere o Messo *Missus*. Quale fosse la dignità di Messo può vedersi presso il Muratori nelle antichità Italiane: ad essa non si elevavano se non persone della più grande autorita, ed anche dovizione affinchè nei placiti non potessero essere corrotti. Del

(a) *Antiq. Med. Aev. dissert.* 71. Annali d' Ital. an. 924.

nostro Gerberto abbiamo una causa, che decise insieme al suo collega Pietro Vescovo di Pavia: *notitia judicatum qualiter actum est in territorio Marsicano* (nel ducato di Spoleto) *in ipso campo de Sancto Felici in placito ubi residebat Petrus Episcopus de Papia, et Gribertus de Derdona missi sacri palatii*: e poi si sottoscrive *Gribertus Episcopus et Imperatoris Missus* (a). Lo troviamo pure collo stesso collega ad un altro placito tenuto in Roma nel 983, ed è sottoscritto *Geribertus* (b). Una prova del gran merito dei soggetti, che si decoravano della dignità di Messo Imperiale, l'abbiamo nel passo, che fece il collega del nostro Vescovo alla cattedra di S. Pietro, in cui prese il nome di Giovanni XIV.

In un tempo di tanta potenza, e favore per la Chiesa Tortonese, anche le particolari Chiese, e specialmente i Monasterj di questa Diocesi furono favoriti, protetti, ed arricchiti. Le molte abazie oggidì commendate, che ancora restano, sono reliquie dei vasti possessi appartenenti ai monaci Benedettini: e così pure alcune parrocchie che dalle altre si distinguono pel titolo di Priorati. Esercitavano anche vera giurisdizione, e mero, e misto impero su diverse terre; e qualche carta a ciò relativa mi è passata sott'occhio, che ora cercherei

(a) *Chron. Vulturn. rer. Ital. Scripp.* Tom. 1 part. 2.
(b) *Antiq. Med. Aev. dissert.* 8.

invano dopo lo smarrimento d'archivj, e memorie cagionato dallo sconvolgimento di cose, che abbiamo sofferto. Tutti però possono ricordarsi del dominio, che il Monastero di Precipiano ha sino all'epoca della sua secolarizzazione esercitato sulla terra di Varinella cogli stessi dritti, e superiorità che esercitavano sulle loro terre i vicini Feudatarii Imperiali. Al proposito di questo Monastero di Precipiano, e di quello di Savignone, il Muratori ci ha conservato un placito congregato in Milano nel 1125 per decidere una lite tra il Vescovo di Lodi, e quello di Tortona per il dominio di tali monasteri. *Perlata est querela et discordia quam habebat Ardericus Episcopus Laudensis Ecclesiae cum Episcopo Petro Terdonensis Ecclesiae de possessione videlicet Monasteriorum de Principiano, et Savinione quam dicebat Laudensis Episcopus ab Episcopo Terdonensi injuste detineri, dicens et asserens praedicta Monasteria ac res ad eadem pertinentes tam mobiles quam immobiles seu familias esse de jure et potestate Episcopatus Sanctae Laudensis Ecclesiae juxta praecepta Regum atque Imperatorum, in quibus continebatur praedicta Monasteria cum jam dictis omnibus rebus ac familiis esse data et concessa ab Imperatoribus et Regibus Laudensi Episcopo, ita ut Laudensis Episcopus haberet potestatem regendi et ordinandi praefata Monasteria sicut sua propria Monasteria quae sunt sub suo regimine et potestate constituta. Insuper et dedit et ostendit jam dictus Lau-*

densis Episcopus tres legales testes jam dicto Archiepiscopo, suisque consiliariis, Arialdum scilicet qui dicitur de Melegnano, et Ribaldum qui dicitur de Fingino, et Albertum qui dicitur de Baxeto testificantes se vidisse Opizonem Laudensem Episcopum in Monasterio Precipiani tamquam proprium Episcopum, ac dominum esse susceptum a Guidone Abbate et Monachis ejusdem Monasterii cum honesta et plenaria processione cum campanis utique sonantibus, cum aqua benedicta et incenso in tempore Oddonis Terdonensis Ecclesiae in Episcopum electi, et omnia ibidem suprascriptum Episcopum Opizonem disponentem et motantem tamquam in domo sua, et placita inibi tenentem datis clavibus camerae altarumque domorum suprascripti Monasterii ministris et fidelibus Opizonis Episcopi. His ergo omnibus a praedicto Archiepiscopo visis et cognitis et diligentei auditis dedit sententiam dominus Archiepiscopus, ut Episcopus Laudensis omnimodam possessionem, et integram evitionem deinceps habeat sicuti Imperatores habuerunt, et ut jam dictis praeceptis continebatur, et sicut jam dicti testes testificati sunt, tali modo interdicens Episcopo Terdonensi, atque praecipiens, ut amodo se non intromittat neque per Albergariam, neque per fodrum, neque per aliquam conditionem rerum secularium istorum Monasteriorum neque de eorum possessionibus. Sed ipse Episcopus Laudensis nostro praecepto, nostraque sententia in possessionem intret et deinceps possessor existat sine contradictione Episcopi Terdonensis tali

modo quod ipse Episcopus Laudensis sit paratus respondere Episcopo Terdonensi rationabiliter ante Mediolanensem sedem omni seculari jure si eam appellaverit, et ipse similiter Episcopus Terdonensis paratus sit ante eamdem sedem Episcopo Laudensi de spirituali jure juste et canonice respondere. Seguono le sottoscrizioni dell' Arcivescovo Olrico, e di una quantità di Vescovi. La sottoscrizione dell' Arcivescovo è così concepita: *Ego Olricus gratia Dei Archiepiscopus hanc sententiam consilio Episcoporum, ac Cardinalium nostrae Ecclesiae cum primicerio, caeterisque Sacerdotibus, et quam pluribus sapientibus laicis promulgavi, et hanc notitiam fieri praecepi, et manu propria subscripsi.* Questi due Monasteri furono col tempo ceduti al Vescovo di Tortona dai Ponfefici, i quali gli avevano prima sottoposti immediatamente alla S. Sede, a cui pagavano perciò il censo che abbiamo veduto registrato da Cencio Camerario.

Illustre, e potente fu il Monastero di Rivalta, che si potrebbe illustrare se avessimo a nostra disposizione le molte carte che lo concernono.

Possiamo bensì dire qualche cosa del Monastero di S. Marziano. Il Mabillon (a) ne riferisce la fondazione all' anno 950. Ma egli s' inganna; poichè dall' istesso diploma portato dell' Ughelli, e da lui citato di Ottone si rileva la maggior anti-

(a) *Annal. Bened. ad ann.* 950

chità del Monastero. Infatti conferma l' Imperatore i beni a quello donati da Ugone, e Lotario: ora Ugo fuggì d' Italia nel 946. La sua donazione è dunque per lo meno di quell' anno; ed il Monastero preesisteva. Comunque sia dell' anno preciso in cui fu fondato, chi lo fondò fu il Vescovo Giselprando, che prima era stato Abate di Bobbio. Esisteva un' antica Chiesa dedicata a S. Pietro e S. Marziano, e in cui si conservava il corpo di quest' ultimo. Giselprando fece presso questa Chiesa edificare un Monastero, e vi introdusse i Sacerdoti amanti del ritiro sotto la regola di S. Benedetto; e per primo Abate vi ordinò un uomo di santa vita, e per quei tempi dottissimo, cioè Gezone. Il Mabillon (*a*), ed il Muratori pubblicarono un libro che compose questo Abate per istruzione de' suoi Monaci. Egli tratta del Corpo, e Sangue di Cristo; e contiene tutte le autorità de' Padri, che potette raccogliere nel proposito, e si fa sopra tutto grand uso dell' opera di Pascasio Ratberto. Certamente non costerebbe a' nostri tempi gran fatica la composizione d' un simil libro: ma se ci trasporteremo al secolo, in cui fu scritto, lo troveremo di merito non ordinario. Il Mabillon lo ravvisò sì interessante, che volle almeno inserirne la tavola dei capitoli, e l' intero prologo nel suo *Museo italico*. Noi però troviamo in esso libro, e specialmente nel prologo

(*a*) *Mab. Mus. Ital. tom.* 1.

un altro merito, che è quello di somministrarci qualche barlume sullo stato delle lettere di Tortona. Abbiamo veduto, che pel capitolare di Lotario i Tortonesi dovevano per gli studj portarsi a Pavia, dove insegnava Dungallo: non sappiamo tuttavia quanto durasse l' esecuzione di questa legge, massime nelle turbolenze successive all' Impero di quel Principe. Quello, che è sicuro si è, che i Monasteri erano l' asilo delle scienze, e delle lettere, dove s' imparava quel poco, che permetteva l' universale ignoranza. Fra i Monasteri più celebri per la dottrina, che vi si conservava, era quello di Bobbio, a cui non si può dubitare, che accorressero quei Tortonesi, che più volevano avanzarsi nel sapere. Ma oltre di questo in Tortona stessa vi dovevano essere delle scuole anche di qualche pregio, le quali saranno state collocate nel Vescovato secondo avevano prescritto alcuni Pontefici. In fatti Gezzone si era formato in Tortona, alla di cui Chiesa fu sempre addetto com' egli stesso ci assicura. Trovò dunque nella sua patria scuole, maestri, e sopra tutto libri. Questi libri non si possono supporre che fossero presso di privati cittadini. In un tempo, in cui bisognava copiare a penna, in cui non v' erano, che i Monaci che sapessero copiare, e in cui mancava la carta dopo l' interruzione del commercio coll' Egitto, da cui prima veniva il papiro; è facile immaginarsi, che un libro doveva essere di un prezzo eccessivo, e superiore

alle forze di un privato, massime se laico, e per conseguenza non curante di lettere. Cosa dunque dovevan costare le opere de' SS. Padri, de' quali la più piccola formava dei gran tomi? E dove poteva Gezone attingere tante citazioni, e sentenze di essi, se non nella pubblica Biblioteca, che sarà stata nella casa della Chiesa Tortonese, come nella casa della Chiesa Milanese v'era la scuola, e Biblioteca di Milano, su di che può vedersi il chiarissimo Sassi (a). I Vescovi di Tortona ricchi e potenti come gli abbiam veduti, erano in caso di procurare buoni libri alla loro Chiesa.

Quando poi fu fondato il monastero di S. Marziano, avrà esso somministrato un nuovo mezzo ai Tortonesi di coltivare gli studj, ed erudirsi per quanto lo comportava il secolo. Se si fossero conservate le sue carte, avressimo sicuramente dei bei lumi atti a rischiarare di più quest' interessante materia. Ma il monastero di S. Marziano fu circa l' anno 1533 distrutto essendo Abate Bonifacio Opizone, come ci apprende il Tortonese Cronista Jacobo Rosetto; ed insieme perirono le carte, i libri, e le memorie: e perciò abbiamo lo stesso dispiacere, ch' ebbe l' immortal Tiraboschi, di non potere cioè estenderci di più sullo stato delle lettere, e scienze di quei tempi in Tortona.

(a) *De stud. Mediol.*

CAPO XII.

Notizie storiche di Tortona dalla morte dell' Imperatore Ottone III. sino all' esaltazione di Federico I.: cioè dall' anno 1002 al 1152.

Morto nell' anno 1002 Ottone III. senza prole fu dai Vescovi e primati Italiani assunto all' Italico trono Ardoino marchese d' Ivrea, tornando così la dominazione del paese in mano dei nazionali. Ma non potette durarvi lungamente, perchè governando Ardoino più da despota che da giusto Re, inasprì talmente i suoi vassalli, che intesisi questi con Arrigo Re di Germania, lo fecero venire in Italia, e lo coronarono Re in Pavia. Da un passo di Landolfo Seniore (a) si ricava, che il Vescovo di Tortona, che in quel tempo era Agirio, o Argiro, fu uno di quelli che ebbero parte all' esaltazione di Arrigo.

Gli affari di Germania avendo colà chiamato quel Principe, Ardoino potette ricuperare alcune delle città perdute. Se fra queste vi si debba com-

(a) *Hist. Mediol. lib.* 2. *cap.* 19.

prender Tortona, lo ignoriamo. Comunque sia non tardò Enrico a ricomparire in Italia con forze notabili, e ripigliò quanto Ardoino gli aveva occupato. Si portò in seguito a Roma a ricevere l'Imperiale corona dalle mani del Pontefice Benedetto VIII. Di là tornato a Pavia, col consenso de' Vescovi provinciali, come abbiamo da Ditmaro (a) eresse in Vescovato la Chiesa di Bobbio nell' anno 1014.

Escito di nuovo il Re Arrigo d'Italia, ritentò Ardoino la sorte; ma non tardò molto a terminare i suoi giorni, e così ebbero fine i guai della Lombardia. Arrigo si acquistò l'amore de' suoi popoli per la bontà con cui li governò. Gli Ecclesiastici specialmente lo ricolmaron di lodi, forse perchè più degli altri furono da lui favoriti. Negli ultimi anni di sua vita, e per quanto penso nel 1024 fu tenuto un concilio in Pavia convocato dal Metropolitano Milanese, ed al qual concilio fu presente lo stesso Pontefice forse venuto ad accompagnare l'Imperatore, il quale effettivamente vi è sottoscritto. Intervenne al medesimo il nostro Vescovo Pietro, e vi si sottoscrisse.

Anche l'Imperatore Arrigo morì senza lasciar prole maschile, e perciò molti pretendenti aspirarono a' suoi regni. Dopo due anni di vacanza i grandi d'Italia, alla di cui testa era Eriberto Arcivescovo di Milano, si portarono a Costanza ad offerire la

(a) *Ap. Baron ad ann.* 1014. *n.* 4.

corona d'Italia al Re di Germania Corrado II. I Pavesi con alcuni Principi Italiani non avevano acconsentito a questa elezione, e per la sola forza dovettero riconoscerla. I Tortonesi però erano del partito dell'Arcivescovo di Milano, e concorsero volontieri all'esaltazion di Corrado. Questi non tardò a portarsi a Roma dove fu coronato Imperatore.

Un diploma di questo Augusto abbiamo del 1033. in favore del monastero di Pavia *in Coelo aureo* (a), con cui si conferma tutti i suoi beni, fra i quali nel Tortonese il luogo di *Alpe piana*, la Chiesa di S. Agostino, ed il resto che abbiam veduto nel diploma di Ottone I.

Durante il suo regno fu la Lombardia agitata da gravi turbolenze, alle quali non poteva egli porre argine perchè occupato negli affari di Germania. Fiere dissensioni bollivano in Milano tra l'Arcivescovo Ariberto, ed i nobili da una parte, ed i vassalli subordinati ed artisti dall'altra: e queste si avvanzarono tant'oltre che proruppero in aperta guerra. L'Augusto Corrado lasciò la Germania per venire a sedare questi sconvolgimenti, e giunto a Milano fece imprigionar l'Arcivescovo. Questa prigionia produsse tale effetto negli animi de' Milanesi, che lasciate le gare, ed i partiti, si unirono tutti per liberarlo dalla prigione. Riuscì in fatti all'Arcivescovo di fuggire da essa: cosa che irritò tal-

(a) *Antiq. Me*. *aevi Dissert.* 9.

mente Corrado, che fece dal suo esercito attaccare ostilmente Milano. Trovò per altro sì forte resistenza, che disperando di riuscire nell' intento, abbandonò quell' assedio, recando intanto infiniti danni al territorio. Durarono le ostilità non meno contra i Tedeschi, che contra le città aderenti a Corrado sino alla morte di questo Imperatore. Non pare, che i Tortonesi entrassero a parte in queste discordie: essi almeno non sono nominati; anzi dice Landolfo Seniore che l' Arcivescovo Ariberto era ben voluto dalle città circonvicine, eccettuati i Lodigiani, ed i Marchesi Estensi.

A Corrado successe nel 1039. il suo figlio Arrigo terzo fra i Re di Germania, e secondo fra gli Augusti. L' Arcivescovo Ariberto cogli altri Italiani lo riconobbe per Re; e per qualche tempo le cose passarono con tranquillità. Ma verso l' anno 1046. si riaccesero le fazioni in Milano, e si fecero sì furiose, che Arrigo venne di Germania in Lombardia per sedarle. Tenne a quest' effetto un concilio, ossia dieta nel 1047. in Pavia; a cui si vede intervenuto il Vescovo di Tortona Pietro, il quale troviamo in seguito insignito della dignità di messo dello stesso Imperatore, come abbiam veduto dal Placito pubblicato dal Campi. Nel 1054. diede Arrigo un diploma di conferma al monastero del Senatore di Pavia: in esso leggiamo: *confirmamus curtem in Sala unde jam multae altercationes contra partem hujus coenobii non naturali lege exortae fuerunt,*

sed legaliter pars hujus coenobii victor existit: ac ita fruatur et potiatur in perpetuum, nostra Regalis dignitas adstipulatur absque inquietudine alicujus hominis aut Episcopi Terdonensis aut in circum locis positis videlicet tam infra castrum Viquerlae quam extra mansionibus, aut in aquarum ductibus seu viis publicis (a). Forse aveva preteso il Vescovo di Tortona, che quella corte delle monache situata in Sale appartenesse alla mensa. Alcuni anni dopo quel monastero ottenne la conferma de' suoi beni, e privilegj dal Pontefice Alessandro II. *Et res suas in Dertonensi Episcopatu positas ad utilitatem sororum, videlicet Viquetia cum Capella Sancti Hilarii, Casellas et Fauratundum cum Capellis Sanctae Margaritae cum integritate sui honoris sine omni molestia teneant* (b).

Mancato di vita nel 1056. Arrigo III. Re di Germania, e II. fra gl' Imperatori, il suo picciolo figliuolo Arrigo IV. era a lui successo nel regno di Germania, e d' Italia, restando la tutela del tenero fanciullo per consentimento de' primarj appoggiata alla Imperatrice Agnese. La minorità di questo Principe diede ansa a varj abusi, e disordini, li quali si fecero maggiori per la viziosa condotta, che tenne quando fu giunto all' età di regnare da se stesso. La città di Milano era sempre agitata

(a) Antiq. Med. aevi Dissert. 70.
(b) Id. Ibid.

dalle dissensioni sopite ma non mai estinte. A queste davano impulso le dissolutezze del clero, alla di cui testa v'era lo stesso Arcivescovo Guido. Contro il clero insorgeva il popolo stanco di soffrire quegli scandali; e dopo una serie di sconvolgimenti non senza effusione di sangue, il popolo prevalse; e lo scomunicato Arcivescovo fu costretto a fuggire nel Tortonese, dove diede fine a' suoi giorni nel luogo di Borgoglio, che da Landolfo Seniore (a) vien chiamato *Vergulio*. Lo storico Arnolfo è più corretto. Egli dice che *Archiepiscopus ille Wido sepultus in loco qui nominatur vulgo Bergull, ubi in amaritudine animae* aveva finiti i suoi giorni (b) *Burguli* è chiamato da un istorico anonimo (c) *die 23. Augusti sepultus in loco qui vocatur Burguli vulgo.* E così pure è chiamato negli atti di S. Ermenbaldo (d) uno de' capi dell' insurrezione contro lo scandaloso, e scomunicato Arcivescovo. Finalmente Tristano Calco (e) così si esprime. *Guido Velates eoenobio Celsiano dimissus evaserat ad Transpadanos populos, et non procul Derthona defunctus Bergoglii ad Tanarum amnem sito oppido sepelitur.* Tutti sanno, che Borgoglio fu, ed è ancora un membro principale d' Alessandria.

(a) *Hist. Med. lib. 3. cap. 19.*
(b) *Gest. Mediol. lib. 3. cap. 22.*
(c) *Mon. anon. ap. Puricelli.*
(d) *Bolland. ad 27. Junii de S. Hermenb.*
(e) *Hist. Patr. lib. 6. ap. Graev. Tom. 2.*

Le turbolenze che regnavano in Milano, non erano particolari a quella città: esse agitavano il resto dell' Italia, anzi l' Impero tutto e la Chiesa; ed erano occasionate dappertutto dagli stessi motivi, la simonia e concubinato degli ecclesiastici. Avevano procurato i Papi di porre riparo a questo scandalo; ma senza effetto perchè gli ecclesiastici trovavano appoggio presso gl' Imperatori, i quali essendosi messo in possesso di conferire per mezzo del pastorale, e dell' anello l' investitura dei Vescovati, e delle Abazie, traevano un utile dalla simonia. Nacquero quindi le famose discordie tra la S. Sede, e l' Impero, le quali proruppero in aperte ostilità dacchè fu assunto al soglio pontificio il celebre Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII. Vi portò esso la ferma risoluzione di estirpare questi abusi. Cominciò nell' anno 1074. per convocare un concilio a Roma, al quale fu invitato il nostro Vescovo Pietro (a); e nel susseguente anno proibì le investiture per mezzo dell' anello e pastorale. Il clero dissoluto, del quale erano così condannati i vizj, e repressa l' avidità, si scatenò contra queste providenze, e varj prelati formarono una fazione sotto la protezione del Re Arrago. Gregorio VII scomunicò allora questo Principe co' suoi aderenti; e questi dal loro canto si radunarono a Pavia in una specie di concilio, e pronunziarono

(a) *Epist. 43. ap. Labbè Concil. Tom. 10. Col. 39.*

la deposizione di Gregorio. Questa deposizione però era facile ad esser pronunziata, ma era ben lontana dal poter essere eseguita. Bensì era prossima ad avere il suo effetto la deposizione di Arrigo, che atava per decretarsi dai Principi di Germania. Non ebbe Arrigo altro mezzo per declinarla, che quello di riconciliarsi col Pontefice, e farsi da esso assolvere dalla scomunica. Una tale riconciliazione fatta per necessità e non con buona intenzione, ebbe poca durata. La discordia si accese con maggiore accanimento. Gregorio VII. scomunicò, e dichiarò deposto Arrigo, riconoscendo per legittimo Re di Germania Rodolfo. Arrigo all' opposto fece da' Vescovi suoi partigiani dichiarare deposto Gregorio, ed eleggere in suo luogo Guiberto Arcivescovo di Ravenna, che prese nome di Clemente III. L' Impero trovossi così diviso fra due Imperatori, e la Chiesa fra due Papi; ed i popoli in preda alle desolazioni, e disordini cagionati da quello scisma.

Per quello che riguarda i Tortonesi, essi appajono avere tenuto in quelle turbolenze il partito del Papa. Il Vescovo Pietro non solo rimase fedele al Pontefice, ma si adoprò per ricondurre a Gregorio alcuni Vescovi scismatici. Anche il Vescovo Oddone successore di Pietro dovette seguire il suo esempio, e ne abbiamo un argomento assai chiaro nel placito che abbiamo riferito concernente i monasterj di Precipiano, e Savignone: poichè veggiamo in esso, che Oddone aveva pacificamente ricevuto

Opizzone Vescovo di Lodi, il quale sappiamo che era partitante di Gregorio VII. L'esempio e l'autorità del Vescovo servì probabilmente di norma ai Tortonesi nel partito da prendere. Essi avevano inoltre la vicinanza, ed appoggio degli Estensi, che possedevano allora Sale, Arquata, Nazzano, ed altri castelli del Tortonese, come si ha dal diploma di Arrigo in favore di Ugo, e Fulcone figliuoli di Azzo II. progenitore degli Estensi: *in comitatu Terdonensi Sale, Nazanum, Arquada, et quidquid ipse marchio Azzo jure possidet et possidere debet* (*a*). Queste terre erano state dal Marchese Oberto, o Obizzo lasciate per testamento dell'anno 1061. al Vescovo di Tortona nel caso che fosse quello morto senza legittima prole (*b*). Le forze dunque, e l'autorità del Vescovo, e degli Estensi unite a quelle della celebre Contessa Matilde, erano tali da tenere nel partito del Papa i Tortonesi, quand'anche si volessero supporre geniali ad Arrigo, di che per altro non v'è il minimo indizio in veruna delle lettere di Gregorio VII., di Urbano II., e di Pasquale II. Del resto queste dissensioni e le conseguenze tristissime che produssero, abbreviarono i giorni di Arrigo, il quale morì di rammarico nell'anno 1106. succedendogli Arrigo V. che in progresso non si mostrò dissimile da lui.

(*a*) Antich. Estensi part. 1. cap. 7.
(*b*) Ivi cap. 25.

Per riguardo ai popoli se questi ebbero a maledire quelle fiere discordie, che tanti mali facevan loro risentire: dovettero per altro essere alla fine ben contenti dell' utile risultato che ne derivò per loro. Contrastata, screditata, e sovente depressa dall' autorità Pontificia l' autorità Imperiale, dovette questa per necessità scapitare moltissimo nelle forze effettive, e più ancora nell' opinione de' sudditi, e massime de' lontani. Quanto si sminuiva al sovrano ridondava in aumento de' popoli stessi, ai quali, e dagli Ecclesiastici, e dagli Imperatori dovevano offerirsi privilegj, prerogative, e favori per attaccarli ciascuno al loro partito. Non dovettero quindi tardare le città Lombarde a conoscere la propria importanza, e profittarne per incamminarsi verso la libertà, e l' indipendenza. All' epoca dunque di Arrigo debbonsi riferire i primi principj della libertà Lombarda.

I Tortonesi furono de' primi ad avvanzarsi in questa carriera erigendosi in una specie di Repubblica, o per dir meglio governo misto, il quale partecipava della monarchia per la ricognizione che si mantenne sempre della sovranità Imperiale, della aristocrazia per la parte notabile che nel governo avevano i nobili, e finalmente di democrazia per l' influenza che aveva il popolo nelle assemblee generali. La maggiore autorità però sembra, che ne' principj de' quali parliamo risiedesse nel Vescovo, e negli Ecclesiastici, ch' erano quelli che più diret-

tamente formavan partito pel Papa contra l' Imperatore. In progresso la parte popolare divenne preponderante, e produsse quei buoni, e quei cattivi effetti che ha sempre prodotto in eguali circostanze.

Le discordie politiche, ed ecclesiastiche che avevano contribuito sì fattamente ad introdurre la libertà nelle città, non finirono con questa: anzi non tardarono ad unirsi alle particolari gare, ed inimicizie tra città, e città, massime se confinanti. Tortona fu al paro dell' altre soggetta ai tristi effetti di quelle agitazioni. Confinante ed emula di Pavia fu con questa in continui contrasti, e talvolta in aperta guerra. Di una di queste guerre ci ha serbato memoria l' istoria Narra l' antico anonimo Cremonese, e Sicardo Vescovo di Cremona (a), che nel 1107. i Pavesi si collegarono coi Cremonesi, e Lodigiani, ed unite le forze mossero guerra ai Tortonesi. Questi non potendosi sostenere da soli contro quella lega, si unirono coi Milanesi, i quali erano appunto in guerra coi Pavesi, e Lodigiani. Entrarono i Pavesi coll' esercito alleato nel Tortonese; nel mese di Agosto si avvanzarono sino sotto la città stessa; e finalmente nella vigilia di S. Bartolomeo riuscì loro di entrare nel borgo della Città, il quale incendiarono. Dopo questo incendio noo sappiamo se sia arrivato qualche altro fatto, e neppure quale sia stato alla fine l' esito di quella

(a) Rer. Ital. Tom. 7.

guerra Bensì comprendiamo che l' animosità fra le due città di Pavia, e Tortona si radicò maggiormente, ed invece si strinse sempre più l' amicizia, ed unione tra Tortona, e Milano Le guerre sostenute dai Tortonesi non fecero sul totale a questi gran danno: che anzi li veggiamo assai potenti nei seguenti tempi, e signori di vasta giurisdizione. Pandolfo Pisano annovera Tortona fra le Città più popolate, e riguardevoli di Lombardia, e degna d' una specie di concistoro, o assemblea che vi tenne il Papa Callisto II. quando nel 1120. di Francia dove era stato eletto, venne in Italia.

Fu alla fine di quaresima che il Papa con comitiva di Cardinali, e Prelati arrivò in Tortona. Quì vennero a corteggiarlo molti grandi personaggi, e fra gli altri Giordano Arcivescovo di Milano con altri Vescovi di Lombardia. Il famoso storico di questi tempi Landolfo Juniore ci racconta che egli (a) stesso portossi a Tortona per porgere i suoi reclami contro Giordano che l' aveva scacciato dalla sua sede. Entrò Landolfo nel palazzo dove stava il Pontefice, Lamberto Cardinal d' Ostia, e lo stesso Giordano, ed espose in pubblica assemblea i torti ricevuti, e la prepotenza di Giordano. La causa fu presto terminata, perchè Giordano non potè difendere il suo operato. Nel giorno seguente lo stesso Giordano tenne un' adunanza nel medesimo palazzo;

(a) *Ibid. Tom* 5.

e nel terzo giorno, che fu la Domenica delle palme cadente agli 11. d'Aprile, si recò insieme ai suoi suffraganei quivi concorsi nella Chiesa di S. Marziano, ed ivi consacrò Pietro eletto Vescovo di Tortona. Nello stesso giorno Guazone de Orco già chierico e lettore della Chiesa di Milano, ottenne una carta sottoscritta da' Cardinali, e Vescovi, colla quale fu dichiarato legittimo il matrimonio contratto da esso, e che era stato dichiarato illegittimo dall' Arcivescovo Giordano. Nel giorno seguente poi cioè ai 12. d'Aprile il Papa Callisto lasciò Tortona accompagnato da Olrico Visdomini Milanese, dirigendosi a Piacenza per indi recarsi a Roma.

Arrivato il Papa a Roma nel 1122., ebbe fine lo scisma che sì lungamente aveva lacerato la Chiesa; ed ebbero fine parimente le discordie tra il Sacerdozio, e l'Impero per la rinunzia che di buon cuore fece l'Augusto Arrigo V. alla pretesa delle investiture, sorgente di tanti guai.

In quest' anno il Vescovo di Tortona investì i consoli di Tortona della giurisdizione, e dominio del castello di Monte Arimanno presentemente detto Serravalle borgo assai riguardevole, e molto più quando era munito del forte castello ultimamente smantellato.

Morì intanto l'Imperatore Arrigo, e gli fu eletto in successore Lottario III. fra i Re d'Italia, e II. fra gl' Imperatori. Federico Duca di Svevia pretendente all' Impero, ed al regno d'Italia, spedì

il suo fratello Corrado affinchè spogliasse Lotario del regno. Appena comparve nel 1128. Corrado a Milano, tutta la città dichiarossi in suo favore, probabilmente per opra dell' Arcivescovo Anselmo della Pusteria, gran capo di partito in quel tempo. Esso fu che coronò in Re d' Italia Corrado. Questi portossi poi a farsi riconoscere dalle vicine città, e non sembra che trovasse grande opposizione. Nel Tortonese però i Marchesi del Bosco, famiglia assai potente, ripugnavano ad assoggettarsi: ma dovettero come scrive Landolfo Juniore, chinare il capo, le loro forze essendo insufficienti senza l'appoggio dei Tortonesi. Questi s' erano messi dalla parte di Corrado; e perciò nella lettera di Litifredo Vescovo di Novara a Lotario non sono annoverati fra le città rimaste nel suo partito. La stretta unione che mantenevan coi Milanesi bastava per far loro riconoscer Corrado dai Milanesi ricevuto, ed incoronato. Avevano inoltre il Vescovo Pietro strettamente legato all' Arcivescovo di Milano, e di un carattere ambizioso e torbido, e quale conveniva ad un capo di fazione. Non sarà egli stato di poco momento a determinare al partito di Corrado i Tortonesi.

Ebbe poca durata la potenza di Corrado. La scomunica pronunziata da Onorio bastò per dissiparne il suo partito, e ristabilire quello di Lotario. In seguito spedì il Papa il Cardinale Giovanni da Crema a Pavia, dove nel 1129. convocò un concilio,

il quale scomunicò l'Arcivescovo Anselmo della Pusterla perchè col consiglio di Pietro Vescovo di Tortona, e di qualche altro aveva ricusato di ricevere il pallio dal Papa: come pure per avere coronato Corrado (*a*). La scomunica si estese a diversi altri signori fra i quali i Marchesi del Bosco. E' pure probabile che involgesse anche il Vescovo Pietro.

Nel 1134. morto il Pontefice Onorio, la Chiesa fu agitata da uno scisma per l'elezione da una parte d'Innocenzo II., e dall'altra dell'antipapa Anacleto II. Innocenzo coronò l'Imperatore Lotario, e poi ritirossi a Pisa dove celebrò un concilio generale. Quivi fu deposto lo scomunicato Arcivescovo Anselmo fautore di Anacleto, e con lui il Vescovo di Tortona Pietro consigliere, e compagno di quel torbido Prelato (*b*). Ebbe Anselmo per successore Robaldo, ed a Pietro fu dato per successore Guglielmo, di cui non sappiamo altro, se non che fu da Robaldo chiamato a Milano per la decisione di una controversia fra i Monaci di S. Ambrogio, ed i Canonici della medesima Chiesa.

Morì Lotario nel 1138., e Corrado III. fu eletto Re di Germania, e d'Italia. Per mancanza di cronache e monumenti, ben poco sappiamo degli avvenimenti che sotto il suo regno accaddero in Italia. Bensì comprendiamo chiaramente, che per

(*a*) *Landulph. Jun. loc. cit.*
(*b*) *Card. Aragon. Vita Innoc. II. Rer. Ital. Tom. 3. part. 1.*

riguardo a noi egli fu più Re di nome, che di fatti; e che nei 14. anni ch' egli visse sul trono, la Lombardia fu in uno stato simile ad un interregno, o diciam pure anarchia. Le nostre città trasportate dall'entusiasmo di libertà seppero bensì acquistarla, ma non seppero goderla. Tormentate dall'emulazione, dall'invidia, e dall' ambizione furono tra loro in continue guerre, e trattati

Per quel che riguarda i Tortonesi, fu Pavia il principale oggetto della loro animosità, come Tortona lo fu de' Pavesi. E siccome eguale animosità regnava tra questi e Milano; così la comunanza di interesse, e d' inclinazione strinse insieme i Tortonesi, e Milanesi in un' alleanza, ed amicizia indissolubile. La costanza con cui questa fu mantenuta avrebbe onorato la magnanimità, e virtù delle più celebrate fra le prische repubbliche. I Tortonesi videro per essa distrutta la loro città: ed i Milanesi dal loro canto lungi dall' abbandonare alla sorte chi s' era per loro sacrificato, s' interessarono maggiormente a Tortona, e non furono quieti se non l'ebbero riedificata: esempio raro di lealtà, e di gratitudine, di cui sì pochi esempj ci porge l' antica storia, e meno ancor la moderna. Quindi s'accrebbe l' affezione dei due popoli, e si radicò talmente, che dopo tante vicende si mantiene ancora ai nostri giorni.

CAPO XIII.

Vicende di Tortona dall' assedio fattone da Federico Barbarossa nel 1155. sino alla seconda di lei distruzione nel 1163.

Dopo quattordici anni di regno finì i suoi giorni nel 1152 Corrado III. Suo successore nel regno di Germania, ed in quello d' Italia fu Federico I. cognominato Barbarossa, che ancor si nomina come un altro Attila con orrore dal Popolo Lombardo, e specialmente dal Tortonese. Non mancava questo Principe di lodevoli qualità, che lo fecero encomiare dagli scrittori Tedeschi: ma l' aspro modo, con cui trattò le Città d' Italia, le distruzioni, e guasti che vi commise, resero la sua memoria esecrata presso gli storici Italiani, i quali lo dipingono con tristi colori.

Venne egli in Italia nel 1155: e vi venne colla ferma risoluzione di rivendicare i diritti della corona, far rispettare la sua autorità, reprimere, abbattere, e sterminare chiunque osasse opporsi. Specialmente premevagli di atterrare i Milanesi, come quelli che erano i più potenti, e la sottomessione de' quali avrebbe prodotta quella degli

altri. Per riuscire nell' intento cominciò dal tentativo di distaccare da quelli i loro alleati. A tale effetto intimò ai Tortonesi di separarsi dalla lega di Milano. Essi non ubbidirono, e somministrarono con ciò un motivo all' Imperatore di considerarli come nemici. L' ostile di lui disposizione fu vivamente fomentata dai Pavesi, i quali essendo appunto in guerra con Tortona, presentarono a Federico le più gravi lagnanze contra i Tortonesi, dai quali esposero aver ricevuti grandissimi torti, e fra gli altri l' invasione de' loro castelli. Questi gravami diedero l' ultima spinta alla deliberazione di Federico; e l' impresa di Tortona fu risoluta. Questa effettivamenre fu la più gloriosa delle gesta militari di quel bellicoso Sovrano e come tale celebrata dagli storici Tedeschi, ed in specie dal suo zio e panegirista Ottone Vescovo di Frisinga, che registrò con elegante, e florido racconto le spedizioni di Federico, le quali nello stesso tempo somministrarono a Gunrero Ligurino l' argomento del suo poema scritto in versi latini per lo meno non inferiori a quelli di qualche latinista dei colti tempi attuali.

I Tortonesi ben prevedendo l' attacco, si prepararono ad una valida difesa. Qualche ajuto ebbero dai Milanesi, come pure da Opizzone Malaspina signore assai potente in Lombardia, e che fece, come ottimamente riflette il signor Denina, in que' tempi la stessa figura, che fecero quattro secoli dopo

in Olanda i Principi d' Orange. E per non avere impacci nelle operazioni militari fecero da Tortona ritirare i vecchj, gli infermi, e le donne alla collina, e massime nel vicino castello di Sarzano.

L' Imperatore intanto dopo aver rovinato Chieri, ed Asti, mosse da quest' ultima città, e si portò alla terra del Bosco, i di cui Marchesi erano allora suoi aderenti. Ivi si accampò col grosso delle sue truppe, mandando intanto diverse schiere a riconoscer la situazione di Tortona sotto il comando di suo fratello Corrado, Bertolfo Duca de' Borgognoni, Ottone suo vessillifero, il Conte Palatino, Arrigo Estense Guelfo Duca di Baviera, e Sassonia. Questi riconosciute ch' ebbero le posizioni, si accamparono alle sponde del fiume. Nel terzo giorno dopo la partenza degli esploratori, Federico levò il campo dal Bosco, e giunse al fiume che non potè per allora passare per essere gonfio di acque. Lo passò a guazzo tosto che l' acque diminuirono, e si unì alla vanguardia. Quindi marciò a Tortona, attaccò il borgo, se ne impadronì, e lo diede alle fiamme: e subito dopo si accinse all' assedio della città, ossia della rocca che era sul colle, e che fortissima per la sua natural posizione lo era stata resa ancor maggiormente per le fortificazioni di muri, fossi, e torri, ed ancora più per la risolutezza, e valore dei difensori.

Cominciò questo celebre assedio alla metà di Febbrajo del 1155. nel principio della Quaresima.

Federico in persona si appostò dalla parte Occidentale: Enrico Estense Guelfo si tenne nel borgo; la campagna poi tra l' Oriente, ed il Settentrione fu assegnata ai Pavesi. Continui furono da ogni parte gli attacchi, e sempre furono respinti dai Tortonesi. Gli assediatori fecero costrurre mangani, torri di legno, catapulte, e quanti attrezzi da guerra, e quante macchine potè suggerire la scienza ossidionale di que' tempi: ma gli assediati opponevano anch' essi ingegno ad ingegno, e con saette, baliste, e petriere rendevan nulli gli sforzi degli assalitori. Fra gli effetti delle macchine di questi il Frisingese ha registrato quello d' un mangano, o petriera, da cui fu scagliato sopra delle mura un sasso di sì smisurata mole, che ruppe il muro, e ne fece cadere un pezzo, che rovinando diviso in tre parti uccise tre principali personaggi della città, che stavano nel Duomo consultando sui pubblici affari. Diversi Milanesi perirono pure in quell' assedio colpiti dalle pietre de' mangani. La storia ci ha conservato il nome di alcuni de' principali che sono Ottone Visconti, Giovannino Maynerio, Lanfranco della Croce, Albertino de Carate, Lanfranco della Corte, Ruggieri di S. Maria (a). Dalla parte degli assediatori sappiamo, che fra gli altri restarono uccisi due Principi, cioè Cadolq di Baviera, e Giovanni di Sassonia: dal che si può ar-

(a) *Morena Hist. laud. et Sire Raul. ap. Murat. Rer. It. tom. 6.*

gomentare quanta perdita dovettero soffrire i semplici soldati: perdite tanto più sensibili a Federico, in quanto che non si vedeva risultarne sin allora alcun progresso per l' espugnazione della città, ed il valore de' più bravi s' impiegava senza profitto; e qualche volta al solo oggetto di far mostra della propria bravura. Un tratto di questa specie è degno d' essere riferito per la sua singolarità. Un guerriero Imperiale vedendo quanto danno portava agli assedianti una torre della città, si armò di solo scudo, e spada, e di una piccola scure appesa al fianco. Quindi gettatosi con tutto l' impeto verso la torre, e rotti gli ostacoli, tagliando colla scure i sassi, si fece strada per ascender la rocca, e montare la torre, da cui ritornò illeso al campo non ostante un nembo di strali, e pietre contro lui scagliati. L' Imperatore volle premiare sì segnalata bravura col cingolo militare, ossia ordine cavalleresco: ma il guerriero rispose ch' era nato plebeo, e voleva restare nella sua condizione, ricusando la decorazione di nobiltà con esempio forse mai più imitato.

Durava così l' assedio con poca speranza di riuscita; e Federico pensò d' impiegare una parte delle sue truppe in una spedizione che gli avrebbe prodotto qualche profitto, e quel che è più, avrebbe dato credito alle sue armi, e toltolo a' suoi nemici. Fece costruire una quantità di scale, ed altri strumenti d' espugnazione, e lasciò che i Tortonesi

vedessero tali preparativi, che probabilmente crederebbero destinati per la città. Ma Federico fatta una scelta de' più coraggiosi de' suoi guerrieri, e dati loro per generali il Duca Bertolfo, ed Ottone Conte Palatino, li mandò nel bujo della notte a sorprendere un castello poco lontano da Tortona, e di cui la storia non ci ha conservato il nome. Giunsero infatti senza essere scoperti, applicarono le scale, e salirono in parte sino alla sommità. Ma i Castellani accorsi al rumore, con tanto vigore si avventarono contro gli assalitori, che questi non ebbero altro scampo che darsi ad una precipitosa fuga. Andò perciò a vuoto il tentativo di Federico come andavano a vuoto quelli che formava per l'espugnazione della città.

Uno di questi tentativi fu quello di introdursi nella città per via di mine, che diresse verso una forte torre detta Rossa, che il Frisingese chiama Tarquinia, e suppone fabbricata dal Re Tarquinio (a). Questa torre colla sua ampia fossa era collocata da quella parte in cui la città non era così ben difesa come dalle altre, nelle quali aveva la natural fortificazione degli erti dirupi che la circondavano. Verso di essa fece dunque Federico bucare la terra con idea di formare qualche strada sotterranea per la quale potessero i soldati penetrare, scavare le fon-

(a) *Otton. Frising. De Gest. Friderici I. cap. 18. ap. Murator. Script. Rer. It. Tom. 4.*

damenti della torre, e farla rovinare. Ma per quanta attenzione si impiegasse per eseguire senza strepito questa operazione, i Tortonesi s'accorsero del tentativo. Allora anch' essi scavarono delle contramine, e vi disposero i combattenti: e quando gl' Imperiali fatta la mina erano in procinto di attaccare la torre, si trovarono all' impensata assaliti dai Tortonesi, che trucidarono, e soffocarono in quei sotterranei la maggior parte di quelli.

Convinto Federico che mai sarebbe riuscito ad espugnare colla forza la città, si rivolse ad altri mezzi contra i quali nulla potesse il valore de' Tortonesi. Immaginò dunque di ridurli alla necessità di arrendersi per mezzo della fame, e specialmente della sete. Aveva egli sin da principio fatto rompere, e guastare tutto ciò che poteva condurre acqua agli assediati: ma questi sortivano a prenderla verso la parte di S. Lucia, e di Rinarolo dove erano ruscelli, e fontane. I Pavesi che abbiamo veduto essere stati da quella parte appostati, erano coi Tortonesi in continui combattimenti per impedire a questi di provvedersi d' acqua. Ma gli sforzi de' Pavesi erano inutili: anzi erano sì fattamente bersagliati dai Tortonesi, che fu necessario di rinforzare il loro campo con far prender posto colà al Marchese di Monferrato, ed altri Baroni Italiani colle loro milizie. Ma non per questo si potette mai ridurre i Tortonesi a desistere dal prender acqua. Allora l'Imperatore risoluto ad ogni costo di condurre a fine l'im-

presa che non poteva più abbandonare senza attirare sulle sue armi il discredito, e l'avvilimento, si appigliò ad un partito che non poteva mancare di effetto, ma non conforme certamente alle massime di umanità, che i pubblicisti prescrivono anche fra gli orrori della guerra. Fece egli infettare tutte le acque che potevan servire ai Tortonesi, gettandovi dentro dei corrotti cadaveri; nè questo bastando ancora, ne consumò l'infezione con fiaccole di zolfo e pece accese, che in gran quantità vi fè gettare. Gli assediati che avevan mandato a vuoto e l'impeto degli assalti, ed il furor delle macchine, furono senza difesa contro l'inumano spediente di Federico; e non tardò a vedersi nei Tortonesi qualche segnale di disposizione alla resa. S'avvicinava la solennità della Pasqua, e s'era per la fine della Settimana Santa stabilita come una specie di tregua, o sospensione degli attacchi. Approfittando di questa quiete il clero di Tortona sortì dalla città nel giorno del venerdì Santo, vestito coi sacri abiti, e colle croci inalberate, e si portò al campo dell'Imperatore. Questi avendo veduto la processionale comitiva, mandolle incontro alcuni Vescovi, ed uomini scienziati per intendere l'oggetto di quella venuta. Gli oratori del clero risposero, che altro non cercavano, che di non esser confusi dall'Imperatore insieme al resto dei cittadini; poichè qualunque torto potessero avere i consoli, e reggenti della città, non doveva questo ridondare in danno

degli ecclesiastici, i quali non trattavano altre armi che le spirituali, e non si mischiavano punto in ciò che dipendeva dalle autorità laiche. Supplicavano però di non essere fatti partecipi della pena destinata alla città, della quale nello stesso tempo esposero un' indiretta difesa. Questo è in sostanza ciò che rappresentarono gli Ecclesiastici Tortonesi. Ma lo storico Frisingense colse questa opportuna occasione per mettere in campo la sua erudizione, letteratura, ed eloquenza, ponendo in bocca de' Tortonesi una lunga arringa ornata di non dispregevoli vaghezze rettoriche. Noi però omettendo affatto la parte oratoria, faremo solo osservazione d'un punto storico, e direm anche politico, che ci offre il discorso de' Tortonesi. „ Si condanna „ (fa ad essi dire il Frisingese) Tortona sulle accuse di Pavia, quando questa è la colpevole, e „ non Tortona. E' vero che Tortona si è confederata con Milano disobbediente all' Imperatore: ma „ perchè è passata a questa confederazione? non „ per esercitar prepotenza, ma per difendersi da „ quella di Pavia. Si strinse a Milano, quando vide „ il trattamento fatto dai Pavesi all' Imperiale borgo di Lumello da loro sorpreso a tradimento, e „ da' fondamenti distrutto, senza nessun riguardo „ al Conte Palatino vicario Imperiale che vi faceva residenza, e che fu da' Pavesi obbligato a „ farsi abitatore della loro città, esso che doveva „ a loro comandare. Per premunirsi contra simili

„ violenze Tortona si alleò coi Milanesi. „

Il Frisingense ci dice, che riferito questo discorso all' Imperatore, fece tale impressione in lui, che si sentì mosso alla moderazione, ma poi per il timore che ciò non gli facesse acquistare il credito d' incostante, o di debole, fece forza a se stesso, e volle perseverare nell' adottato sistema di rigidità. Rimandò adunque senza buona risposta il clero nella città.

Finì intanto la tregua, e le operazioni ricominciarono con tutto il vigore. Una petriera sovratutto apportava sommo danno a' Tortonesi; questi con adattata macchina la misero in pezzi, e ripararono il guasto. Ma più de' guasti esterni erano angustiati dagli interni mali che erano irreparabili. Erano sfiniti affatto di forze per i lunghi continui travagli della difesa, tormentati dalla sete, e già attaccati dalla pestilenza prodotta dall' eccesso di fatica, e dall' infezione operata da Federico. Nissuna speranza restava loro di soccorso capace a far levare l'assedio: e la resa era indispensabile. Il punto si riduceva ad eseguirla alle condizioni meno crudeli.

Si trattò dunque la capitolazione, grande parte avendovi nel maneggiarla un santo Abate di Chiaravalle Brunone da Bagnolo; ed alla fine fu convenuta. Lo storico Frisingese così esatto nel render conto delle particolarità dell' assedio, passò sotto silenzio il tenore della convenzione di resa, probabilmente perchè il modo con cui fu osservata non

faceva troppo onore alla lealtà del suo eroe. Sappiamo però da Ottone ed Acerbo Morena, essere stato pattuito, che i Tortonesi si ritirassero senza molestia dalla città, con tutto quello che potessero portar via in una volta, e quello che non potessero portare restasse devoluto agli Imperiali. Si eseguì l'evacuazione della città alla metà d'Aprile con quel rammarico, e desolazione che può ben immaginarsi de' Tortonesi, e che il Frisingense non lasciò sfuggire senza farne il tema d'una sua oratoria descrizione.

Uscito il popolo, entrò in città l'esercito di Federico, ed il tutto fu abbandonato all'ingordigia militare, senza neppure rispettare le Chiese: cosa contraria al costume di que' tempi. Fra le prede trovossi un Principe Greco posto in prigione da Obizzo Malaspina perchè aveva commesso delle estorsioni.

A qualunque eccesso fosse spinto il saccheggio di Tortona, non si poteva accusar d'ingiustizia il vincitore comunque usasse a tutto rigore della vittoria. Ma ben si rendette inescusabile, e disonorò la sua memoria, quando ordinò o permise, che la città si distruggesse; e per essere sicuro che la distruzione fosse completa, ne lasciò l'incombenza ai Pavesi, che anelando da sì gran tempo a veder abbattuta questa città loro rivale, si occuparono con incredibile attività per otto giorni continui con ferro e fuoco a questa rovina. L'Abate Brunone da

Bagnolo che aveva concordato la capitolazione ai patti di lasciar sortire liberamente i Tortonesi con quanto potevan portare, e di lasciar intatta la città, vedendosi deluso dalla perfidia di Federico, e Tortona vittima dell' animosità Pavese, morì di rammarico.

Ma i Pavesi lieti della distruzione da loro eseguita ritornarono carichi delle spoglie Tortonesi a Pavia, dove avevano invitato l'Imperatore, che fu da loro trattato per tre giorni continui con ogni sorta di feste e tripudj. Scrisse egli i dettagli della sua impresa al suo zio Ottone Vescovo di Frisinga perchè l'immortalasse nella sua istoria. I Poeti diedero nell'istesso tempo fiato alle trombe, e portarono alle stelle l'espugnator di Tortona. Gli Italiani però non viddero in Federico, che un prepotente, che un tiranno. E la posterità lo annoverò bensì fra i Principi valorosi, ma colla taccia d'aver macchiato con inutile barbarie i lauri suoi.

Partì Federico da Pavia con idea di portarsi a Roma, e prese la strada di Piacenza col suo esercito. E non era forse ancor giunto a quest'ultima città, che già si trattava di ristabilir Tortona. Devesi sapere, che durante ancora l'assedio i Milanesi avevano spediti due, o trecento cavalli, ed una quantità di fanti per introdursi in città: ma non avendo potuto riuscire a penetrare, si fermarono nella collina distribuendosi nei castelli di Sarzano, Garlimia, ed Orrasco, ed altre terre dei Tortonesi, e

dei Marchesi Malaspina, donde infestavano il più che potevano gli assediatori. Ora partiti che furono da Tortona i Pavesi, ed i Tedeschi, questi Milanesi uniti con una mano di Tortonesi entrarono nella desolata città, vi si rinforzarono alla meglio, e cominciarono a riparare qualche rovina. Nello stesso tempo spedirono a Milano per partecipare l' occorrente, e chieder soccorsi. Il Senato Milanese ravvisò affatto temeraria l'impresa assuntasi da quei soldati, o mandò loro a dire, che mentre avevan tempo ne approffittassero per ritirarsi sani, e salvi. Il Governo di Milano ordinava da savio; ma i nostri soldati ascoltarono più la propria bravura, che i consigli, e gli ordini della saviezza superiore; e persistettero a riparare Tortona. I Pavesi che ne furono avvertiti si misero in armi, ed accorsero per isloggiare i Milanesi, e Tortonesi, o almeno impedire che rifabbricassero la città. Ma giunti presso a Tortona, o sia che si trovassero meno forti di quello che avevan creduto, o i Milanesi più numerosi coll' unione de' Tortonesi, o sia che il Marchese di Monferrato, come dice Sire Raul, desideroso per occulti suoi fini di veder riedificata Tortona, li dissuadesse dall' attacco, non tentarono di avvanzarsi, e dopo poco tempo di dimora se ne tornarono a Pavia.

La ritirata dei Pavesi accrebbe il coraggio a quei di Tortona, e questi lo ispirarono a quei di Milano dove spedirono di nuovo a dimandar soc-

corso. Il racconto del successo animò talmente i Milanesi, che fu immantinente risoluto di rimettere in piedi la città, che s' era per loro sacrificata. A tal effetto sapendo che Federico aveva abbandonata Piacenza per portarsi a Roma, fecero scelta dei combattenti a piedi, ed a cavallo di Porta Nova, e Porta Comasina, e gli spedirono pel Piacentino a Tortona, dove arrivarono ai 26. d' Aprile. In seguito vi spedirono i guerrieri delle due Porte Ticinese, e Vercellina; e si travagliò con tutta l' attività a spese de' Milanesi a rialzare il muro della città. Dopo quindici giorni i Milanesi delle prime due Porte furono rilevati dai fanti, e cavalli delle due Porte Romana, ed Orientale, i quali passarono pure per le terre de' Piacentini, e dei Marchesi Malaspina, e giunsero ai 18. di Maggio, accampandosi nel broglio del Vescovo, ch' era un giardino, dove decidevansi le liti Ecclesiastiche e pie (a). Fra i Milanesi di esse Porte eravi Ottone Morena scrittore de' presenti successi, il quale per conseguenza ci somministra le più sicure notizie.

Nel susseguente giorno 19. pensarono di farsi essi stessi assalitori; ed andarono perciò ad attaccare la terra di Sale, che abbiamo veduto appartenente in addietro agli Estensi, e che forse era passata in eredità ad Arrigo Estense Guelfo Duca di

(a) V. il Muratori, il Sassi nelle note a Landolfo Juniore, ed i Cisterciensi autori delle *Vicende di Milano*.

Baviera, e Sassonia militante con Federico contro Tortona. L'attacco non riuscì, perchè i terrazzani col presidio di cavalli, che avevan con loro accorsero a tempo alla difesa, e respinsero gli assalitori. Nel susseguente venerdì partirono per Milano i guerrieri delle Porte Ticinese, e Vercellina, e rimasero in Tortona quelli delle Porte Romana, e Renza.

I Pavesi intanto non stavano neghittosi spettatori della riparazione della rivale città. Impegnati ad impedirne ad ogni costo il risorgimento, si applicarono a mettere insieme un esercito di tale forza da poter venire a capo del disegno; e quando ebbero tutto allestito, si misero in marcia con un' armata, di cui secondo Sire Raul non avevano ancora avuto l'eguale, e mai l'ebbero dappoi; ed ai 25. di Maggio comparvero sotto Tortona accampandosi nei prati di Fabbrica. Non potevano arrivare in circostanze più favorevoli a loro: conciossiachè, doveva appunto in quel tempo introdursi dalla Frascheta nella città una quantità di vettovaglie, di cui scarseggiava, e che perciò non potette entrare. Inoltre eran discordi i due consoli Milanesi Margalia, ed Ugone da Passiluco Per effetto di questa discordia il solo Margalia con una parte soltanto di Milanesi uscì dalla città fuori della fossa del borgo, per affrontarsi coi Pavesi, coi quali s'impegnò il combattimento presso la Chiesa di S. Marziano ora distrutta. Si spiegò eguale valore da

ambe le parti; ma i Milanesi troppo inferiori di forze furono sovvetchiati dal numero dei Pavesi, e costretti a ricoverarsi nella città, lasciando in preda ai nemici una quantità di effetti, e di prigioni. Nella città poi passarono una tristissima notte, sia pel continuo lavoro in cui dovettero occuparsi per fortificarsi, sia per la penuria di viveri che obbligogli a sostentarsi con solo pane, ed acqua.

Spuntata l' aurora del giorno susseguente, i Pavesi avvanzarono il campo sin presso il borgo, ed accintisi all' attacco proposero un gran premio a chi primo salisse le mura. L' assalto fu de' più impetuosi, ed i Pavesi riuscirono a penetrare con due bandiere nella città dal sito ove era la Torre bianca. Ciò sbigottì talmente una parte dei difensori, che lasciata la pugna corsero a rifugiarsi nella Chiesa maggiore, solo edifizio che fosse restato intiero nella distruzione, e che per la sua ampiezza, situazione, e sodezza era capace di difesa. Ma l' altra parte affrontò coraggiosamente le due schiere già entrate, e le incalzò con tale bravura, che le risospinse fuori delle mura. Sopraggiunse intanto una dirotta pioggia che pose fine alla battaglia, non potendo più i Pavesi tenersi saldi nel pendio del monte, e meno ancora avvanzarsi. Non s' arrischiarono più i Pavesi di tentare ulteriore assalto; ma contentaronsi di tenere assediata Tortona ancora per alcuni giorni, e poi se ne tornarono a casa. Afferma lo storico Ottone Morena, il quale si trovò

in quest' occasione assediato, che la scarsezza di viveri era tale nella città, che se i Pavesi continuato avessero ancora per quattro o cinque giorni l' assedio, i Milanesi sarebbero stati costretti alla resa.

Nel tempo di questo assedio i consoli di Milano avevano dato ordine a tutti i combattenti di Porta Ticinese, e Vercellina di portar soccorso agli assediati. Si posero dunque in viaggio: al Lunedì arrivarono a Piacenza, e nel Martedì delle calende di Giugno pervennero sino a Orasco e Sarzano, e si fermarono nei prati di quelle vicinanze sino al Giovedì, non avendo altri viveri che il pane che avevan portato con loro nelle tasche. Al Venerdì entrarono in Tortona dove trovarono i loro confratelli afflitti dalla penuria, dalle malattie, ed abbattuti di forze. Quindi è che non ardirono di portarsi ad attaccare i Pavesi che davano il guasto alla messe omai matura del territorio de' Tortonesi, e specialmente nei contorni di Villoria.

Ma a capo di pochi giorni avendo potuto raccogliere viveri, ed essendosi rimessi dalle immense fatiche sofferte, i Milanesi e Tortonesi sortirono dalla città, ed andarono in traccia de' Pavesi che avevano occupato o saccheggiato diverse terre. Trovarono in fatti ai 19. di Giugno le schiere Pavesi (a) che avevano depredato e rovinato Sarzano, gli at-

(a) Lo storico li chiama *scaroni*, o *scarani*. Tristano Calco credette che ciò volesse dire *nobile* Pavese: ma il Lindenbrogio e Duchange spiegano *cunei*, o picciole squadre.

taccarono, gli ruppero, e gli inseguirono sino a Ponte lungo uccidendone cento, e facendone duecento prigionieri. Non furono d'indi in poi più capaci i Pavesi di tener la campagna, e meno ancora d'impedire la ricostruzione di Tortona, che con tutto l'impegno si andò eseguendo da' Milanesi, alternando le porte che dovevano somministrare gli uomini pel lavoro e per la difesa. Sappiamo che quelli di Porta Ticinese e Vercellina vi stettero sino al S. Giobatista, dando luogo di ritornare a Milano a quelli di Porta Romana e Orientale. Ritornati poscia a Milano i combattenti di Porta Ticinese e Vercellina, i Consoli Milanesi condussero seco alla guardia di Tortona ottocento soldati colla paga di 40 soldi al giorno per 4 mesi: somma di grandioso valore avuto riguardo ai tempi, e che con ragione eccita la maraviglia dell'Annalista Italiano.

Non osando i Pavesi di attaccare direttamente i riparatori di Tortona, ebbero ricorso agli stratagemmi. Fecero intendere sotto mano a questi, che facilmente si sarebbero impadroniti della forte rocca di Pozzolo, se avessero colà mandato un corpo di truppe col necessario accompagnamento di viveri e soprattutto di denaro. Credettero i Milanesi all'insidiosa proposta, e spedirono alcune schiere comandare da abili capi, fra quali Obizone Malaspina era uno de' principali. I Pavesi si misero in imboscata poco lungi dal castello; e quando i Milanesi passarono, diedero loro addosso mentre questi si as-

pettavan tutt'altro, e facilmente li posero in scompiglio: e tanto più facilmente dacchè una folta nebbia non lasciava discernere gli amici dai nemici. Duecento Milanesi restarono prigioni: il resto fuggì verso Tortona inseguito dai Pavesi. Lo stesso Malaspina si salvò in Tortona per strade incognite: e data notizia dell'affare, radunò un nuovo corpo col quale tornò fuori, ed attaccò i vincitori Pavesi, i quali furono sconfitti con perdita non solo dei Milanesi che avevan fatti prigioni, e dell'altra preda, ma ancora di duecento di loro. Quale dei due Pozzoli Tortonesi sia il castello di cui qui è questione cioè se Pozzolo del Groppo feudo Malaspina, o Pozzolo Formigaro mia patria non si può accertare. Che si tratti del primo lo dà per sicuro l'erudito Tortonese Marchese Abate Malaspina che fornì al Muratori alcuni interessanti manoscritti con le sue annotazioni, il tutto inserito nella gran raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia al tomo VI. Non ostante pare che l'affare succedesse a Pozzol Formigaro per la particolarità notata dallo storico, che da Tortona si videro i Pavesi inseguire i fuggitivi, lo che non sembra che si potesse verificare dell'altro Pozzolo. Checchè ne sia, egli è certo che Pozzolo Formigaro divenne in seguito uno dei forti balloardi de' Tortonesi nelle guerre che ebbero coi Genovesi.

Dopo il descritto fatto, il Malaspina ed i Milanesi stettero per 4 mesi in Tortona, a capo del qual tempo fu mandata da Milano un'altra guer-

nigione a rilevar quella, e per tutto l'inverno e l'estate dell'anno seguente si travagliò senza posa alla riedificazione e fortificazione della città, profondendovi i Milanesi somme grandiosissime di denaro. Si chiamano barbari i tempi de' quali parliamo. Ma una barbarie che offre esempj sì segnalati di costanza, di fede, di riconoscenza, è ben preferibile all'ingrato egoismo di tempi più colti.

Coronarono poi l'opra i Milanesi con un affettuosa lettera pubblicata dal Damilano, e dal Calco così concepita : *Consulatus, populusque Mediolanensis Cosulibus Derthonensibus, omnique populo salutem. Urbem vestram, quam nostram deinceps dicemus, nostris auspiciis restauratam, cunctorumque nostrorum civium opera, sudore, diligentia circumdatam muris, et in melius divina ope reformatam gaudemus plurimum, et universo imperio romano notum esse volumus. Quare tria civilia ad vos in praesenti conjunctionis et mutui amoris nostri signa mittimus : tubam aeneam qua incrementum vestrum significantes in concionibus vestris, et cum populus in unum vocandus est, utamini : vexillum album rubra cruce intersectum a cruentis inimicorum manibus liberatos vos esse, et ad candidum vitae seculum perductos significat : idem Solis et Lunae imagine ornatum est, quo sicut notum est illam a Sole lumen mutuari, ita Derthonam a Mediolano vim, vitamque accipere intelligatur : his additur sigillum duarum civitatum effigie insculptum, ut eo obsignatae literae vestrae quocumque deferantur no-*

bis pares animos, pariaque studia esse declarent: hasque nostras in perpetuum apud vos custodietis.

A questi tre doni probabilmente allude Goffredo da Viterbo quando dopo aver narrato l'eccidio di Tortona conclude (a):

Inclyta Terdona nimis irascente corona
Victa ruit prona capiens tria tristia dona
Quippe tribus victibus diruta tota domat.

Spiegarono i Milanesi la stessa gratitudine verso altri luoghi stati distrutti dai loro nemici, e specialmente verso Lomello, che riedificarono. Questa fede verso gli amici guadagnò loro l'affezione della maggior parte de'Lombardi, e facilitò loro la riuscita di varie imprese. Con che la potenza de' Milanesi si ampliò in un modo assai affligente per i Pavesi, e loro alleati, e per lo stesso Federico, che ricevuta in Roma l'Imperial corona s'era in questo tempo portato in Germania. Colà egli s' applicò a riunire le più grandi forze per domare i Lombardi.

Venne in fatti nel 1158 in Lombardia, e riuscigli di soggiogare Brescia. Allora tenne una general dieta del regno italico, a cui si trovò anche il Vescovo di Tortona; e chiamò tutte le città Italiane ad unire le loro forze contra i Milanesi. Questi però non trovandosi abbastanza forti per resistere al formidabile esercito, cercarono di accomodarsi, ed ottennero per questa volta la pace, nella quale fu-

(a) *De Gest. Frederici.*

rono pure compresi i Tortonesi, che avevano continuato nell' alleanza de' Milanesi (a)

Poco durò la pace; e Federico che la ruppe volle attribuirne il torto ai Milanesi, lagnandosi col Vescovo di Tortona e alcuni altri della ribellione di quelli (b). Si venne all'armi nel 1162, e la fortuna fu favorevole a Federico, il quale ne usò colla solita inumanità, distruggendo prima Crema, e poi Milano. Tutte le città di Lombardia furono allora a' cenni dell'Imperatore. Approfittarono i Pavesi dell' opportunità, e gli rappresentarono, che Tortona era stata riedificata in obbrobrio de' Pavesi e dell'Imperatore, e che era sempre stata fedele ai Milanesi; e chiesero che di nuovo si distrugesse; e per ottenere l'intento sborsarono all'Imperatore una buona somma di denaro. Federico diede a loro medesimi l'incombenza di distruggere i muri di Tortona. Volarono i Pavesi alla fine di Novembre ad eseguire la crudele commissione; ma non si contentarono già della sola distruzione de' muri, che la estesero ben anco alle case. Non erano ancora compiti otto anni dacchè Tortona andava risorgendo dalla sua rovina, quando per la malignità de' vicini dovette subire la seconda. Non è quindi maraviglia che tanti monumenti della sua antica magnificenza, siansi perduti, anzi è di maggior maraviglia quanto non ostante se n'è ancor conservato.

(a) Radevic. de Frisingo. Vit Frederici cap. 3.
(b) Id. ibid. c 23.

CAPO XIV.

Risorgimento di Tortona: sua parte alla lega Lombarda: sua pace coll'Imperatore. Suo intervento alla famosa pace di Costanza: splendore, potenza, e governo della Repubblica Tortonese.

Restò così Tortona desolata, e disabitata; e la massima parte de' cittadini si adagiò alla meglio nei vicini castelli, come pure nelle terre del Marchese Malaspina, e probabilmente in gran numero a Bobbio, che la tradizione dice fondato da Tortonesi perchè da questi aumentato. Aspettavano così che si cambiasse la sorte per ristabilir di nuovo la loro patria. E questo cambiamento ben prevedevano che non avrebbe molto tardato ad effettuarsi per opra dello stesso Federico, e de'suoi ufficiali. Debitore de'suoi successi alla forza, in questa sola fondò il suo governo. Dimenticò che il più saldo fondamento dei troni è l'amore dei popoli; che l'amore dei popoli non si guadagna che col renderli felici: e finalmente che tutte le adulazioni dei ministri e cortigiani provan bene la soddisfazione di questi, ma non già quella de'popoli.

Appunto i popoli di Lombardia erano calpestati dalla superbia degli Imperiali, tormentati da ogni sorta di vessazioni, impediti a far sentire i loro reclami, a discrezione di giudici ignoranti e venali, manomessi dalla prepotenza militare, smunti dalla fiscalità indefessa ad accrescer le antiche imposte ed inventarne tutto dì delle nuove mai più udite: e finalmente dalle estorsioni, e violenze di chi per esser rivestito di benchè picciola autorità Imperiale, tutto si faceva lecito senza timore. E queste arpie, e queste sanguisughe avran forse scritto che i popoli eran felici, e che non si faceva, che benedire il nome Imperiale. Il fatto però è, che i Lombardi sopportarono l'orrida tirannia finchè loro fù possibile: ma la pazienza loro si stancò finalmente, e la risoluzione fu presa di liberarsi ad ogni costo da que'spietati dominatori. Trovavasi appunto in tal tempo, cioè verso la fine del 1167. Federico nello Stato Papale intento a far deporre dalla sede apostolica Alessandro III., e far riconoscere l'antipapa Pasquale. Ma Alessandro seppe sostenersi, e unendo alle temporali le armi ecclesiastiche, indebolì il partito di Federico, e diede adito ai Lombardi di unirsi insieme contra l'Imperatore. Formossi una regolar lega, nella quale presero parte persino alcune città ch'erano state fino allora del partito di Federico: tanto era l'odio eccitato dall' oppressivo governo de'suoi ministri. La prima operazione della Lega fu d'introdurre il disperso popolo Milanese nella

distrutta città. Ben presto si trovò la Lega in stato di allestire un esercito capace di affrontare Federico, il quale udite queste novità aveva lasciato lo Stato Pontificio, e s'era innoltrato sino a Lucca per indi passare in Lombardia. Ma l'armata Lombarda s'era appostata per combatterlo se egli avesse proseguito il cammino, era più numerosa, e più risoluta che la sua, la quale s'era sminuita e di numero e di coraggio per i fatti d'armi sostenuti in Romagna, e molto più per la pestilenza che vi si era introdotta. Trovavasi dunque in grande pericolo ed imbarazzo l'Imperatore: ed altro scampo non vidde che di ricorrere ad Obizzone Malaspina affinchè gli accordasse passaggio nelle sue terre. Così fu fatto. Il Malaspina ottenne dall'Augusto la restituzione del suo stato; e l'Imperatore fece passare la sua armata per le terre del Malaspina da Pontremoli per le montagne dell'Apennino sino nel Tortonese; non senza per altro soffrire notabile perdita d'uomini, e di effetti presi dai Lombardi che lo inseguirono quanto potettero tosto che seppero la strada che aveva preso. (a) Nè sarebbe dal Tortonese potuto salvarsi, se il Conte di Biandrate non l'avesse ajutato, e se il Marchese di Monferrato non l'avesse raccomandato ad Umberto di Savoja, che gli lasciò il passaggio per li suoi stati.

(a) *Acerb. Morena et Cardin. Aragon Vita Alexandri III. Scrip. R. I. tom. 3 part. 1.*

Liberata così la Lombardía dal crudel giogo degli Imperiali, si rassodò maggiormente la lega con adattati capitoli fra tutte le città Lombarde eccetto Pavia, e Como. I progetti, che questa lega concepì, e mandò ad effetto sono tali da far invidiare la saviezza, e politica di quei tempi, che pur si chiamano barbari. Non solo si applicò a ristabilire le città, e terre distrutte, e massime Milano, ma pensò di crearne delle nuove. Famosa è l' edificazione d' Alessandria nel sito dell' antico castello di Rovereto, che abbiam veduto appartenente al Tortonese. I Milanesi, Piacentini, e Cremonesi furono quelli, che a nome della Lega eseguirono la costruzione di questa città, che fecero popolare dagli abitanti di sette vicine terre oltre Roveredo, e queste furono Gamondo, ossia Castellazzo, Quargnento, Ovilio, Soleto, Foro, Borgoglio, e Marengo. La popolazione della novella città fu così portata fin da principio a circa 15 mila anime, come nota il Cardinal d' Aragona, che da di essa fondazione il più esatto ragguaglio (a): ed è notabile che tale popolazione non abbia sino a nostri giorni subito notabile divario.

Mentre a' confini del Tortonese sorgeva una illustre città, non si dimenticava di far risorgere Toriona stessa. I Piacentini, Parmegiani, e Obizone Malaspina furono quelli che ai 12 di Marzo

---

(a) *Ap. Murat. Tom. 3 part. 1 Rer It. et apud Baron*

del 1168. introdussero il disperso popolo di Tortona nella desolata città, che tornarono a riabbricare, e munire con miglior fortuna, che non s'era fatto tredeci anni prima. Nulla può far prendere de' Tortonesi migliore idea, che il riflettere, che dopo tanti sinistri avvenimenti, dopo due distruzioni, dopo parecchi anni di dispersione, riuscirono ancora a far risorgere la loro città, e portarla a tale grado di potenza, che potè d' or innanzi far fronte ai Pavesi da una parte, e ai Genovesi dall'altra; e lo stesso Imperator Federico non isdegnò di cercare l' aderenza de' Tortonesi.

Appena ristabilita Tortona, mandò essa la sua deputazione all'assemblea della Lega che si tenne in Lodi, e dove ai 3. di Maggio si stipulò il famoso atto di convenzione, dal Muratori (a) riportato, tra il Marchese Obizzo Malaspina, Cremona, Milano, Verona, Padova, Mantova, Parma, Piacenza, Brescia, Bergamo, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria, e Bologna. Per la nostra città intervenne un Bussetti *Alverius de Buxeda*.

Proseguirono i Tortonesi a rialzare la città, e munirla di fosse, e muri, giacchè presentivasi il ritorno di Federico in Italia, voglioso di riparare la vergogna della sua fuga, e sollecitato ancora caldamente dal Marchese di Monferrato, e dai Pavesi. Entrò in fatti per la via di Susa la quale fu

(a) *Antiq. Med. aevi dissert.* 48.

da lui distrutta, occupò Torino, e verso la fine di Settembre dell' anno 1174. arrivò sotto Asti. Avevano i Lombardi mandato qualche soccorso a quella città, la quale non ostante fu presa. Intraprese allora unito al Monferrino, e Pavesi l'assedio della novella città d'Alessandria quantunque la stagione invernale, e le continue pioggie fossero tutt' altro, che favorevoli ad una tale operazione: ma egli non ascoltava che lo sdegno suo contro una città eretta a suo scorno, ed a gloria della Lega, e del Papa da cui aveva essa preso il nome.

La storia di questo memorabile assedio può vedersi diffusamente esposta dal Cardinal d'Aragona, e da Romualdo Salernitano (a). A noi basti il dire, che la difesa che per quattro mesi fecero gli Alessandrini, onorò sommamente la loro bravura, e scoraggì non poco la parte Imperiale. Ciò non ostante gli assediati eran ridotti agli estremi, e senza soccorso avrebbero dovuto fra poco soccombere. Ma la Lega aveva risoluto appunto di accorrere a liberare Alessandria. A questo fine radunò in Piacenza un forte esercito ben proveduto di viveri, attrezzi, machine, ed ogni altro oggetto di guerra.

Quando tutto fu allestito, i Lombardi si posero in marcia; ed alli 6. di Aprile del 1175. giunsero in Tortona, e si accamparono dieci miglia lontano dal campo di Federico. Questi però

(a) *Ap. Murat. Tom. 3. R. I.*

non aspettò l' attacco; ma ben comprendendo che preso in mezzo fra gli Alessandrini, e l' armata, correva il più gran rischio di perder tutto, fece dar fuoco a tutte le sue machine, e fece la sua ritirata verso il Pavese. Cola non si tenne affatto sicuro se l' esercito Lombardo lo andasse ad attaccare. Per addormentare la Lega, intavolò con essa un accomodamento, del quale ci restano ancora i progetti conservatici dal Muratori (a); e troviamo che per Tortona intervenne un *Cassianus de Tertona*. Ma le mire di Federico nel proporre il componimento, erano solo di guadagnar tempo tanto che giungesse il rinforzo di Alemanni che aspettava di giorno in giorno. Arrivò il rinforzo, e allora tutti i trattati di pace andarono in nulla. Federico marciò tosto alla volta di Milano prima che potessero unirsi a questa città i soccorsi di tutte quelle della Lega. Vi giunsero però a tempo quelli di Piacenza, Verona, Brescia, Novara, e Vercelli: e si riputarono sufficienti per misurarsi coll'esercito Imperiale. Ai 3. di Giugno si attaccò la memorabil battaglia quindici miglia lungi da Milano. Federico fu interamente disfatto: la sua armata in gran parte uccisa, o precipitata nel Ticino: tutto il suo bagaglio, e il suo tesoro preso dagli Alleati; ed egli stesso sbalzato da cavallo in procinto d' esser fatto prigioniero. Scampato a gran pena dal fatale pericolo cercò

(a) *Antiq. Med. aevi diss.* 48.

la pace, e questa volta la cercò da vero. Le sue disposizioni alla pace produssero nella lega Italiana ciò che si è quasi sempre osservato nelle confederazioni di varie potenze. Il terrore che si aveva di Federico aveva sino allora tenuto strettamente uniti il Papa, il Re di Sicilia, la lega della Marca, quella della Romagna, e quella de' Lombardi. Cessato il timore, è venuto il tempo di raccogliere il frutto delle operazioni della lega, l'accordo diventò meno perfetto, si risvegliarono le gelosie tra lega, e lega, e sino tra città, e città; e in vece di pensare al ben comune si pensò al particolare. Diverse città ascoltarono proposizioni di accomodamento separato coll' Imperatore; e fra queste vi fu la nostra Tortona, che fece perciò la sua pace particolare a condizioni assai vantaggiose.

Non si lasciò per questo di tenere il congresso per la pace generale in Venezia, dove si portò a tal uopo il Papa Alessandro III., i deputati di Federico, e delle città, che s' erano con lui accordate, e quelli delle altre che rappresentavano la Lega. S' incontrarono grandi difficoltà, e queste furono tali, che positiva pace non si potè concludere; ma si convenne una tregua di sei anni colle città Italiane. La convenzione fu stipulata l' ultimo di Agosto del 1177. tra l' Imperatore, e sua parte, e la lega. La parte dell' Imperatore comprendeva le città di Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Como, Asti, Alba, Acqui, Torino, Ivrea, Ventimi-

glia, Savona, Albenga, Casale, Montemuello, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, il Marchese di Monferrato, il Conte di Biandrate, quello del Vasto, i Marchesi del Bosco, ed i Conti di Lumello. Sotto nome di lega Lombarda vennero comprese le città di Venezia, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Novara, Vercelli, Alessandria, Cassino, Belmonte, Piacenza, Bobbio, Marchese Malaspina, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Sancassiano, Deciana, e gli altri luoghi della società di Lombardia, della Marca, e della Romagna (a). Si può dire che questa tregua fu per le città di Lombardia equivalente a un trattato di pace la più vantaggiosa; poichè uno degli articoli portava che l' Imperatore non avrebbe dentro i sei anni obbligato veruno a giurargli fedeltà. Locchè ognun vede venire in sostanza a contenere una ricognizione della indipendenza in cui s' eran poste le città.

Ebbero campo i Tortonesi dopo la conchiusa tregua di perfezionare il ristabilimento della loro città, come anche di riparare i danni che avevan sofferto nel loro territorio. Nel tempo della loro dispersione i vicini avevano occupato diverse terre Tortonesi.

Di varj negoziati, e tentativi ci resta memoria

(a) *Murat. ant. Ital. diss. 48. Sigonius de Regno Italiae lib.* 11.

fatti dai Tortonesi ora per Gavi, e Tassarolo, ed altri luoghi occupati dai Genovesi, ora per quelli occupati dai Pavesi. Con quest' ultimi v' è un trattato di pace concluso in Sale ai 21. Giugno d'uno degli anni di cui parliamo (a) in cui intervennero per Pavia i Consoli Lanfranco Beccaria, e Ugone Raso, e per Tortona Gualterio Damilano, e Gandolfo Calcinara Consoli.

Nel 1183. vi fu qualche affare tra il comune di Tortona, ed il Vescovo relativamente alla terra di Dernisio: il qual affare fu terminato per mezzo d' un accomodamento di cui ci resta l' atto che è del tenor seguente.

Anno Dominicae incarnationis MCLXXXIII. X. die exeunte Julio, indictione I. in Episcopali Palatio, testium quorum nomina subtus leguntur talis concordia fuit propter negotium Darnexii inter D. Ugonem Terdonensem Episcopum, et Comitem, et Consules Terdonae, scilicet Albertum de Saroziano, Burcum Judicem, Othonem Tortum, et Ambrosium de Pizoua, Obertum de Buxedo, Rodulphum Falavellum, quod dicti Consules fecerunt finem, et refutationem supscripto Domino Episcopo, et suis successoribus in perpetuum a parte Communis Terdonae de toto fodro Staciani, Valani, Puliani, S. Aloxini, Surli, Garbaniae, retinendo tamen Celorum, et Conilianum (Ce-

(a) La carta si dice dell' anno 1165: ora per tutto ciò che si è narrato, riesce molto inverisimile che in tal anno potesse Tortona far trattati coi Pavesi. Deve dunque essere di alcuni anni dopo.

lere, Cornillascam) *et omnes alios homines de Carte S. Aloxini, quos Communae Dertonae erat solitum distinguere, et frodare* (*fodrare*). *Et propter hunc finem, et hanc refutationem D. Episcopus tradidit et concessit communi Dertonae in manibus supradictorum Consulum in perpetuum ut habeatur rugadium* (*bugadium*) *in omnibus in suprascriptis locis, et de eorum curtibus. Bugadicum est duo sold. de unoquoque pari bovum, et de illis qui habent unum bovem, et eorum qui laborant cum sapa duodecim denarii per singulum annum propter hoc datum; et hanc concessionem suprascripti Consules a parte communis Dertonae promiserunt jam dicto Domino Episcopo salvare, et custodire per totum suum posse omnes homines jam dictorum locorum. Actum in suprascripto Palatio feliciter. Interfuerunt testes Ido Suavis, Gandulphus Mussus, Cassianus Rufinus, Salvaticus Vicedominus, Nicolaus Armellina, Lanfrancus de Savignono, Bernardus Abellus: post quartam diem in dicto Palatio Commune, et Concilium Terdonae ad scillam sive campanam sonatam firmavit jam dictum finem, et refutationem adversus Dominum Episcopum, et receperunt ab eo suprascriptum datum et concessum.*

Ego Gregorius Notarius sacri Palatii rogatus interfui, et juxta jam dicti D. Episcopi, et Consulum Consilii hanc cartam scripsi (*a*).

E' rimarchevole in questa carta la menzione di

(*a*) *Ughell. Ital. Sacr. in Dert. Tom. IV.*

sei Consoli di Tortona, cioè Alberto da Sarzano, Borco de Giudici, Ottone Torto, Ambrogio Opizone, Oberto Busseti, Rodolfo Falavello. Due soli Consoli si eleggevano d'ordinario dalle città d'Italia, all'esempio della Repubblica Romana; ma quando le circostanze lo richiedevano, se ne creavano e quattro, e sei. E quest'anno era appunto uno di quelli che esigevano maggior numero, e maggior capacità nei rappresentanti del Popolo. Conciosiacchè era prossima a spirare la tregua conchiusa a Venezia; trattavasi una pace definitiva in Costanza dove trovavasi Federico; e tutti erano intenti a speculare sul partito da prendere per vantaggiare i proprj interessi. Non mancava l'Imperatore di maneggiarsi per mezzo di accorti agenti onde guadagnarsi le città Lombarde. Per la nostra Tortona il maneggio fu da lui affidato ad un Corrado de Belalus, il quale riuscì a concludere la pace coi Tortonesi. Ecco la carta di questo trattato pubblicata dal nostro Damilano, e poi dal Muratori, che la credette inedita (a).

In nomine Domini Jesu Christi. Haec est forma reconciliationis, qua civitas Terdonae, et ejus habitatores ad gratiam Domini Imperatoris redierunt.

Dominus Imperator per interpositam personam, scilicet per Conradum de Belalus super animam suam fecit jurare quod Civitas Terdonae de caetero non

(a) *Antiq. Med. aevi dissert.* 48.

destruetur, nec per se nec per aliquem suorum, sed potius habet eam salvare et custodire, nec non personas et res eorum civium bona fide et sine fraude ad honorem, et utilitatem Imperii, et ipsius civitatis Terdonae. Nec ipsam civitatem dabit alicui homini: et suos castellanos permittet et consentiet subjacere civitati Terdonae sicut castellani Papienses subjacent civitati Papiae; nec habet eos castellanos civitati Terdonae auferre nec per se nec per alium majores exactiones non exiget a civibus Terdonae, et ab oppidanis, sed quomodo ipse exigit a Papiensibus et eorum castellanis secundum quantitatem personarum, et aeris. Et hoc bona fide et sine fraude. Privilegia vero et donationes, quae, quasve fecit de civitate Terdonae, vel de castris, et villis, possessionibus ipsius Episcopatus praesertim de Serravalle, et de aliis, sine fraude, et bona fide revocat, et cassat, et cassata non confirmabit. Possessiones Ecclesiae Terdonae, quas nunc habet, et tenet sive per se sive per alium non habet auferre. Et faciet Marchionem de Monteferrato quiescere de oppido Statiani, ne Episcopus de caetero inquietetur a Marchione occasione datae pecuniae, et habet jubere Papiensibus, ut de caetero teneant pacem Terdonensibus, et ut juvent se cum eis de omnibus guerris eorum suis sumptibus, et faciant vivam guerram inimicis Terdonae. Et praecipiet Papiensibus quod remitteret omnes suprascriptos Castellanos Terdonensibus, quos nostra remittimus, et confirmamus auctoritate. Castellanos vero eos intelligimus

qui in montanis et planis habitant praesertim illos de Copara, de Azano, de Castronovo, de Bagnolo, de Pontecurono, de Puzolo, de Montemersino, de Vipegolo, de Bagnara, de Montelegali, de Belignauo, de Favrega, de Gremiasco, de Monteacuto, de Dernice, de Monte Ebore, de Merlasino, de Boligo, de Brusa-monaca, de Liprando, de Monte Jardino, de Montefaro, de Savignone, de Grondona, de Persio, de Pobleto, de Montealto, de Arquada, de Monte Cuco, de Precipiano, de Serravalle, de Cassiano, de Statiano, de Brionte, de Nova (ora doviziosa città di Novi) *de Bosco, de Villa, de Olasca, de Sarzano...... Et facit finem de omnibus maleficiis, quae Terdona Domino Imperatori vel suis militibus vel peditibus facere..... et nullum meritum non reddet Terdonensibus: Marchas quas olim dabant Terdonenses remittit, nec de coetero eas exiget. Et faciet hominibus de Serravalle finem de omnibus maleficiis, quae erga Dominum Imperatorem vel suos fecerunt. Et permittit hominibus Terdonae habere consulatum, et macella, et molendina, et vias publicas habere, et tenere sicut permittit Papiensibus, sicut Conradus Belalus juravit pro Domino Imperatore, et pro se, sic et principes et nobiles subscripti juraverunt pro se.*

Theodoricus Marchio de Landesbe.
Florentius Comes Holandiae.
Bernardus Comes Saxoniae.

Conradus de Monteferrato.
Recherius Comes de Blanderan.
Conradus de Boresbe.
Constantinus de Berga o Constarenus.
Cono de Nunxebere.
Henricus Marschalcus.
Walterius Dapifer.
Conradus Pincerna.

Insuper juravit Archiepiscopus Coloniensis Caucellarius Imperialis, Gotefredus Comes, Henricus de Ditze.

In hac autem conventione comprehendit Dominus Imperator, quod civitas Terdona et ejus districtus non recipiat aliquem, vel aliquos homines, qui de octo villis infrascriptis apud Paleam (Alessandria) *collecti sunt. Si vero recepti fuerint infra octo dies ab eo die quo ab Imperatore Federico, vel a Marchione de Monferrato vel eorum certo nuntio requisiti fuerint, vel a Rege vel a suo nuntio certo eos dimittant vel restituant. Sunt autem hae villae Marenge, Gamundi, Oville, Four, Bergul, Solere, Vagent, Rovere.*

Actum anno Domini MCLXXXIII. Indict. I. Regnante Domino Federico Romanorum Imperatore invictissimo pridie nonas Februarii.

In contraccambio dei capitoli giurati a loro favore da Federico, i Tortonesi giurarono di osservare verso di lui i capitoli contenuti nel seguente atto, che fu stipulato nello stesso giorno.

In nomine Domini Jesu Christi. Hoc est sacramentum fidelitatis, quod juraverunt Consules Terdonenses Ido, Ubertus, Buscho cives Terdonenses Domino Federico, et filio ejus Regi Henrico, et Dominae Beatrici Romanorum Imperatrici Augustae. Ego juro ad sancta Dei evangelia quod ab hac die in antea semper ero fidelis Domino Federico Imperatori, et Domino Henrico Regi Romanorum, et Dominae Beatrici Imperatrici Augustae; nec ero in facto quod perdant vitam, vel membra, vel honorem. Et bona fide, et sine fraude juvabo eos tenere regnum Italiae, et honorem coronae, et nominatim civitatem Terdonae, et Episcopatum, et comitatum, et dare eis civitatem, ad offensionem, et defensionem. Et si perdiderint regnum Italiae, vel civitatem, et Episcopatum, et Comitatum Terdonae bona fide, et sine fraude juvabo eos recuperare, et recuperata tenere. Et credentias, quas ipsi per se vel per certos suos nuntios mihi insinuaverint, vel per literas, secretas tenebo nec pandam ad detrimentum personarum, vel honoris eorum. Et pacem faciam omnibus amicis eorum, et servabo; et guerram vivam faciam omnibus inimicis eorum, nec guerram recredutam faciam (intendersi coi nemici a pregiudizio dell'alleato) *hostibus eorum et Imperii: secundum mandatum Domini Imperatoris, vel Domini Regis, vel Dominae Imperatricis, vel legati quem ipsi ad hoc factum destinaverint. Et hos operam dabimus bona fide, et sine fraude quod omnes homines civitatis Dertonae fidelitatem in hac eadem*

forma jurent Domino Imperatori Federico, et suo filio Regi Henrico, et Dominae Beatrici Augustae Imperatrici. Anno Domini MCLXXXIII. Indict. I. pridie nonas Februarii.

Da questi due atti vediamo, che i Tortonesi conclusero una pace a condizioni le più vantaggiose per essi. E senza entrare nell' analisi di ciascun capitolo ci basti solo l' osservare, che furono favoriti come lo erano i Pavesi, cioè i più antichi, e costanti amici dell' Imperatore.

L' esempio di Tortona fu imitato da altre città, desiderose di ottenere buoni capitoli, accomodandosi separatamente coll' Imperatore, e fra queste vi è Alessandria.

Intanto si tenne un congresso in Piacenza alla fine d' Aprile trà i Deputati delle città, e signori Italiani (fra quali il nostro Malaspina), e quelli dell' Imperatore; e dopo diversi contrasti si convenne degli articoli di pace. Ciò fatto si portarono i Deputati a Costanza dove era allora la Corte, e colà fu solennemente firmata, e ratificata ai 21. di Giugno 1183. la pace, che fu poi conosciuta sotto il nome di *Pace di Costanza*. Tortona giurò in essa fra le città considerate dalla parte di Federico, le quali erano oltre Tortona, Pavia, Cremona, Como, Acqui, Asti, Cesarea (Alessandria), Genova, Alba. Un Ido Opizone fu quello, che giurò a nome di Tortona. Il Marchese Malaspina fu in vigor di un articolo della pace ristabilito nella

grazia dell' Imperatore, e rimesso in possesso del suo stato.

Celebre è anche presso i Giureconsulti la pace di Costanza, la quale divenne legge dell' Impero, e come tale inserita nei testi del Codice. Essa pose fine a tanti guai, che avevano tormentato la Lombardia. Essa divenne la gran carta della libertà delle nostre città, le quali furono riconosciute chi più chi meno, quali repubbliche subordinate all'Impero nella guisa che vediamo ancora sussistere in Germania alcune che si chiamano Imperiali.

Riguardo a Tortona essa fu delle più privilegiate, e la sua condizione fu tale da farle dimenticare le sofferte distruzioni, o piuttosto ricavarne utili lezioni per ben governarsi. Che in fatti si regolasse con saviezza, lo comprendiamo dal vedere che seppe sortire con onore dalle guerre, che le occorsero di sostenere, mantenere il suo territorio, e far ricercare la sua alleanza. Seppe anche meritarsi la particolare benevolenza, e di Federico, e de' suoi successori, i quali le accordarono dei riguardevoli privilegi. Giova qui riportare il diploma dell' Imperatore Arrigo VII., il quale contiene le concessioni fatte a Tortona dai di lui predecessori.

Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus universis sacri Romani Imperii fidelibus praesentes literas inspecturis gratiam suam, et omne bonum

Ex parte prudentium virorum hominum de Terdona nobis extitit supplicatum quatenus ipsis privilegium divae recordationis Federici Secundi Romanorum Imperatoris, et omnia alia privilegia Dominorum Imperatorum vel Regum Romanorum praedecessorum nostrorum confirmare de benignitate regia dignaremur cujus privilegii tenor talis est, videlicet.

In nomine sanctae, et individuae Trinitatis Federicus Secundus Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, et Gloriosus Rex Siciliae in perpetuum excellentiae Imperialis decet majestatem, ut circa eos, quos suae sublimitati devotos esse cognovit, et fideles, sincere benignitatis suae favorem ostendat, eisque plenam gratiae suae clementiae, et beneficia liberaliter impartiatur. Quapropter notum facimus universis Imperii nostri fidelibus praesentibus, et futuris, quod nos ad memoriam revocantes devota obsequia, quae fideles nostri homines de Terdona serenissimis, et gloriosissimis avo nostro Federico, et Henrico patre nostro Imperatoribus praedecessoribus nostris, nostraeque majestati ferventer exhibuerunt, et in posterum creduntur exhibituri, privilegia, conventiones, et concordia (concordata) *quae facta fuerunt inter ipsum avum nostrum Federicum, atque Henricum patrem nostrum, et praedictos Terdonenses rata, et firma habentes, jurisdictiones, honores, pedagia, theloneа, daptiones, stratas, et omnia alia quae in privilegiis serenissimorum parentum nostrorum Federici, et Henrici Im-*

ferratorum contineatur a praesenti ducali pagina damus, et perpetuo concedimus, atque confirmamus. Privilegia vero contra ipsos Terdonenses indulta ab ipsis cassata, et in irritum deducimus, et cassata non confirmabimus. Et si quae privilegia indulta sunt, et confirmata a nobis vel praedecessore nostro in praejudicium Terdonensium alicui universitati, vel alicui personae seu aliquibus personis auctoritate praedicta in irritum ea deducimus, et cassamus, et cassata non confirmabimus praedictorum Terdonensium in ea possessione et quasi, praescriptione et quasi, proprietate et quasi, tuemur, confirmamus, et eos restituimus, quam habebant tempore fidelitatis factae nobis per nuntium nostrum Eberardum de Lutri, et ante fidelitatem a sexaginta annis citra, non obstantibus aliquibus privilegiis contra hoc a nobis, vel a praedecessoribus nostris ab aliqua universitate, vel aliquibus impetratis. Item damus, concedimus, et confirmamus civitati Terdonae, et ipsis Terdonensibus omnem jurisdictionem plenam, et meram, gladiique potestatem, et animadvertendi in facinorosos, omniumque causarum cognitiones, et quae circa eas vertantur in ipsa civitate Terdonae, et ejus districtu, forum, et ferias, piscationes, et aquaeductus in praedicta civitate, et in omnibus locis infrascriptis, et eorum pertinentiis. Item damus, concedimus, et confirmamus, privilegia, loca, castra, possessiones, et jurisdictiones plenas, et meras, et honores atque districtum infrascriptorum locorum, scilicet de istis locis, et de

Castellariis eorum de Puteolo de Groppo, de Puteolo Formigario, de Montemersino, de Volpedo, de Bagnaria, de Montelegali, de Beliniano, de Mompelono, de Fabrica, de Gremiasco, de Monteacuto, de Dernice, de Montebore, de Merlasino, de Bulgo, de Brusamonico, de Mongiardino, de Liprando, de Savignono, de Grondona, de Percio, de Pubbeto, et Arquata, de Montealto, de Montecucco, de Precipiano, de Serravalle, de Cassano, de Sazano, de Brionte, de Novis, de Bosco, de Villa, de Avolasca, de Sarzano, de Castronovo, de Pontecurono, de Cuparia, de Baniolo, de Caniano, de Clavenzana, de Aciano, de Rusiano, de Vigale, de Gatorba, de Brignano, de Montemerlo, de la Rocha, de Ransis, de Montelario, de Busseto, et si infra praedictas coherentias aliquid est tamquam si esset nominatum perpetuo damus concedimus atque confirmamus, et specialiter perpetuo damus, concedimus, atque confirmamus ex certa scientia castrum Castrinovi, et ejus villam cum tota curia, ejusque jurisdictione mera, et plena, honore, et districtu, et hominibus habitantibus in praedicto loco, et villa, et cum omnibus pertinentiis suis dictorum Terdonensium, et eos in omni possessione et quasi, praescriptione et quasi, dominio et quasi, ejusdem Castrinovi, et villae tenemur, confirmamus, et concedimus, et ipsos Terdonenses restituimus, ut ex suprascriptis habeant, et possint Imperiali auctoritate, et ejus concessione uti non obstante aliquo facto vel privilegio alicui univer-

sitati, *vel personae*, *vel aliquibus indulto*, *vel indulgendo seu concesso*; *et specialiter revocando illud quod factum fuit*, *vel praeceptum ab Everardo de Lutri*; *et si qua privilegia indulta sunt*, *vel confirmata alicui universitati*, *seu aliquibus personis contra praedicta*, *vel contra suprascriptam civitatem*, *seu in ipsius civitatis praejudicium vel per se praedictorum Terdonensium ex certa scientia Imperiali autoritate ac praesenti ducali pagina ea in irritum dicimus pariter et cassamus. Insuper igitur statuimus*, *et sancimus*, *ut nullus Episcopus*, *Dux*, *Marchio*, *Comes*, *Vicecomes*, *nullusque nuntius noster*, *nullaque denique persona ecclesiastica*, *vel secularis*, *aut universitas hanc nostram confirmationis paginam audeat violare*, *vel praedictos Terdonenses in aliquo praedictorum gravare*, *vel molestare*, *vel homines recipere praedictorum locorum*, *seu alicujus eorum*, *vel manutenere*, *seu defendere contra civitatem praedictam. Quod si quis facere attentaverit centum libras auri pro qualibet vice pro paena componat dimidio camerae nostrae*, *et reliquum injuriam passis. Quod ut verius credatur*, *et inviolabiliter in posterum observetur praesentem paginam inde conscribi jussimus*, *et majestatis nostrae sigillo communire. Hujus rei testes sunt Bartholdus Patriarcha Aquilegiensis*, *Sifridus Archiepiscopus Moguntinus*, *Sifridus Augustensis*, *Wlac Pataviensis*, *Bertoldus Brixiensis Episcopus*, *Albertus Tridentinus electus*, *Ludovicus Dux Bavariae*, *Comes Palatiniensis Rheni*, *Gulielmus Marchio Montisfer-*

rati, Azo Marchio Estensis, Conradus, et Obizo Marchiones Malaspine, Anselmus de Justigen Mareschalchus, et Venil de Bonlandia dapifer Imperii.

Ego Conradus Metensis Episcopus Imperialis aulae Canzellarius recognovi Actum in Castris in Montemalo anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo, regnante invictissimo Domino nostro Federico Secundo Romanorum Imperatore semper Augusto, et glorioso Rege Siciliae. Anno Imperii ipsius primo regni vero Siciliae vigesimo tertio, feliciter datum in loco antedicto per manum Henrici Prothonotarii anno suprascripto octavo kal. Decembris Indictione nona.

Nos itaque praedictorum hominum supplicationibus favorabiliter inclinati, prenotatum, et alia privilegia rite, et provide sibi concessa per Imperatores, vel Reges Romanorum dives (divos) *antecessores nostros approbamus, ratificamus, et auctoritate Regia confirmamus. Nulli ergo omnium hominum liceat hanc nostrae adprobationis ratificationis, et confirmationis paginam infringere, vel ei ausu temerario in aliquo contradicere. Quod qui facere praesumpserit praemissam poenam, et indignationem nostram gravissimam se noverit incurrisse. In cujus rei testimonium praesentes literas conscribi, et nostrae majestatis sigillo jussimus communiri. Signat. signo D. Henrici Romanorum Regis invictissimi. Dat. Mediolani XIII. kal. Martii*

Indictione nona anno Domini millesimo tricentesimo undecimo: Regni vero nostri anno tertio.

Ego Frater Henricus Tridentinus Episcopus sacrae Imperialis aulae Cancellarius vice Domini Enrici Coloniensis Archiepiscopi sacri Romani Imperii per Italiam Archicancellarii recognovi.

In questi diplomi non si fa menzione del dritto di zecca. Il Muratori però, l' Argellati, ed anche il Conte Carli nel riportare la moneta Tortonese del Museo Bertacchini già dal Muratori pubblicata nella dissertazione 27. delle antichità Italiane, credettero, che un tale dritto fosse compreso sotto qualcuna delle espressioni amplissime, che si leggono nel prodotto diploma. E quindi furono d' avviso, che alla concessione di Federico I. siano dovute le monete Tortonesi, le quali ebbero in seguito sì gran corso non solo in Tortona, ma anche nelle vicinanze, e sovratutto in Alessandria, dove formavano la moneta legale, essendo stabilito, che quando non si specificava la qualità della moneta, si dovesse intender sempre la Tortonese. Il fatto però si è, che non Federico I., ma il II. fu quello, che accordò a Tortona il dritto di zecca con suo diploma dato espressamente per questo nel 1248. Esso è del tenor seguente:

In nomine sanctae, et individuae Trinitatis Federicus Secundus Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem, et Siciliae Rex. Justis fidelium nostrorum petitionibus con-

descendere cogimur, quas nisi favorabiliter audiremus obaudire quod petitur per injuriam videremur. Per praesens itaque privilegium notum fieri volumus universis nostris fidelibus tam praesentibus, quam futuris, quod Terdonenses fideles nostri celsitudini nostrae attentius supplicarunt, ut cudendi monetam in civitate Terdonensi ad honorem nostri culminis, ut ipsa nova monetae forma nostri memoriam nominis, et nostrae majestatis imaginem eis jugiter representet, concedere sibi licentiam dignaremur. Nos autem rectum zelum fidei, et devotionis attendentes ipsorum, considerantes quoque grata, et accepta servitia, quae idem majestati nostrae exhibuerunt hactenus, et exhibere poterunt in antea gratiora, et ut frequens ipsius novae monete inspectio eos in fide, et devotione nostra magis ac magis corroboret, et accendat, licentiam eis concedimus postulatam. Praesentium tenore mandantes ut ipsa moneta sub nostri nominis, et honoris inscriptione percusa, et a falsitatis, seu male corruptionis cujuslibet fraudibus aliena recipiatur, et expendatur ubilibet sicut recipitur aliarum moneta Liguriae civitatum. Praesenti itaque privilegii auctoritate mandamus quatenus nullus sit qui monetam eamdem in forma praedicta veraciter fabricatam recusare praesumat. Quod qui praesumpserit praeter indignationem nostri culminis quam se noverit incursurum mille marcas argenti pro poena se compositurum cognoscat, medietatem nostrae camerae, reliqua passis injuriam applicanda. Ad hujus autem nostrae con-

cessionis, et inhibitionis memoriam, et robur perpetuo valiturum praesens privilegium per Johannem de Capua Notarium, et fidelem nostrum scribi, et sigillo majestatis nostrae jussimus communiri. Hujus rei testes sunt

M. Marchio a Lancea sacri Imperii a Papia usque Astam Capitaneus.

B. de Hoenbur Marchio dilectus consanguineus et familiaris.

G. de Ocra venerab. Capuan. Electus.

R. de Montenigro magnae curie nostre magister justitiae.

P. de Calabria Marescalle nostrae magister.

Magister Volta.

Magister Petrus de Vinea Imperialis aule prothonotarius, et Regni Siciliae locumtenentis dilecti fidelis nostri, et alii quamplures cum signo Domini Friderici Dei gratia invictissimi Rom. Imperatoris semper Augusti Jerusalem, et Siciliae Rex.

Acta sunt haec anno Dominicae incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo octavo mensis Decembris septime indictionis Imperante Domino nostro Frederico Dei gratia invictissimo Rom. Imperatore semper Augusto Jerusalem, et Siciliae Rege anno Imperii ejus vicesimo octavo, Regni Jerusalem vicesimo tertio, Regni vero Siciliae quinquagesimo. Amen.

Datum Vercellis per manus Magistri Petri de Vinea Aule Imperialis prothonotarii, et Regni Sici-

liae Ægumenen. Anno, mense, die, et indictione ut supra.

Abbiamo collocato nel Frontispizio il tipo della moneta Tortonese.

I prodotti documenti bastano per farci comprendere l'estensione delle prerogative delle quali fu decorata Tortona dopo la pace di Costanza, ed il grado di splendore, a cui si elevò la Repubblica Tortonese. Sarebbe utile il sapere qual fosse precisamente la forma del suo governo; ma ci mancano le memorie per poterlo determinare. Un secolo dopo la pace di Costanza sembra, che i cittadini di qualunque condizione potessero aspirare al Consiglierato di Tortona: ma insieme vediamo da un libro degli Statuti compilato verso il 1320., che tutta la cittadinanza Tortonese era distribuita in due classi, la classe della nobiltà *de numero militum*, e quella del popolo *de numero populi*: ed è stabilito che gli onori, e cariche siano divise per metà tra le due classi. Non sappiamo se tale stabilimento rimonti sino alla pace di Costanza. Possiamo dubitarne, dacchè il governo delle altre repubbliche subì in que' principj delle variazioni, le quali probabilmente avranno avuto luogo anche in Tortona. V'è però tutta la probabilità che i nobili avessero la maggiore autorità, od almeno la maggiore influenza ne' pubblici affari. Il Montemerlo nel principio della sua Storia ha inserito l'antico catalogo delle famiglie nobili, che esistevano in

Tortona nel 1145. Esso comprende sessanta casati (a), alcuni de' quali durano ancora a' nostri giorni, e vantano così un antichità delle più insigni. Sessanta casati nobili in una città formano un numero assai significante. E se rifletteremo che un casato d'ordinario è diviso in più rami, comprenderemo quanto grande doveva essere il numero delle famiglie nobili in Tortona; lo che forma la più gran prova della grandezza, e floridezza della città prima della sua distruzione. Ma quello che merita di essere rimarcato si è, che nelle carte che abbiamo dopo la riedificazione di Tortona vediamo ancora per lungo tempo nominate le stesse famiglie del 1145. Deduciamo da questo la conseguenza, che quando la città fu ristabilita, la massa de' suoi cittadini tornò a ripatriarvi: e che il danno cagionato dal Barbarossa fu immenso nel materiale, per così dire di essa, ma nel resto non tardò ad essere riparato; al che sicuramente concorsero le buone condizioni, e prerogative, che a

(a) Essi sono i seguenti da Milano, de Giudici, de Montemerlo, de Bussero, de Guidobono, de Calemaro, de Musso, de Caroli, de Malpassuti, de Malaparabola, de Falavelli, de Rovedo, de Ansona, de Scopelli, de Rossi, de Cassano, de Gafforio, della Porta, Passemmosotarum, de Opizzone, de Sarzano, de Gratteai, de Forti, de Baratti, de Artona, de Salvatichi, Devetorum, de Abel, de Malopero, de Carena, de Buschi, de Belli, de Saltarii, de Canel, de Visconti, de Vicedomini, de Galli, de Toni, de Borelli, de Rosano, de Misererio, de Marcelli, Della Chiesa, de Vigneria, de Cani, de Armellina, de Caciti, de Nati, de Pegasepe, de Pesati, de Pechetal, de Vallemala, de Rubaldelli, Buxacerorum, de Carlaxe, de Malvino, de Balbi, de Secchi, de Lavagni, de Turti.

Tortona accordò lo stesso Federico, e suoi successori. In somma provò Tortona quanto v' ha di più desolante nei furori della guerra; ma nell' esito finale di questa ottenne quanto s' era prefissa nell' intraprenderla. E si può concludere, che se funesta fu a Tortona la rivoluzione Italica nel suo corso, altrettanto felice le riuscì nel suo risultato. Non possiamo ancora dirne lo stesso della rivoluzione da cui sortiamo: ma tutto giova sperare da un Governo, che stende le paterne sue viste agli angoli più rimoti dell' Impero, e che nell' averci incorporati a questo, ha voluto aggregarci alla felicità.

FINE.

APPENDICE

SERIE DE' VESCOVI DI TORTONA.

Non v' ha dubbio che la Chiesa Tortonese sia una delle più antiche dell' Italia, e che la di lei fondazione debba riferirsi ai tempi apostolici. Abbiamo di ciò abbastanza ragionato nel capo VI. dell' Opera antecedente.

Abbiamo ivi veduto, che questa greggia fu delle prime ad avere i suoi pastori, dei quali si conservavano i nomi nei catalogi anche ai tempi del grande Costantino, come rileviamo dagli atti di Celso Diacono, ed altri presso i Bollandisti, come pure da quanto ne dice l' antico Anonimo Milanese.

Ma questi catalogi come quelli di tutte le Chiese italiane, secondo osservano il Baronio, e l' Orsi, soffrirono moltissimo nelle persecuzioni allorquando si pubblicavano editti, che ordinavano la totale distruzione delle memorie cristiane. Nè minore fu il danno che soffrirono dalle desolazioni non interrotte che accompagnarono la decadenza del Romano Imperio.

Ciò non ostante alcune memorie, o per meglio dire frammenti appoggiati talvolta anche alla

tradizione, sopravanzarono alle ingiurie de' tempi, e ci trasmisero i nomi d'alcuni Vescovi delle Chiese particolari, ma interrotti, e senz'ordine. Questi frammenti uniti alle sparse memorie che s'incontrano nelle storie, nei concilj e sinodi, nelle bolle, nelle lapidi, nei lezionarj, nelle carte e nella tradizione somministrarono il fondo su cui travagliarono diversi scrittori che intrapresero a raccogliere, ed ordinare i cataloghi delle diverse Chiese d'Italia, che poi furono inseriti nella gran raccolta dell' Ughelli.

Per quel che riguarda la nostra Chiesa, due sono i collettori de' Vescovi di Tortona; cioè il P. Alessio Ledesma Barnabita, e Monsignor Carlo Settala, i quali raccolsero alla meglio tutti i documenti e memorie che seppero, e ne compilarono il catalogo che servì poi di face all' Ughelli.

Siccome però in progresso di tempo uscirono alla luce nuove memorie che servono ad illustrare, ed a perfezionare i catalogi de' sopracitati scrittori, così ho stimato di aggiungere quì la serie de' Vescovi Tortonesi assai meno imperfetta dei passati catalogi si riguardo alla cronologia, che all'ordine e durata de' Vescovi, alcuni de' quali furono ignoti al Ledesma, Settala, ed Ughelli. Devo per altro confessare che v'ha ancora del bujo e dell'incertezza, che si toglierà soltanto a misura che usciranno alla luce nuovi documenti, che la possano rischiarare.

I. S. MARZIANO.

Le discussioni d' ordine critico che si potevano fare circa S. Marziano, si sono esposte abbastanza nel capo VI. dell' Opera, a cui rimettiamo il lettore. Quì sarebbe il luogo di tessere la narrativa della sua vita, o almeno del suo martirio. E gli atti de' martiri ci somministrerebbero materia di non breve racconto. Ma noi persuasi appieno della veracità degli atti per ciò che riguarda la sostanza del fatto; non osiamo dirne altrettanto del dettaglio con cui è esposta. E d' altra parte questi atti non contengono che quanto si suol leggere generalmente negli altri, cioè le accuse dei Sacerdoti, e zelanti Pagani contro il Santo; gl' inviti del prefetto ad esso Santo di desistere dalla propagazione della dottrina di Cristo; le risposte cristiane del Santo, le minaccie del prefetto, i tormenti, ed in fine il supplicio, il tutto accompagnato da qualche miracolo. La sostanza degli atti del martirio di S. Marziano fu ristretta nelle Lezioni che si leggono nel giorno della sua festa, e che sono in mano di tutti. Questa festa cadde alli 6 di Marzo giorno in cui fu decapitato. I cristiani Tortonesi seppellirono il suo corpo insieme ad una iscrizione, che servì a farlo riconoscere due secoli dopo.

L' Ughelli ha pubblicato l' antico manuscritto, che contiene la storia di questa invenzione. Nel sito

poi ove fu scoperto si edificò una Chiesa, che divenne in seguito un celebre Monastero.

La storia di S. Marziano è connessa con quella di S. Secondo d'Asti, de' SS. Faustino, e Giovita di Brescia, e S. Calocero di Milano.

II. S. ARIBERTO.

Se fosse vero, che questo Ariberto, chiamato dal Settala *Idelbertus* fosse il secondo a reggere la Chiesa Tortonese, dovrebbe dirsi che salisse alla cattedra Vescovile dopo l' anno 126. Perciocchè avendo in quest' anno l' Augusto Adriano letto le apologie di Quadrato Vescovo di Arene, e del filosofo Aristide, ed essendo rimasto persuaso della santità, ed integrità de' cristiani, pubblicò un rescritto in loro favore rapportato da S. Giustino. Temo però che non errino l' Ughelli, e Settala collocando Ariberto a quest' epoca; poichè il solo nome di *Ariberto*, *Idelberto* ci fa abbastanza comprendere non essere un nome Romano, ma bensì barbaro, e propriamente Longobardo. Di S. Ariberto fa menzione Filippo Ferrari nella sua Topografia sacra, e celebravasene la festa il giorno 15 di Marzo. Già dopo S. Marziano per una serie d' anni, continua ad esser incerta, ed oscura la cronologia, e l' ordine di successione degli altri Vescovi. Onde è perciò necessario per via di probabili congchietture farne un confronto colla storia Ecclesiastica, alla

quale spesse fiate contravviene il catalogo di Settala, e dell' Ughelli.

III. S. AMMONIO.

Pare verisimile, che sia stato questi trascielto al governo della Chiesa Tortonese sotto Antonino Pio. Questo unicamente abbiamo di sicuro dalle vecchie Tavole Tortonesi, che S. Ammonio soffrisse il martirio nella persecuzione di M. Aurelio, e Lucio Vero. Riesce per questo probabile, che la sua morte accadesse tra l' anno 161., e l' anno 179. in cui morì Lucio Vero. Si consulti il Ferrari nel catalogo de Santi d' Italia, ed i Bollandisti al giorno 19. Gennajo.

IV. S. TERENZIANO.

Di S. Terenziano parlano il Ferrari, ed i Bollandisit al giorno 1. di Settembre. Le sue reliquie conservansi tuttora nella Chiesa Cattedrale, e vengono nel sopradetto giorno esposte al culto de' fedeli. L' elezione di S. Terenziano accadde probabilmente tra l' anno 174., e l' anno 177. Imperciocchè M. Aurelio, il quale da solo governava l' impero per la segnalata vittoria riportata de' Marcomanni accordò la pace al popolo cristiano. Laonde la Chiesa acquistò la calma a mezzo il corso dell' estate dell' anno 174. sino alla medesima epoca

dell' anno 177. (a) Ma la persecuzione infuriò vieppiù dopo quest' anno. Gli antichi monumenti della Chiesa Tortonese attestano avere egli subito il martirio regnando solo M. Aurelio. Avvenne perciò probabilmente la morte di S. Terenziano dall' anno 177. all' anno 180. Furono parecchi di avviso, essere egli stato Vescovo di Todi. Ma i Bollandisti, egualmente che il Baronio confutarono un tal errore.

V. S. COSTANTINO, o COSTANZO.

VI. S. LORENZO.

Tolto di vita il tiranno Massimino, che destinò tutti i pastori della Chiesa ad essere trucidati. (b) La Chiesa godette assai tranquillità sotto i brevi regni de' Gordiani padre e figlio, di Pupieno, di Massimo, di Balbino, Gordiano III., e di Filippo, secondo attesta S. Gregorio Nisseno (c). In questo spazio di tempo che comprende dodeci anni, sembra probabile essere stato S. Lorenzo creato Vescovo di Tortona. Essendosi poscia regnando Decio mossa persecuzione a' cristiani. S. Lorenzo riportò la palma del martirio per quanto appare dalle antiche

(a) Oros lib. 4. n. 26. *Mamach. Orig. Antiq Christ. Tom. 1. p. 334.*
(b) *Euseb lib 6 cap. 21.*
(c) *In Vita S. Greg Thaum.*

tavole della Chiesa Tortonese. Vuolsi pertanto registrare la sua morte tra l' anno 250., e l'anno 253. Che nella persecuzione di Decio abbiano i seguaci di Cristo sofferto in Tortona, ed anche distrutte le Chiese lo abbiamo da Celso Diacono presso il Mombrizio.

VII. S. ANASTASIO.

Se prestiamo fede alle tavole Tortonesi venne S. Anastasio decorato della dignità Episcopale regnanti Valeriano, e Gallieno. Crediamo pertanto doversi la sua elezione annoverare tra l' anno 253., e l' anno 257. Attesocchè Valeriano da prima propenso a' cristiani dopo l' anno 257. per suggestione di Macrino mosse la più crudele persecuzione. In questa perdè la vita S. Anastasio col martirio, lo che fu tra l' anno 257., e l' anno 260., in cui Valeriano fu vergognosamente fatto prigioniero da Sapore Re de' Persiani. Ciò s'accorda anche coll' antico Anonimo Milanese, il quale ci lasciò che per editti Cesarei emanati in Milano, e nelle circonvicine Città innumerevoli fedeli caddero vittima dell' empietà Pagana. De' Tortonesi in particolare lo afferma Celso Diacono presso il Mombrizio.

VIII. S. MARCELLINO.

Sul terminare dell' Impero di Aureliano, ovvero

sotto Probo, o regnando M. Aurelio Caro, sembra essere stato S. Marcellino esaltato alla Cattedra Tortonese. Sopravenne dappoi la persecuzione di Diocleziano, e Massimiano Erculeo, la quale al riferire dell' Anonimo Milanese s' accese grandemente in Milano, e nelle Città circonvicine nell' anno x. di Diocleziano, cioè nell' anno 292. seppure col Baronio, Pagi, Orsi, e Tillemont non diciamo essere insorta la persecuzione in Tortona nell' anno 290. Abbiamo quindi da Celso Diacono, che S. Marcellino nell' accennata persecuzione suggellò col sangue la fede di Cristo. I Bollandisti parlano del suo martirio al giorno 17. di Aprile nelle note alle gesta di S. Innocenzo Vescovo di Tortona. Prende certamente abbaglio l' Ughelli, ed anche più Settala rapportando la sua morte sotto l' Impeno di Valeriano, e Gallieno.

IX. S. GIULIANO.

Sebbene durante la persecuzione di Diocleziano, e Massimiano imperversassero i Gentili furiosamente contro i Cristiani, elessero i Tortonesi in loro pastore S. Giuliano. Ma siccome i rescritti dei due persecutori tendevano particolarmente a toglier di mezzo i Vescovi (a): così dopo sei mesi, e pochi giorni, e non dopo sette anni come scrisse

(a) Orsi *Lib.* 8. n. 31. Baron. *ad an.* 286. *n.* 30. *et seq.*

l' Ughelli, S. Giuliano fu aggiunto al glorioso stuolo de' martiri infuriando tuttora la persecuzione tra l' anno 290. e l' anno 291. In seguito al martirio di S. Giuliano vacò la Sede Tortonese giusta l'Anonimo Milanese *plurimis annorum curriculis*, e più precisamente secondo Celso Diacono *cessavit Episcopatus annis XV*. Veggansi i Bollandisti al luogo citato.

X. S. MALIODORO.

Se la Sede andò vacante per 15 anni dopo la morte di S. Giuliano, sarebbe stato S. Maliodoro insignito della Episcopale dignità verso il fine dell' anno 305. od al principio del seguente. Era questi dell' ordine de' Leviti, allorquando S. Giuliano incontrò il martirio. Trovandosi in questi tempi l'Impero Romano sconvolto giudicarono Diocleziano, e Massimiano Erculeo cosa opportuna l' innalzare alla dignità di Cesare Galerio Massimiano, e Costanzo Cloro. Nella divisione delle provincie, l' Italia, e le Gallie toccarono in sorte a Costanzo Cloro d'animo così ben disposto verso i Cristiani, che le Chiese d' Italia poterono alcun poco rifarsi delle sofferte calamità. L' altro Cesare al contrario ardendo d' un odio implacabile contro i seguaci di Cristo infiammò per modo gli animi dei due Augusti che nel giorno 22. di Febbrajo dell' anno 303. (a)

(a) Pag. Crit. Baron. *ad an.* 302. *n.* 3. et 5. Orsi *Lib.* 9. *n.* 10. et 11.

determinarono per via di solenne decreto una delle più sanguinose persecuzioni. Emanati quindi anche in Tortona i loro rescritti, furono affatto rovesciate le Chiese già di prima rovinate, abbruciate le memorie de' Cristiani; e de' sacri ministri, altri caddero vittima de' Pagani, ed altri si celarono colla fuga. Malodoro solo de' Leviti riuscì di tenersi occulto sino all' anno 305. Costretti in quest' anno Diocleziano, e Massimiano d' abdicare la dignità Imperiale, e proclamati Augusti Galerio Massimiano, e Costanzo Cloro, i fedeli dell' Italia, e delle Gallie ebbero finalmente la pace. Profittando opportunamente di questa i Tortonesi pregarono per via di lettera l' Arcivescovo di Milano S. Materno, che a conforto e sollievo di questo gregge venisse a consecrare il Pastore. Così attestano concordemente Celso Diacono, e l' Anonimo Milanese. Da essi scorgesi pure quanto deplorabile fosse lo stato della Chiesa Tortonese. S. Materno secondando i più inviti de' nostri cittadini portossi a consolare l' afflitto gregge, ed a compiere singolarmente la consecrazione di Malodoro. Sarebbe stato un anacronismo il riferire tutto questo all' epoca dell' anno 305. quando S. Materno avesse riportato la palma del martirio nel 303. siccome credono il Baronio (a), Papebrochio (b), i Bollandisti (c), ed

(a) *Ad an. 303. n. 22.*
(b) *Exag. Episc. Mediol. tom. 7. p. 55.*
(c) *Die 18. Julii.*

il Sassi (a), ed i Kalendarj pubblicati dal Mabillone (b), e dal Muratori (c). Ma abbiamo nel capo VI. fatto vedere, che S. Materno viveva ancora dopo il mese di Maggio del 305: e la sua morte accadde sotto il regno di Massimiano solo, il quale riassunse la porpora ai 17 di Ottobre del 306, e nel susseguente anno fu deposto di nuovo. Con che svaniscono tutte le difficoltà cronologiche. S. Maliodoro, dice Celso, che rimase *in Episcopatu usque ad conversionem Costantini*, la quale avvenne nell' anno 312 dopo l' insigne vittoria riportata sopra il tiranno Massenzio. Di S. Maliodoro fan pure menzione gli antichi breviarj Tortonesi, e Milanesi, ed i Bollandisti *die* 17. *Aprilis*.

XI. S. INNOCENZO.

Dalla famiglia consulare de' Quinzii trasse la sua origine S. Innocenzo, se pure non sono corrotti anche in questo gli atti presso il Mombrizio. Costantino dopo la celebre vittoria di Massenzio, sul principio dell' anno 313 con rescritto pubblicò la pace alla Chiesa (d). Quindi è evidente, che S. Maliodoro morì dentro l' anno 312. Imperciocchè non Maliodoro, secondo l' ordine dell' Imperial rescritto

(a) *Series Archiep. Mediol. tom.* 1.
(b) *Musæ Ital. tom.* 1. *P.* 2
(c) *Rer. Ital. tom.* 1. *P.* 2
(d) *Pag. Crit. Baron. ad an.* 313 *n.* 2. *Murat. an.* 313.

riacquistò le Chiese, ed i Tempj, ma bensì il suo successore Innocenzo. Erasi questi durante la persecuzione di Diocleziano ritirato a Roma, e vi rimase sino alla morte di Maliodoro. Sì per la santità della vita, che per la nobiltà era S. Innocenzo congiunto d' amicizia con S Melchiade, e S. Silvestro, il quale giusta il Calendario Liberiano, succedè al primo nella cattedra di S. Pietro l' anno 314. (a) Subito che fu assunto al Pontificato S. Silvestro, destinò alla Chiesa di Tortona l' amico Innocenzo. Si portò il S. Pastore in età allora di 35 anni a reggere la sua patria, nella quale risplendette come ottimo cittadino, e come gran santo. E sebbene gli atti di S. Innocenzo siano per verità alquanto adulterati, e meriterebbero un lungo esame; pure sono tanti i monumenti antichi del suo Episcopato, e della santità di sua vita, che sarebbe ridicolo il dubitarne. Resse S. Innocenzo la sua Chiesa 28 anni. Pensò il Baronio (b) esser morto S. Innocenzo regnando Costantino M., e l' Ughelli nell' anno 353. Con maggior fondamento Enschenio, e Papebrochio (c) riferiscono la sua morte all' anno 343. Ma fuor di dubbio, se si vorranno contare gli anni del suo Vescovado dall' anno 314 conviene affermare, che cessasse egli di vivere nell' anno 342.

(a) *Pag. Crit. Baron. ad an. 314. n. 2. et Orsi.*
(b) *Martyr. die 17. Aprilis.*
(c) *Die 17. Aprilis.*

XII. S. GIOVANNI.

Se questi fu il successore di S. Innocenzo, la sua consecrazione sembra doversi registrare all' anno 343.

XIII. S. ESUPERANZIO.

Parmi che non si possa recar in dubbio, che fosse Esuperanzio discepolo di S. Eusebio Vercellese, siccome avvertirono il Baronio (a), e l' Orsi. Secondo le tavole Tortonesi la di lui esaltazione al grado pastorale cadrebbe fra l' anno 350, e 355. Il Cardinale Orsi però la riferisce assai più tardi. Si può conciliare la differenza supponendo che Esuperanzio fosse semplice eletto e non consacrato; e forse anche era semplice Prete, che in mancanza di Vescovo amministrava la Chiesa nei torbidi tempi delle persecuzioni Ariane. Comunque sia, egli è certo che fu uno di quei pochi che resistettero all' Imperatore Costanzo nell' affare della condanna di Atanasio, e mantenne la Chiesa di Tortona nella fede Nicena. Perciò corse la sorte del suo maestro Eusebio, e fu con lui ed alcuni altri rilegato a Scitopoli nella Palestina, ove ebbe a soffrire i più aspri trattamenti da Patrofilo Vescovo Ariano. La sua dis-

(a) *An. 351. n. 83. Edit. Lucens.*

grazia non abbattè la costanza della sua Chiesa, di cui ricevette notizia per mezzo, di Siro, e Vittorino di Vercelli. Abbiamo ancora la lettera che in risposta scrisse Eusebio *Dilectissimis fratribus, et satis desideratissimis presbiteris, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Iporediensibus, necnon etiam Dertonensibus.* Il Durandi in luogo di *Dertonensibus* legge *Testonensibus* appoggiato a non so qual manuscritto. Io ho riferito il testo quale si legge negli antichi manuscritti Vercellesi, e dai raccolti dal Bigne (*a*).

Dopo la morte di Costanzo, e di Giuliano venne Esuperanzio richiamato dall'esiglio: e sotto l'impero di Graziano intervenne con S. Ambrogio al Concilio d'Aquileja nell'anno 381 in cui fu condannato Palladio, ed i suoi seguaci. Il voto di Esuperanzio è così concepito (*b*): *Palladium qui sectam Arii, vel ejus doctrinam damnare noluit, ut caeteri consortes mei damnaverunt et ego condemno:* antenicò successivamente la condanna *Exuperantius Episcopus Dertonensis.* Il Concilio d'Aquileja restò sempre memorabile ne' fasti Ecclesiastici, perchè osservano il Baronio, ed il Binio *omnes quotquot interfuerunt viri sancti, et eruditi, famaque celebres, anniversaria commemoratione votis fidelium redivivi, sempiterna*

(*a*) Boniforo *Episc. Verc. Vita S. Eusebii, Ferrerius Vita S. Eusebii, De la Bigne Collect. Vet. Patr. Tom.* 15. *pag.* 627. *edit. Paris.* 1644., *et Collect. T.* 5. *p.* 1227. *edit. Lugduni* 1678.

(*b*) Labbè *Tom.* 2. *Concil. col.* 996.

memoria in Ecclesia vigent, adeo ut vix alia Synodus exigua huic similis inveniatur. Nelle opere di S. Ambrogio vi è un sermone in onore di S. Eusebio fatto a quel che appare in presenza di Esuperanzio, ed in cui questo nostro pastore viene encomiato come il più degno discepolo e compagno di quel Santo, e quello che ne rappresentava la viva immagine. Si dubita se tal sermone sia veramente di S. Ambrogio: alcuni lo attribuirono a S. Massimo di Torino. Qualunque però ne sia l'autore che sicuramente è a S. Ambrogio contemporaneo, l'elogio di S. Esuperanzio è prezioso alla sua memoria ed alla sua Chiesa. Le reliquie di così rinomato, e degno Vescovo che governò la Chiesa Tortonese da 40 anni, conservansi ancora con somma venerazione nella Chiesa Cattedrale.

XIV. S. MARZIANO II.

Di questo Vescovo, non meno che di alcuni susseguenti poche cose abbiamo a dire, essendoci stato dall' ingiuria de' tempi involata quasi ogni sorta di memoria, e rimangonci appena le antiche, ed anche incerte tavole della Chiesa Tortonese.

XV. S. QUINTO.

Viveva questo Vescovo nell' anno 451 allorchè regnando Valentiniano III. unitamente a Galla Pla-

cidia, trovavasi la Chiesa per ogni parte messa sossopra da Eutiche. Il Pontefice S. Leone per isvellere gli errori di Eutiche, e di Dioscoro, diede ordine a S. Eusebio Arcivescovo di Milano di convocare un Sinodo di tutti i Vescovi per diritto metropolitico alla sua cura soggetti. Terminato questo, leggendo la lettera di S. Leone a Flaviano, condannarono di anatema Eutiche, ed i suoi seguaci. Passarono quindi a confermare la medesima lettera colle soscrizioni, tra le quali *Ego Quintus Episcopus Ecclesiæ Dertonensis in omnia supra scripta consensi, et subscripsi: anathema dicens his, qui de Incarnationes Dominica impia senserunt* (a).

XVI. S. MARCELLO.
XVII. S. ALBINO.
XVIII. SATURNINO.

Non fu da Settala il Vescovo Saturnino annoverato nel suo Calendario: e dall' Ughelli venne confuso con Albino. Dirò non pertanto che Saturnino è diverso dall' Albino. Che Saturnino si debba riporre tra i Vescovi di Tortona, oltre le tavole vedute dall' Ughelli, sappiamo esser vissuto all' anno 499, in cui vedesi sottoscritto al Sinodo Romano dal P. S. Simmaco convocato in Roma per togliere lo scisma del Prete Lorenzo come si può

(a) Labb. Tom. 3. Concil. col. 1115.

vedere presso Labbè (a) ove leggesi *Saturninus Terdonitanus*. Già ho altrove indicato, che in questi tempi per l'Italia infelicissimi a cagione delle frequenti scorrerie de' barbari trovavasi l'idioma del Lazio sommamente corrotto, ed in vece di *Dertonensis* leggesi *Tardonensis*, *Tertonensis* ed in altra guisa viziato. Di più avverte il Binio che il codice di questo Sinodo resta molto corrotto ne' nomi delle Città.

XIX. S. GIOVANNI.
XX. S. SISTO.
XXI. S. PROCOLO.

Porta questi ne' vecchj manuscritti anche il nome or di *Provus*, ed or di *Procus*. Secondo i Bollandisti governò egli la Chiesa di Tortona essendo sul trono de' Longobardi Arioaldo loro Re, e lo conferma Giona Monaco di Bobbio scrittore di que' tempi. Si fa di Procolo menzione presso il Baronio all'anno 626. presso il Pagi 627., e presso il Mabillone 628. Abbiamo altrove parlato di questo Provo o Procolo.

XXII. BEATO.
XXIII. MALLIODORO.

Non giunse questo Vescovo a notizia dell'

(a) *Tom. 4. Concil. col.* 1315.

Ughelli, e del Settala. Eppure aveva egli il regime della nostra Chiesa nell' anno 649.; tempo in cui il P. S. Martino affine di reprimere l'eresia de' Monoteliti, e di rintuzzare la protervia de' Patriarchi C. P. adunò il Concilio Lateranense. In fine della quinta sessione havvi un' appendice (*a*) di Giovanni Arcivescovo di Milano, nella quale condanna gli errori de' Monoteliti, di Teodoro Faranitano, di Ciro Alessandrino, di Sergio CPno, di Pirro e Paolo suoi successori, l' Etesi di Eraclio, ed il Tipo di Costante. Tra i Vescovi per diritto Metropolitano a Giovanni soggetti si vede soscritto Mallïodoro *Episcopus Dertonensis*. Resse egli adunque la Chiesa Tortonese durante il regno di Rotari, Rodoaldo, ed Ariberto I. Principi Longobardi.

XXIV. LORENZO II.

Governando l' Impero de' Longobardi Bertarido, e Cuniberto, stando l' Italia in perfetta quiete, Costantino Pogonato per ricomporre la Chiesa Orientale da ogni parte lacerata dall' eresia de' Monoteliti, pregò il P. S. Agatone di convocare il sesto Sinodo Ecumenico, e terzo CPno. Non potendo i Vescovi Occidentali convenirvi, s' adunarono in Milano sotto l' Arcivescovo S. Mansueto. Si tenne questo Concilio giusta il Labbè nell' anno 680., ma se-

(*a*) Lab. *Tom. 6. Concil. col.* 367.

condo il Baronio, e Pagi, e la comune dei critici nell' anno 679. L' Ughelli, e Settala affermano, essere Lorenzo intervenuto a questo Sinodo, sebbene si dolgano esserci stati dall' ingiuria de' tempi involati gli atti del Concilio Milanese.

XXV. AUDACE.

Viene Audace dal Settale rimosso dal catalogo de' Vescovi Tortonesi, e presso l' Ughelli porta il nome di Audacio. Una soscrizione però del medesimo Vescovo apposta al Concilio Romano tenuto da S. Agatone Papa nell' anno 680. ci persuade abbastanza essere egli stato Pastore della Chiesa Tortonese, ed avero realmente portato il nome di Audace. Hannosi ancora di questo Sinodo due lettere, la prima cioè di S. Agatono, e l' altra del medesimo Concilio (a) la quale fu letta nell' azione IV. dell' accennato Ecumenico CPno. In questa si leggono detestati, e condannati gli errori de' Monoteliti. Vedesi di più esposto il dogma Cattolico delle due nature congiunte, ma non confuse, delle due volontà distinte, ma non discrepanti di G. C. Dopo questo trovansi soscritti oltre i legati della Gallia, e dell' Inghilterra 125. Vescovi Italiani, tra questi soscrivesi *Audaces Episcopus Dertonensis* (b).

(a) Baron. *ad an* 680. *n.* 4. *seq.*
(b) Lab. *Tom.* 6. *Concil. col* 900.

XXVI. OTTAVIO.
XXVII. BENEDETTO I.
XXVIII. TONDERO, o TENDERO.
XXIX. JACOBO I.
XXX. GIUSEPPE.
XXXI. FLAVIANO.
XXXII. GERONIMO.
XXXIII. DESIDERIO.
XXXIV. ROBERTO.
XXXV. VALERIO.
XXXVI. GIOVANNI III.
XXXVII. ERMENFRIDO.

Ne' catalogi di Settala, e dell' Ughelli viene Ermenfrido distinto col nome di Rofredo. Se pur non m' inganno, sembrami che Ermenfrido fosse presente nell' anno 842. al Decreto Sinodale di Angilberto Arcivescovo di Milano nel quale conferma l' immunità al Monastero de' SS. Faustino, e Giovita di Brescia, come si può vedere appresso il Muratori (a).

XXXVIII. TEODOLFO.

Visse Teodolfo sotto il regno di Carlo il Calvo. Avendo questo Re intimato i comizj degli Ottimati, e de' Vescovi dell' Italia da tenersi in Pavia nell'

(a) *Antiq. Med. Aev. Tom. 1.*

anno 876. perchè fosse confermata la sua elezione, v' intervenne pure Teodolfo (a) il quale si sottoscrisse agli atti. Si portò altresì nel 877. al concilio tenutosi in Ravenna dal P. Giovanni viii. (b) Trovasi ancora Teodolfo sottoscritto di proprio pugno ad un Codice manuscritto della Vaticana, che contiene l' esposizione di Claudio celebre Vescovo di Torino infetto degli errori degli Iconoclasti.

XXXIX. GIOANNI IV.
XL. GLARARDO, o GERARDO
XLI. ILDEGISO.
XLII. GEROALDO.

Fu questo Vescovo ignoto al Settala, e dall' Ughelli vien chiamato Gerebaldo. N' abbiamo di lui memoria in una pergamena. Essendo nel 901. da Roma ritornato a Pavia Lodovico Re d' Italia vennero quivi pure Sebastiano Vescovo di Vercelli, e Garibaldo di Novara, tra' quali pendeva lite a proposito del Monastero di Lucedio. Geroaldo per quel che appare dal placito pubblicato dal Muratori sciolse la questione, e giudicò la causa in favore del Vescovo di Vercelli. (c)

(a) Baron. *ad an.* 876 *n.* 15.
(b) Sirmond. *Op. Var. Tom.* 3. *col.* 209 Murat. *Tom.* 2. *P.* 2. *Rer. Ital.* Labbè *Tom.* 9. *Conc. col.* 305.
(c) *Antiq. Med. Aev. Dissert.* 73.

XLIII. BENEDETTO II.

Doveva Benedetto essere sopra ogni altro fregiato di saviezza, e di integrità di costume essendo giunto ad essere Consigliere del Re Rodolfo Secondo come si ha da un privilegio, che giusta il Muratori spetta all'anno 921. (a) Errano Pietro Maria Campi nella sua storia della Chiesa Piacentina, e l'Ughelli assegnando la morte di Benedetto all'anno 925., o 926.

XLIV. BEATO II.

I due compilatori del catalogo de' Vescovi Tortonesi ignorarono questo Vescovo. Eppure di Beato come successore di Benedetto trovasi fatta memoria negli antichi Kalendarj della Chiesa Tortonese. Un Diploma dato alla luce dal Muratori (b) ce lo fa vedere vivente sotto il regno di Rodolfo. Perciocchè il Vescovo di Cremona nell'anno 924. come dice Rodolfo nel Diploma *retulit modestiae nostrae per reverendissimum Sancte Tertonensis Ecclesie Episcopum*, et *Archicancellarium nostrum Beatum*, che fossero confermati tutti i diritti, e beni della Chiesa Cremonese. Quindi a piè del Diploma

(a) *An. d' Ital. an.* 923.
(b) *Antiq. Med. Aev. Diss.* 72., *et An. d' It. an.* 924.

vedesi sottoscritto *Manno cancellarius ad vicem Beati Episcopi*, *et Archicancellari recognovi*. Da questo ragguardevolissimo grado di dignità ottenuto sotto il regno di Rodolfo s' arguisce assai chiaro essere egli stato uno dei primi personaggi del suo tempo. Si ha memoria di lui anche in un privilegio di Berengario dato *Kal. Febr. Dom. Incarnat* VCCCCXVIIII. Vedi gli Statuti del Collegio de' Notaj di Voghera.

XLV. ANDREA.

Trasse Andrea origine da certo Ansprando di schiatta Longobarda nella villa di Racle, volgarmente detto Raglio terra del Piacentino. Secondo il sentimento di Pietro Maria Campi fu prima Canonico in Piacenza, e pubblicò il suo testamento (*a*), che comincia *In nomine Domini Dei*, *et Salvatoris nostri Jesu Christi. Ughone et Lothario filio ejus excellentissimis Regibus*, *anno Domni Ugonis octavo*, *Domni vero Lotharii tertio* IV. *Kal. Septembris indictione*. VI. cioè nell' anno 933. Dal testamento ravvisiamo abbastanza la pietà del Vescovo Andrea.

XLVI. GISELPRANDO.

Qui l' Ughelli perturba maravigliosamente la serie Tortonese con un gruppo di Vescovi, e Mon-

(*a*) *Hist. Eccl. di Piac. lib.* 2.

signor Settala rimane nell' oscurità, e nell' incertezza. Trovandosi in questi tempi in diversi monumenti sottoscritto ora *Giselprandus* ora *Gezzo* col nome di Vescovo Tortonese restai finora in dubbio se fossero uno intruso, l' altro legittimo. Se è autentico il Diploma di Berengario, ed Adalberto pubblicato dal Colleti nelle aggiunte all' Ughelli, con cui accorda diversi privilegi al Monastero di S. Maria in Milano, *fuerunt hujus rei testes illustres regni proceres, Atto Vercellensis, Daribertus Cremonensis Giselprandus sive Gezzo Dertonensis, Rodulfus Novariensis venerabiles Episcopi*; Giselprando e Gezzone sarebbero un solo Vescovo. Pietro Maria Campi nella sua storia Piacentina pretende, che Giselprando fosse Vescovo intruso. Per altro Gezzone Abate del Monastero di S. Pietro, e Marziano di Tortona scrittore sincrono nel suo prologo *De corpore et sanguine Christi* pubblicato dal Mabillone (a) dipinge Giselprando per un uomo santo, pio, e fornito di tutte l' altre lodevoli doti, e lo riconosce per Vescovo legittimo; così pure l' Imperatore Ottone, ed anche Liutprando storico. Del resto allorchè fu chiamato alla Sede Vescovile presiedeva in qualità di Abate al Monastero di Bobbio. Fondò Giselprando il Monastero de' SS. Pietro, e Marziano in Tortona. Per primo Abate creò il suddetto Gezzone, che poscia lo ricolmò cotanto di lodi. Si portò

(a) *Museo Ital. Tom. 1. et Annal. Bened. an. 950.*

Giselprando nell' anno 950 a Pavia, come attesta un rescritto pubblicato dal Sigonio (*a*), dal Mabillone (*b*), e più corretto dal Muratori (*c*). Leggesi quivi *Nos Berengarius, et Adalbertus Reges rogatu Giselprandi Dertonensis, et Vidonis Episcopi Mutinensis*, concedono al Monastero di S. Sisto di Piacenza costrutto, e dotato dalla Regina Engilberga, molti privilegj ed esenzioni. Nell' anno poi 962 come ottimate d' Italia passò a Roma per assistere alla incoronazione di Ottone. Imperciocchè nel Diploma con cui Ottone conferma il patrimonio della Santa Romana Chiesa a Giovanni XII., *inter nobilium Optimatum nostrorum caetum reperitur signum Gezzonis Tortonensis Episcopi* (*d*). Insorta non molto tempo dopo dissensione tra Giovanni XII., ed Ottone, l' Imperatore adunò in Roma un conciliabolo, di dove, come scrive Liutprando Ticinese, o piuttosto il suo Continuatore (*e*), si mandò a Giovanni XII. una lettera scritta per consiglio di Giselprando, ripiena di ingiurie, e minaccie. Aderì in tal modo il Vescovo di Tortona al partito scismatico. Viene anche accusato dai Monaci di Bobbio di aver tolto a quel Monastero diversi beni stabilì contro i decreti de' sacri canoni, ed i privilegj pontificj: il

(*a*) *De Reg. Ital. ad an.* 950.
(*b*) *Annal. Bened. an.* 950.
(*c*) *Antiq. Med. Aev. Dissert.* 65.
(*d*) Baron. *ad an.* 962 *n.* 2. 12. *et* Labbè *Tom.* 9. *conc. col.* 646.
(*e*) Murator. *Tom.* 6 *Rer. Ital. lib.* 6 *cap.* 6.

che ha sicuramente contribuito a spargere dubbj sulla santità del suo carattere. Si deve per ultimo riflettere, che l' Ughelli, e Settala prendono abbaglio circa gli anni del suo Vescovado, essendo Giselprando stato eletto prima dell' anno 950, e morì tra l' anno 963, e l' anno 967.

XLVII. GIOVANNI V.

L' Ughelli ripose questo Vescovo prima di Giselprando, ma venne a ragione dal Settala posposto senza averne però verun' altra notizia. Tolto lo scisma cagionato dal conciliabolo Romano, Giovanni XII. convocò nell' anno 967 altro Sinodo in Ravenna, dove in certo decreto fra i Vescovi tutti Italiani si soscrisse *Joannes Tardonensis*. Il decreto dicesi *actum Ravennae VII. Kal. Maii*. Nelle edizioni del decreto si legge *Jordanensis*, o *Tordanensis* ma ci fa opportunamente riflettere il Labbè, che nomi si de' Vescovi, che delle Città furono guast. in maniera, che facilmente ciascuno s' avvede doversi leggere *Tardonensis* perchè nè il *Jordanensis*, nè il *Tordanensis* è giammai stato nell' Italia.

XLVIII. ZENONE.

Di questo Vescovo non ebbero cognizione l' Ughelli, e Settala, motivo per cui intralciarono la cronologia. Di Zeno, o Zenone si fa menzion-

come Vescovo della Chiesa Tortonese, in un diploma dato da Ottone II. *Nonis Novembris* dell'anno 979. Il diploma autografo dal quale pendeva il sigillo conservasi nell' Archivio di Voghera (*a*). Nell' accennato diploma si trovano pure rammemorati i suoi antecessori, Beato, e Andrea. Il diploma pubblicato dal Muratori, fu inserito negli *Statuti de' Notaj del Collegio di Voghera*.

XLIX. GIRBERTO.

Di questo Vescovo appena il nome, ed anche guasto giunse a notizia dell' Ughelli, e del Settala secondochè rapportavano i vecchj Calendarj della Chiesa Tortonese. Visse Geriberto sotto Ottone II. e venne trascielto per Cancelliere, e Messo del sacro palazzo di questo Imperatore. Una sì grande dignità ci dà a conoscere esser egli stato un uomo de' più insigni, e de' più grandi. Scrive il Cronista di Volturno (*b*) che nell' anno 981 passò Geriberto nel Ducato di Spoleti per decidervi una causa. Leggiamo a questo proposito. *In Dei nomine. Notitia judicatum qualiter actum est in Territorio Marsicano* (nel Ducato di Spoleti) *in ipso campo de Sancto Felici in placito ubi residebat Petrus Episcopus de Papia*, *et Gribertus de Derdona Missi*

(*a*) *Ex Tabul. Viquer.* Lib. Grande segn. *A*. 15. e 16.
(*b*) Murat. *Tom*. 1. P. 2. *Rer. Ital.*

sacri Palatii. Quindi si soscrive *Gribertus Episcopus, et Imperatoris Missus interfui, et subscripsi.* Si trovò similmente nell' anno 983 presente al Placito pubblicato dal Muratori (a), e tenuto in Roma dal P. Benedetto VII. dove soscrivesi *Ego Geribertus Sancte Turtunensis Ecclesie Episcopus huic judicati perpetualiter charte interfui.* Nel citato Diploma inserito nell' opera del Collegio de' Notaj di Voghera dato *Non. Novembris an. Dom. Incar. DCCCCLXXVIIII.* Ottone II. conferma a Geriberto tutti i beni della Chiesa Tortonese nello stato in cui si ritrovavano sotto i suoi predecessori Beato, Andrea, e Zeno, o Zenone. E' da osservarsi, che l'Imperatore parlando della Chiesa Tortonese, dice *Quae itaque quum proprio diu viduata Rectore*, locchè indica, che avanti Geriberto, la Chiesa di Tortona restò per molti anni vacante.

L. LIUTFREDO.

Ebbe Liutfredo, o Liutefredo il governo della nostra Chiesa sotto il regno di Ottone III., e non meno nelle Tavole Tortonesi che presso l' Ughelli, e Settala veggiamo il suo nome alterato, e guasto. I cataloghi della Chiesa Tortonese lo ripongono salito alla Cattedra Vescovile circa l' anno 996. Per quanto appare da un istromento pubblicato dal Mu-

(a) *Antiq. Med. Aev. Diss. 7.*

ratori (a). Fu quest' istromento stipulato nel giorno 15 di Gennajo dell' anno 998. in Pavia alla presenza del P. Gregorio V. e di Ottone III. nel quale Liutefredo vende moltissimi beni ad Ottone Duca della Gallia Orientale, e Marchese di Verona padre del medesimo Pontefice Gregorio V. Di questo Ottone veggasi Wippone nella vita di Corrado il Salico, ed Adalberone Vescovo di Metz presso il Labbè.

LI. ZENO II.

Da una pergamena originale dell' Archivio della nostra Cattedrale abbiamo Zeno Vescovo della Chiesa Tortonese, il quale fe permuta di una pezza di terra con Giselberto del luogo di Serra, e l' istromento fu stipulato *die 12 Aprilis. Indictione 1 anni II. Regni Ardoeini*, cioè nell' anno 1003. in cui correva il secondo del regno di Ardoino. Della scoperta di Zeno incognito all' Ughelli, e Settala sono obbligato al sig. Dott. Gian Francesco Toppia Canonico Decano, e già Vicario Generale della Diocesi di Tortona, e versatissimo nella sacra erudizione.

LII. AGIRIO.

Scrive Landolfo Seniore (b) che Agirio nell'

(a) *Antiq. Med. Aev. Dissert.* 41. Antich. Ital. Dissert. 31. Antich. Estensi, ed Annali d'Ital. an. 998.
(b) *Hist. Med. lib.* 2. *cap.* 10.

anno 1004. si trovasse coll' Arcivescovo Ariberto alla Dieta di Roncaglia per l'elezione di Enrico in Re d'Italia, e per l'espulsione dal trono di Ardoino Marchese d'Ivrea. Ma una tal Dieta si può chiamare un sogno di Landolfo, poichè la Chiesa di Milano era in quel tempo retta da Arnolfo II., nè Ariberto venne innalzato alla dignità Arcivescovile se non dopo la morte del prelodato Arnolfo, cioè nell'anno 1018, siccome provano il Dottor Sassi, ed il Muratori. Quindi possiamo soltanto inserire, che Agirio occultamente favorisse il partito di Enrico, attesochè molti Vescovi ed ottimati d'Italia, come affermano Adelboldo (a) autore sincrono, ed Arnolfo Milanese, abbracciarono il partito di S. Enrico. Morto in seguito Ardoino, e rappacificata l'Italia, Benedetto VIII. convocò in Roma un Sinodo nell'anno 1015 di cui non resta al presente che certo privilegio accordato al Monastero di Fruttuaria, nel quale si vede la seguente soscrizione. *Ego Dertonensis Ecclesiae Episcopus*. Se poi questo Vescovo fosse Agirio, od il suo successore nol saprei determinare.

LIII. PIETRO I.

Da una soscrizione del Concilio di Pavia evidentemente scorgesi esser Pietro vissuto nell' anno

(a) *Vit. S. Henrici lib. 1. cap. 14.*

1024 (a). Fu questo concilio adunato da Ariberto (e non Eriberto come appare da un placito (b).) Il Labbè rende incerta l' epoca di questo Sinodo; non si può ad ogni modo negare, che sia stato convocato nell' anno 1024 essendovisi soscritto anche Enrico, il quale in quest' anno trovavasi in Italia, e Benedetto VIII., il quale forse accompagnò l'Imperatore a Pavia. Ne fa forza il dubbio ricavato dall' Ughelli dalla soscrizione di Rinaldo. Imperciocchè riponendo l' Ughelli più tardi l' elezione di Guidone che precedette Rinaldo nella Cattedra di Pavia, doveva pure ugualmente più tardi riporre l' elezione di quest' ultimo. Guidone tuttavia era già stato creato Vescovo nell' anno 1001. (c), e viveva ancora nell' anno 1003 (d), ma in età provetta. Ne segue di qui non doversi secondo l' Ughelli differire l' elezione di Rinaldo all' anno 1028, ma bensì anticipare di parecchj anni: Rinaldo viveva ancora nell' anno 1043. (e) Da tutto ciò si può raccogliere non essere stati due i Rinaldi Vescovi di Pavia, come opinò Cossart, ed essersi l' indicato Concilio tenuto nell' anno 1024. Passato di vita Corrado, che era succeduto a S. Enrico venne promosso alla dignità Imperiale Enrico II. alla cui ele-

(a) Labbè Tom. 9 col 819. et seq.
(b) Murat. Antiq Med. Aev. Diss 70.
(c) Murat. Antiq. Med. Aev. Diss. 70
(d) Trist. Calcus Hist. Patr. lib 6
(e) Murat. loc cit. Diss 66.

zione si trovò il nostro Pietro nell' anno 1039. Diede in luce il Muratori un placito dell' anno 1048 di già pubblicato dal Canonico Campi (*a*) al quale intervenne anche Pietro Vescovo di Tortona.

LIV. ODDONE.

Di Oddone come Vescovo di Tortona si fa menzione in certo placito del Muratori (*b*).

LV. WIDO GUIDO.

Guido, o Guidone morì avanti l' anno 1117.

LVI. LAMBARDO.

Si osservi il titolo di *Lambardus* procedente da *Langobardus*; col qual nome una volta erano disegnati i nobili, come già notò Camillo Pellegrino, uomo di singolar giudizio (*c*). Secondo i Calendarj della Chiesa Tortonese intervenne Lambardo al concilio Provinciale di Milano tenuto nell' anno 1105. Ma giusta le osservazioni del Pagi (*d*), e del Labbè (*e*) fu convocato nell' anno 1117. Prendono ab-

(*a*) *Hist. Eccl. Plac. lib.* 10. *Reg.* 83.
(*b*) *Antiq. Med. Aev. Diss.* 70.
(*c*) Murat. *Dissert.* 42.
(*d*) Crit. Baron *an.* 1105. *n.* 6. *et* 7.
(*e*) *Tom.* 10. *Conc. col.* 1833. *e* 1834.

baglio l'Ughelli, e Settala credendosi che Lambardo morisse nell'anno 1111; poichè il medesimo Ughelli pubblicò uno istromento dell'anno 1112 in cui si fa menzione di Pietro successore di Lambardo. Conviene però dire, che errasse l'Ughelli circa l'anno di questo istromento, ove non si legge 1112, ma bensì 1122 come lesse il Muratori. Mancò di vita Lambardo nell'anno 1119.

LVII. PIETRO II.

Scrive Pandolfo Pisano, che proclamato Pontefice Calisto II. dalla Gallia Cisalpina si portò in Tortona durante il tempo di quaresima. Landolfo Juniore (a) per quanto egli stesso attesta venne in Tortona per trattare una causa alla presenza del Pontefice. Prosiegue egli pertanto: nel giorno di Domenica delle Palme, che in quest' anno 1120 accadde alli 11 d'Aprile, Giordano Arcivescovo di Milano con tutti i Vescovi suffraganei, che s'erano in Tortona adunati nella Chiesa di S. Marziano consacrò Pietro in Pastore di Tortona.

Nell' anno 1125 si portò egli a Milano, del che veggasi il Muratori (b). Dai frammenti della vita di questo Vescovo si raccoglie essere stato Pietro di un carattere torbido, intraprendente, e con-

(a) Murat. Tom. 5. Rer. Ital.
(b) Diss. 70. Med. Aev.

tenzioso. Trovandosi l'Italia da ogni parte lacerata da civili dissensioni, spedì il Romano Pontefice a Pavia Giovanni Cardinale di Crema nel 1129 per presiedervi ad un Sinodo, e come abbiamo da Landolfo Juniore fu deposto Anselmo da Pusterla, perchè per consiglio di Pietro Vescovo di Tortona aveva ricusato il pallio. Nell' anno finalmente 1134 essendo insorto lo scisma, Innocenzo II dichiarò nel Concilio Pisano decaduto dalla propria Sede Anselmo da Pusterla Arcivescovo di Milano, e per attestato del Cardinale d'Aragona (a) anche Pietro Vescovo di Tortona. Prendono adunque abbaglio l'Ughelli, e Settala negli anni del Vescovato di Pietro, avendo egli seduto anni 14.

LVIII. GULIELMO.

Nulla abbiamo di certo riguardo a questo Vescovo se non che da Robaldo Arcivescovo di Milano venne chiamato a decidere una lite tra i Monaci dell' Ordine Cisterciense, ed i Canonici di S. Ambrogio Maggiore. Fu promosso alla cattedra nell' anno 1135, e morì nell' anno 1152.

LIX. UBERTO.

Trovavasi questo Prelato ascritto tra i Cano-

(a) *Vit. Innoc. II ap. Murat. Rer. Ital. Tom. 3. part. 1.*

nici della Chiesa di Mortara col titolo di Preposto, allorchè venne eletto alla Sede Vescovile di Tortona. Ma in tempi per l'Italia infelici gli cadde in sorte il governo di nostra Chiesa. Imperciocchè Federico Enobarbo collocato sul trono Imperiale portò il memorabile esterminio alla nostra Città nell'anno 1155. Uberto si rifugiò a Roma, ove ottenne certo privilegio da Adriano IV. *Datum Romae Idib. Aprilis an. Incarn. Dom. 1157 per manum Rolandi S. Rom. Ecclesiae Praesb. Cardinalis.* Conseguì pure parecchi altri privilegj da Alessandro III. Stabilita dippoi la pace tra i Tortonesi, e l'Imperatore nell'anno 1162, scrive Radericо da Frisinga (a), che Federico facesse con Uberto richiami sopra la rivolta de' Milanesi. Quantunque non fosse Uberto del partito de' Scismatici, si portò nel medesimo anno in Francia in compagnia di Federico, ciò comprendendosi da un Diploma presso il Muratori (b). Cessò Uberto di vivere circa l'anno 1180.

LX. UGONE.

Stabilì Ugone un concordato coi Consoli del Comune Tortonese, in cui cedette il diritto di alcune terre. Non occupò certamente giusta il Settala la Sede Tortonese per 20 anni.

(a) Cap. 23.
(b) Antiq. Med. Aev. Diss. 21.

LXI. GANDOLFO.

Ottenne parecchi privilegj per la sua Chiesa dal S. P. Lucio III.

LXII. OTTONE.

Relativamente ad Ottone si può consultare gli Annali d'Alessandria del Ghilini, e l'erudito Chenna. Già dall'anno 1196 era entrato a reggere la Chiesa Tortonese. Col favore di questo Vescovo si stabilì in Tortona l'ordine degli Umiliati erigendovisi parecchie case come afferma un' antica cronaca degli Umiliati presso l'immortale Tiraboschi (a). Morì nell'anno 1201.

LXIII. OPIZZONE.

Tortonese uno degli antenati della nobile famiglia de' Signori della Valle de' Ratti. Prende abbaglio il Ghilini, come ottimamente osserva il Chenna, quando dice che Opizzone nell'anno 1198 andò in qualità di Legato di Innocenzo III. presso il comune d'Alessandria, e d'Acqui per ricomporre i loro animi disuniti. Ma quest' imbasciata ebbe luogo all' aono 1205 secondo un breve di Onorio III.

(a) *Monum. Vet. Humil. Tom. 3. pag. 272. p. 284.*

dell' anno 1224 in cui si fa menzione di lui con queste espressioni *bonae memoriae Opizzonis Episcopi Dertonensis*, che morì nel 1219. Si fa menzione di lui in un Diploma di Ottone IV. dat. in Tortona: Moriondo Tom. 1. col. 158, e 159.

LXIV. PIETRO III.

Fu pure questi nativo di Tortona, e della nobilissima famiglia de' Busseti, i quali fecero gran figura nella lor patria. Da una bolla di Onorio data nell' anno 1221 alli 8 Agosto rileviamo che correva il secondo anno del Vescovato di Pietro. Con questa bolla il nostro Vescovo concede la Chiesa di S. Serafia pel canone di una libra di cera. Il suddetto Vescovo mentovato da un monumento del Campi dell' anno 1241 (*a*) vien citato come ancor vivente nel 1245 da Rodolfo Abate di S. Marziano in una sentenza proferita ai 4 Gennajo an. *Incarn. millesimo ducentesimo, quadragesimo quinto* (*b*). Sicchè sbagliano l' Ughelli, e Settala negli anni del suo Vescovato.

LXV. PIETRO IV.

Della nobile famiglia de' Tassi Conti del Tasso

(*a*) *Hist. Eccl. Plac Reg* n. 83. et 84.
(*b*) *Tabul. Eccl. Dert. Maggo I Categ.* 6.

fu successore di Pietro Busseti. In qual anno sia stato eletto Pietro IV. ed in qual anno morisse resta tuttora ignoto checchè ne dica l' Ughelli, il quale differisce la sua esaltazione all' anno 1300.

LXVI. MELCHIORRE.

Melchiorre nato anch' egli dall' illustre stirpe de' Busseti cadde vittima dell' ambizione di Guglielmo Marchese di Monferrato. La sua uccisione ci viene in differenti epoche stabilita. Lo Spondano la riferisce all' anno 1284. Raynaldi diffusamente ne parla all' anno 1285. Guglielmo ventura (a) all' anno 1286. Fra i diversi racconti intorno all' uccisione di Melchiorre, parmi doversi prestar fede all' Anonimo di Reggio autor sincrono (b) *Gulielmus*, scrive l' Anonimo, *fretus potentia Paleologi, milites cum innumera pecunia obtinuit, tali adjutorio fretus, ivit et coepit civitatem Terdonae, et multos homines occidit, et multos incarceravit tam de civibus, quam de militibus stipendiariis, qui venerant aliunde. Episcopus vero de Civitate illa fuerat oriundus, cui Marchio dixit, dicatis mihi Domine Episcope sunt isti Terdonenses servi vestri, et sub vestro dominio? cui respondit Episcopus, non Domine, cui Marchio dixit: quare ergo displicet vobis, si volunt se tradere mihi:*

(a) *Chron. Astens. Cap. 16 Ap. Murat. Tom. 11. Rer. Ital.*
(b) *Memoriale potestat Regiensium Ap. Murat. Tom. 8. Rer. Ital.*

cui Episcopus non .... quia dimicatis contra Ecclesiam. Il Marchese pregò il Vescovo, affinchè inducesse i Tortonesi a consegnare nelle sue mani le fortezze. Mentre il Vescovo venne condotto al Castello di Sorli, *unus prosiegue* l'Anonimo, *ex Capitaneis qui erat consanguineus Episcopi* (il Corio lo chiama Gulielmo Montemerlo, parente del Vescovo) *cum cultro suo sive cum darda percussit Episcopum, et perforavit corpus ejus: secundus vero Capitaneus cerebrum percussit Episcopi graviter cum ense perforans, et vulnerans caput ejus: tertius vero Capitaneus super humerum cum ense Episcopum vulneravit. Et sic Episcopus cecidit, et mortuus est gladio impiorum occisus. Audiens autem Marchio, quod mortuus esset Episcopus, misit, et tulit corpus ejus, et congregans omnes religiosos, et Clericos, qui in Civitate Tortonae erant, fecit ipsum honorifice sepeliri, et ipsemet causa honoris erga Episcopum feretri fuit portator, volens etiam ostendere quod non actum esset ab eo, quod Episcopus fuerit interfectus.* Benchè alcuni scrittori affermino essere stato ucciso il Vescovo senza saputa del Marchese, pure si l'Anonimo, che Gulielmo Ventura, lo condannano come colpevole del commesso sacrilegio. Per questo il Marchese di Monferrato non ponendo fine alla sua ambizione, tentò l'assedio di Asti. Ma gli Astigiani domandarono soccorso da Amedeo Conte di Savoja, e dagli Alessandrini. Il Marchese ciò sentendo, dice il Ventura, *venit Alexandriam cum militibus suis .... hoc autem*

praesciebant Alexandrini, et capto personaliter Marchione posuerunt eum in carcere, et obiit die 6 Febr. 1292 et pro sacrilegio commisso in occasione, et occisione Episcopi Terdonensis. Che poi per opra del Marchese venisse ucciso il Vescovo abbastanza lo indica un breve di Onorio IV. presso il Rainaldi (*a*) ove racconta diffusamente il sacrilego misfatto. Oltre le terribili censure, alle quali fu sottoposto il Marchese, degno è di osservazione ciò, che dice il S. P. Onorio *ipsumque Marchionem et posteritatem suam auctoritate nostra privare curetis omni jure patronatus, vel alio et feudo, ac locationibus emphiteoticis et aliis, quae ab ipsa Terdonensi tenet Ecclesia; ita quod ad eamdem Terdonensem Ecclesiam libere devolvantur .... Praefato quoque Marchioni districte praecipiatis, quod castra, possessiones, et terras ad praedictam Ecclesiam Terdonensem spectantia, quae detinet occupata, eidem Ecclesiae integre restituere sine qualibet difficultate procuret.* Già ha diffusamente dimostrato il Muratori, che in questi tempi le Chiese decadevano per le usurpazioni de' loro beni fatte dalla prepotenza de' Signori.

LXVII. GIACOMO II.

Nobile Tortonese della famiglia de' Calcinarii. Il Chiarissimo Tiraboschi (*b*) pensa coll' Ughelli, che

(*a*) *An.* 1285. *n.* 67. (*b*) *Mon. vet. Hum. T.* 1 *pag.* 265. *Dis.* 7 *p.* 2.

Jacobo subito dopo la morte del Busseti sia stato eletto Pastore della Chiesa Tortonese, e che occupasse quella Sede sino all' anno 1300. Alcune memorie ci fanno vedere un doppio errore. Imperciocchè una lettera di Onorio presso il Rainaldi spettante all' anno 1285 ci mostra vacante la Chiesa di Tortona dopo la sacrilega uccisione del Busseti, e le guerre poco appresso insorte, impedirono l' elezione. Ciò confermasi anche dai frammenti di un Sinodo Milanese dell' anno 1287 tenuto dall' Arcivescovo Ottone ove leggesi (*a*) *Andriolo de Gavio, et Amadeo Pavie Canonicis Ecclesiae Terdonensis pro capitulo ejusdem Ecclesiae Sede vacante.* Jacobo come abbiamo da una antica cronaca presso il Tiraboschi era ascritto all' Ordine degli Umiliati, de' quali *in Terdona erant Domus Fratrum cum suis Religiosabus: duae S. Marci de Tertona Fratres XIII. Sorores XIV. Famuli II. S. Barnabae ibi supra Fratres IV. Sorores XVII. Famulus I.* Nè morì Jacobo nell' anno 1400, ma era tuttora sopravivente nell' anno 1311. Conciossiachè in un Sinodo Provinciale di Bergamo convocato da Gastone nel medesimo anno (*b*) presso il Muratori leggiamo *D. Gaudo de Colzinaria Canonico Terdonensi Fratre Jacobo de Cagnano Monacho monasterii S. Martini Marciani; et Petro de Sarzano Archipreshytero Plebis de Nicolardario Sindico, et pro-*

(*a*) Ap. Murat. Tom. 8. Rer. Ital.
(*b*) Tom. 9. Rer. Ital.

curatore Ven. P. D. Fratris Jacobi Episcopi Terdonensis, Capituli Ecclesiae Cathedralis, et totius Cleri Civitatis et Dioecesis Terdonensis. Mancò di vita nell' anno 1313.

LXVIII. MANFREDO.

Probabilmente nipote di Jacobo perchè anche esso della stirpe de' Calcinarii. Vivendo, come poc' anzi diceva, Jacobo nell' anno 1311, prendono in conseguenza abbaglio l' Ughelli, e Settala, i quali assegnano l' ordinazione di Manfredo all' anno 1309, quando non fu ordinato che nell' anno 1313, e morì nel 1319.

LXIX. TIBERIO.

Figliuolo di Martino della Torre una delle più potenti famiglie di Milano, sedette al governo della Chiesa Tortonese dall' anno 1319 sino all' anno 1325 quando per vicendevole rassegna con Principalle de' Fieschi fu trasferito alla Chiesa di Brescia. A Tiberio spedì Giovanni XXII. certo Breve nell' anno 1321 di cui parla il Chenna pagina 30.

LXX. PRINCIVALLE.

Disceso dall' antichissima, e potente famiglia de' Fieschi fu in ragione del mutuo cambio con Tiberio della Torre dalla Chiesa di Brescia trasferito a quella di Tortona il giorno 27 dell' an. 1325.

Poche cose restanci a dire di questi due Vescovi, come degli altri susseguenti, poichè l'Ughelli, e Monsignor Settala procedono con ordine cronologico, e segnano anche le gesta di ciascuno. Principalle morì nell'anno 1348.

LXXI. GIACOMO III.

Nato dalla potentissima prosapia de' Visconti fu promosso alla nostra Chiesa nell'anno 1348, e nel giorno 6 di Novembre fu ordinato da Clemente VI. Morì nell'anno 1363.

LXXII. GIOVANNI.

Chiaro per la sua nascita discendendo dall'antica, e potente schiatta de' Marchesi di Ceva, fu anche questi per via di traslazione dal Vescovato di Albenga promosso al governo della Chiesa di Tortona nell'anno 1363. Per ingiusta persecuzione e prepotenza di Galeazzo Visconti Duca di Milano cacciato questo Pastore dal proprio ovile fu costretto ad abbandonar il proprio gregge. Morì nell'an. 1391.

LXXIII. GIACOMO IV.

Della nobile famiglia de' Rossi Pavese. Fu questo Vescovo incognito all'Ughelli, e dal Settala per ordine posposto, succedette a Giovanni, e resse la Chiesa per 4. anni.

LXXIV. PIETRO V.

Fu pur questo Pavese della nobil famiglia de' Giorgi. Si distinse per modo in sapere, e nelle virtù civili, che meritò d' essere uno de' Consiglieri di Filippo Maria Visconti; ed a preghiera appunto di questo Duca l' innalzò Bonifazio IX al Vescovato di Tortona. Rese de' grandi servigj al Duca, ed in specie si maneggiò in tal guisa col comune di Tortona, che questo si rese suddito del Visconti. Nell' anno 1409 intervenne al Concilio Pisano, e finalmente nell' anno 1413 venne trasferito alla Chiesa di Novara.

LXXV. ENRICO.

Tortonese del nobile lignaggio de' Rampini, signori di Sant' Alosio. Le sue singolari virtù, che lo avevano innalzato alla dignità di nostro Pastore nell' anno 1413 ai 10 di Marzo, fecero che passasse successivamente al governo della Chiesa di Pavia, e poco appresso al sublime grado di Arcivescovo di Milano, e finalmente fu aggregato al Collegio de' Cardinali. Non aggiungo di più potendosi consultare il Giaconio.

LXXVI. GIOANNI MICHELE BARBAVARIA.

Di questo Vescovo non mi resta a dire se non che per traslazione dalla Chiesa di Como fu promosso nell'

anno 1437 ai 7 Marzo a quella di Tortona, dove passò di vita nel mese di Maggio dell' anno 1451.

LXXVII. FABRIZIO I. MARLIANO.

Di patria Milanese: fu consecrato Vescovo nell' anno 1452 venne a morte nel 1453.

LXXVIII. BARTOLOMEO CASTILLIONI.

De' Marchesi di Castillione patrizio Milanese fratello del Cardinal Giovanni. Fu creato Vescovo nel 1453, e passò di vita nel 1455. Ne scrisse l' elogio Antonio Beffa.

LXXIX. GIOVANNI MARI

Genovese della rinomata, e potente prosapia de' Marchesi del Maro, di cui frequentemente parlano i continuatori di Caffaro. Fu elevato alla Chiesa di Tortona nell' anno 1455. A lui diresse un Breve Eugenio IV. come si può vedere presso il Chenna pag. 31. Cessò di vivere nel 1461.

LXXX. MICHELE CASTILLIONI MARLIANO.

Milanese, l' egregie prerogative del quale descrivono Morigia, e Crescenzio nella corona de' Nobili d' Italia. Fu collocato nella Sede Tortonese nell'

anno 1461 nel giorno 9 Gennajo, dalla quale fece passaggio alla Chiesa di Piacenza nell' anno 1476.

LXXXI. FABRIZIO II. MARLIANO.

Le dignità, e gli onori de' quali andò ricolmo dimostrano di quante grandi virtù fu egli adorno. Il citato Crescenzio, e Mandosio ne tessero un illustre encomio. Fu creato Vescovo nell' anno 1476 nel giorno 16 di Ottobre. Nell' anno 1487 venne trasferito alla Cattedra di Piacenza.

LXXXII. GIACOMO BOTTA

Pavese ad istanza di Ludovico Sforza sopranominato il Moro venne promosso al Vescovato di Tortona nell' anno 1487 il giorno 18 Febbrajo, e morì nell' anno 1496.

LXXXIII. DOMENICO DE ZASIIS.

Nobile Pavese fu consecrato Vescovo da Alessandro VI. nell' anno 1496 nel giorno 20 di Aprile. Cessò di vivere nel 1524, e non nel 1528 come scrisse l'Ughelli, avendo occupato la Sede per 20 anni soltanto. Questo Vescovo occupa un distinto luogo nell' Istoria Ecclesiastica Francese per essere il solo che nel Concilio di Laterano del 1516 ebbe il coraggio di opporsi alla bolla, che aboliva la Prammatica san-

zione di Francia. Il continuatore del Fleury nel riferire quel Concilio ricolma di elogj il nostro Vescovo.

LXXXIV. CARD. MORONI.

Non trovo monumento che mi illumini sul Vescovato di questo Cardinale. Per altro nelle serie de' ritratti de' nostri Vescovi si vede collocato quello del Moroni: e Monsignor Settala lo annovera nel suo catalogo.

LXXXV. UBERTO GAMBARA.

Nobile Bresciano, eletto e consecrato Vescovo da Clemente VII. nell' anno 1528 ai 9 del mese di Maggio. Le sue rare virtù lo sublimarono alla dignita di Cardinale, e le sue gesta scrisse il Giaconio. Rassegnò Uberto il Vescovato a Cesare suo nipote.

LXXXVI. CESARE GAMBARA.

Ottenuta per rinuncia del zio la cattedra Pastorale di Tortona, fu consecrato nel 1548 nel giorno 2 di Marzo. Emulando l' esempio del zio si distinse parimente in sapere, ed in virtù, riportandone però la meritata ricompensa di ragguardevolissimi onori, e somministrò argomento di tesserne encomio ad Ottavio de' Rossi ne' suoi elogj degli illustri Bresciani. Nel conclave del 1549 i Francesi lo proposero per Papa col Vescovo di Lorena, e

quello di Bellay. Vedi il Fleury *Hist. Eccl.* an. 1549. Morì Cesare nell'anno 1591.

LXXXVII. MAFFEO GAMBARA.

Alla morte del zio Maffeo Gambara suo nipote gli successe nella dignità Vescovile, nell'anno 1592 alli 11 di Maggio. Per le sue virtù in grado eminente fu sommamente accetto ai Tortonesi. Morì nel 1612. Veggasi a proposito il Barelli Tom. 1. Memor. PP. Barnabiti, ed il Mandosio.

LXXXVIII. COSMO DOSSENA.

Nobile Pavese, Preposto Generale de' Barnabiti fu eletto da Paolo V., ed iniziato all' Ordine Episcopale nel 1612 ai 6 di Febbrajo. Si mostrò fornito delle più singolari virtù, e sostenne rilevantissime cariche. Morì nell' anno 1620 ai 12 Marzo; le sue gesta furono scritte dal Barelli, e da Alessio Ledesma celebre Teologo Barnabita.

LXXXIX. PAOLO ARESIO.

Nobile Milanese dell' Ordine de' Teatini. Si segnalò egli per santità di vita, e per innocenza de' costumi in guisa che morto fu comunemente chiamato santo. Intraprese il regime della Chiesa Tortonese per ordine di Paolo V. nell' anno 1620, a' 6

di Luglio, e tale fu la sua condotta, che fu con ragione paragonato a S. Carlo Borromeo, al quale fu congiunto in amicizia. Diede alla luce parecchie Opere, fra le quali trattò l'inetta questione, se l'acqua infusa nel calice, alle parole della consecrazione si converta immediatamente nel Sangue di Cristo, questione che agitavano allora con tanto calore, e perdimento di tempo i teologi. Ma fra tutti i suoi scritti, quello che sopra ogn' altro fa testimonianza del sapere di Paolo Aresio, si è l' Opera intitolata: *Le imprese*.

Lo stile è veramente pieno dei diffetti di quel secolo: ma per ciò che riguarda la dottrina, quei discorsi si possono chiamare un emporio di filosofia Platonica ed Aristotelica, di Sacra Scrittura, di Storia Naturale, e di Sacra, e profana erudizione. Rassegnato appena il Vescovato al Nunzio di Urbano VIII., consumato dalla vecchiaja passò a ricevere la ricompensa delle sue virtù, e fatiche nell' anno 1644 ai 13 Giugno. Veggasi Girolamo Ghilini, Picinelli, e Filippo Argelati *Bibl. Scrip. Mediol.*

XC. FRANCESCO FOSSATI.

Nobile anch' esso Milanese della Congregazione Oliveiana, venne assunto alla dignità di Vescovo di Tortona, e consecrato da Urbano VIII. ai 23 Marzo 1645. Attese egli con sedulità alla custodia del gregge alla sua cura affidato, e lasciò colla vita non pochi monumenti della sua pietà nell'

anno 1653 11 Marzo. Di questo Prelato fanno onorata menzione il Picinelli, ed il Mandosio.

XCI. CARLO SETTALA.

De' Marchesi di Settala, ed occupava la carica di Arciprete della Metropolitana di Milano allorchè fu chiamato a reggere la Chiesa di Tortona nell'anno 1653 18 Agosto. Di questo insigne Prelato abbiamo più volte fatta menzione, e si può consultare l'Argelati. Per l'eminente sapere, e per le egregie doti delle quali era adorno, sostenne sublimi cariche civili, e sacre. Lasciò moltiplicate memorie della sua pietà, del suo affetto alla nostra Chiesa, e del suo zelo in promovere i dritti, ed il lustro. Esercitò il dritto di battere moneta in Albera feudo della Chiesa Tortonese. Ne diamo quì il tipo giacchè crediamo ancora inedita questa moneta che è d'argento, e ignota la zecca d'Albera. Cessò di vivere in Roma il Settala nel 1682.

XCII. CARLO FRANCESCO CEVA.

Succedette al Settala il Nobile Milanese Fran-

cesco Ceva nel giorno 19 Luglio 1683. Primachè gli fosse conferita la dignità Episcopale esercitò in Roma cariche civili, e sacre. Governò il gregge a lui commesso con zelo e vigilanza degna di ottimo Pastore. Impiegò gran parte delle sue entrate nell' adornare l' Episcopio, e la Chiesa Cattedrale. Compì finalmente i suoi giorni nell' anno 1700 al mese di Agosto.

XCIII. GIULIO RESTA.

L' ultimo fu questi dei Nobili Milanesi, che venne promosso alla Cattedra Tortonese. Dopo di aver compiuto il corso de' studj nella sua patria, si portò a Roma nel 1691 ove aggregato al Collegio de' Prelati, fu spedito nel 1693 vicelegato di Romagna sotto il Cardinale Francesco Barberini. Avendo egli ricusato il governo di Benevento passò a quello di Norcia, e Campagna, quindi a Iesi, e finalmente al governo di Civitavecchia. Per giusti motivi rinunziò ancora alle diverse Nunziature a lui proposte: ma il S. P. Clemente XI. avendo riguardo a suoi meriti, lo elesse, e consecrò Vescovo di Tortona nel giorno 6 di Marzo del 1701. Sono parecchj d' avviso, che Giulio non fosse di troppo avvanzato nella scienza della sacra letteratura; ma senz' altro riprovano come taccia insussistente questa poco vantaggiosa idea le Lettere, ed i Decreti, che di lui tuttora ci rimangono ripieni affatto

di scienza teologica, e canonica, come appunto raccomanda il Concilio Tridentino. Ben è vero che non si ravvisò in lui quella sapienza brillante, che rende lo spirito gonfio ed altiero; ma piuttosto qual lucerna posta sul candelabro in edificazione del suo gregge ardeva colla soavità e santità de' costumi. Stavano a lui sommamente a cuore i poveri, epperciò da buon padre non solamente versava loro in senò le rendite del Vescovato, ma altresì le grosse somme, che ritraeva dall' ampio patrimonio paterno. Insomma divenuto chiaro per quelle virtù, che l'Apostolo tanto raccomandò a Timoteo, ed a Tito, e fatto esemplare del suo gregge, che teneramente amava, venne a morte nell' anno 1743 alli 11 Gennajo.

XCIV. GIUSEPPE LUIGI DE ANDUJAR.

Dell' Ordine de' Predicatori, oriondo di Nobiltà Spagnuola, nacque però in Italia nel forte di Fuentes castello del Milanese: e pare che egli stesso si compiacesse di questa sua patria, allorchè rispondendo ai richiami del General Spagnuolo, che pretendeva maltrattata la sua nazione dal Vescovo, che come Spagnuolo doveva anzi favorirla contro la Casa d'Austria, e contro la Casa di Savoja, egli così scrisse in una Lettera MS. al Generale D. Berito Eles de Mier *Mi do l'onore di risponderle, che io sono Italiano, nato in Italia, e in Italia educato*,

e figlio di un' Italiana. Confesso e me ne glorio di avere il padre Spagnuolo, ma questo non mi esclude dall' essere Italiano, ed al più la Spagna non la posso nominare mia patria se non se coll' aggiunta d'antica, come Salustio disse la Spagna antiquam patriam.
Essendo entrato nell' Ordine de' Predicatori la sua elevatezza d'ingegno accompagnata da eguale fermezza di memoria, e da singolare prontezza di spirito lo fecero distinguere sopra ogn' altro di quell' ordine, sebbene sempre abbondante di personaggi per virtù ragguardevoli. Le sue cognizioni non furono ristrette alla sola Teologia e Canonica, ma si estese altresì alla erudizione sacra, e profana, alla Storia naturale, in guisa che era versato in ogni genere di letteratura. Diede più volte saggio di un giusto criterio nelle arti liberali, poichè possedeva le teorie della pittura, scultura, architettura, e della tattica sì terrestre, che navale. Fornito di tante doti sostenne le più luminose cariche del suo ordine, e da ajutante di studio di Benedetto XIII. fu elevato all' impiego di Inquisitor Generale. Con tale e tanta costanza d'animo sostenne i diritti del suo ministero, che venne a contese col Cardinal Lambertini poscia Benedetto XIV. Fatto poi Vescovo di Bobbio, dopo tre anni fu trasferito alla Chiesa di Tortona. A tutti è noto il carattere di vigilanza, e di fermezza con cui si adoperò per richiamare il buon ordine e la disciplina nella sua Chiesa. A tal fine scrisse più Editti, e più Lettere Pastorali, le

quali, come anche i suoi manuscritti inediti, ci danno un' idea di un gran Vescovo, e di un gran letterato. Siccome oltre l' Ecclesiastica amministrazione era versato nella politica, e ne' misterj de' gabinetti d' Europa, così fu sovente consultato da un de' più grandi Sovrani qual fu Carlo Emanuele, e dal suo successore Vittorio Amedeo III. Re di Sardegna. Finalmente consunto dalla vecchiaja cessò di vivere ai 2 Dicembre 1782, lasciando erede la Chiesa Cattedrale, e il Seminario per uso degli Alunni di una piccola, benà, ma scielta Biblioteca.

XCV. CARLO MAURIZIO PEJRETTI.

A' 18 Luglio 1783 fu inaugurato Vescovo di Tortona Carlo Maurizio Pejretti fratello del celebre Giureconsulto Presidente del Senato di Torino. Appena giunto nel suo ovile fornito di tutte quelle virtù che l'Apostolo richiede nel Vescovo, intraprese con sommo zelo a reggere il suo gregge. Siccome buon pastore intento ai vantaggi spirituali delle sue pecorelle; tutto s' applicava a pascerle colla divina parola in quella guisa appunto, che raccomanda il Concilio di Trento. Affabile con tutti, si guadagnava i cuori di chiunque gli si presentava: e specialmente i Parrochi trovavano in lui un' accoglienza più fraterna, che da colto Prelato. Tutte le sue belle doti furono poi coronate da quella senza di cui le altre sono vane, vuo' dire la carità che in lui risplendette

mirabilmente, quantunque ei l' esercitasse il più secretamente possibile. Si seppero dopo sua morte i pietosi soccorsi da lui prestati all' indigenza vergognosa: e diverse famiglie lo nominano ancora spargendo lagrime di riconoscenza.

Allevato negli studj di Teologia, e di Jus canonico non ne contrasse per questo l' ostinazione scolastica che non sa giammai piegarsi anche quando la sana morale, il permette, ed il consiglia. Quindi è ch' egli non ebbe difficoltà di prestarsi al trattato fra la S. Sede, e la corte di Torino, in vigor del quale i feudi del Vescovato di Tortona passarono alle mani Regie: ed il Vescovo ebbe in compenso il Principato di Cambiò coi redditi annessi: trattato in sostanza assai vantaggioso alla Mensa Vescovile.

L' amore di Maurizio Pejretti verso questa Chiesa, e questa patria fu tale, che ricusò le offerte di traslazione ad altre Sedi stimate più pingui, e più prossime alla Capitale. Che mai fatto non avrebbe questo amorosissimo Pastore per la sua diletta Chiesa se avesse sentito trattarsi della soppressione di essa? La perdita di questo sì benemerito Prelato avvenne ai 18 Febbrajo 1795, e fu creduto che le apostoliche fatiche alle quali si applicò nella sua visita pastorale, abbiano contribuito ad abbreviargli i giorni. La sua morte fu corrispondente alla sua vita; e siccome aveva sempre avuto per massima, che i beni di Chiesa non son destinati ad arricchire i parenti, non volle dipartirsi in morte da questo principio;

e perciò lasciò erede la Chiesa Cattedrale. E la famiglia Pejretti fu la prima ad applaudire a questa veramente canonica disposizione: e credette di poter contare come grande eredità l'onore di annoverare fra suoi un Vescovo di sì gloriosa memoria.

Durò quasi un anno, e mezzo la vacanza della Sede Vescovile: nel quale intervallo il Capitolo Cattedrale giudicò non poter meglio appoggiare il regime di questa Chiesa che all'antico compagno, e collaboratore del Vescovo defunto, il sig. Canonico Gioanni Francesco Toppia, il di cui governo Capitolare non fu meno applaudito che quello ch'aveva fin allora esercitato come Vicario Vescovile Generale.

Alli 31 di Luglio poi dell'anno 1796 venne eletto Pastore della Chiesa di Tortona Fr. Pio Bonifacio de' Marchesi Fassati di Casale dell'Ordine de' Predicatori, che in quel tempo copriva in Roma la carica di Segretario della Congregazione dell'Indice.

Prescindiamo di parlare di questo Vescovo perchè ancora vivente, come egualmente del grande Prelato GIOVANNI GRISOSTOMO DE VILLARET datoci dalla Providenza per consolazione della nostra Chiesa, la quale in lui ha riposte le sue speranze.

Dopo la stampa, avanti che uscisse alla luce la presente operetta, si scoprirono i seguenti marmi.

Presillo di un Ara, ritrovato dal Signor Carlo Giuseppe Priora al Torrione, due miglia al Nord Ovest della Città in mezzo ad altri pezzi di marmo, e ruderi.

MARIC . MINER . ET . GEN . AER . SACR

Frammento esistente presso i Signori Fratelli Fornasari di Sarizzola, ritrovato in un loro podere tra il detto luogo, e Costa, sette miglia all' Est della Città

C . VETTIUS
CN . F . SIBI ET
L . VETTIO
ET - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - -

ERRATA.

	ERRATA.			CORRIGE.
Pag.	16.	Lin. ult.	commentibus	commeatibus
	19.	" 28.	itinerarj	itinerarj
	20.	" 21.	sorgesero	sorgessero
	25.	" 19.	nissuna Città può a proposito	Nissuna Città infatti eravi più
	29.	" 20.	dissotterrato	disotterrato
	61.	" 9.	Forojuliesi	Forojuliensi
	84.	" 16.	vitæ	vitæ
	93.	" ult.	Recimere	Ricimere
	410.	" 7.	deprecatoris	deprecatoria
	116.	" 15	proviato	provveduto
	123.	" 20.	Il P. Campi	Il Can. Campi
	157.	"	*Nell'iscrizione* Bonaparti	Bonaparte
	173.	" 7.	Tirabuschi (a)	(a) Monum. Vet. Humil
	,	" ult.	(a)	(b) Moriond. Monum. Aquens.
	179.	" 16.	disotterrato	dissotterrato
	188.	" 18	Gomondo	Gamondo
	202.	" 14.	i Mauaim	i Maurini
	214.	" 18.	solido	solito
	215.	" 21.	exercetum	exercitus
	235.	" 10.	soggiunse	soggiunga
	240	" 13.	S Siro	S. Sisto
	246	" 26.	duvizione	divisione
	264.	" 10.	al paro	al pari

SERIE DE' VESCOVI.

Pag	16.	Lin. 11	Ecclesia	Ecclesiæ
	"	" 13	Incarnationea	Incarnatione

INDICE.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

TRVMPLI
Insubres
Cehas
Fl. Odubria
Fl. Ausa
Fl. Macra
Luna
I
A